

Il Ticino fra le due guerre 1919-1939



**Alla prova dei totalitarismi
e dell'emergenza economica e sociale**

62

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE
CARLO CATTANEO

SAGGI DI STORIA

L'Associazione Carlo Cattaneo ringrazia la Banca Cramer & Cie SA Ginevra,
Succursale di Lugano,
per aver voluto sostenere questa pubblicazione



BANQUE CRAMER & C^{IE} SA

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE
CARLO CATTANEO

Il Ticino fra le due guerre 1919-1939

Alla prova dei totalitarismi
e dell'emergenza economica e sociale

Interventi di:

Adriano Cavadini · Luca Saltini · Oscar Mazzoleni
Mauro Cerutti · Sonia Castro · Fabrizio Panzera · Fabrizio
Viscontini

Alberto Gandolla · Orazio Martinetti · Theo Mäusli
Rosario Talarico · Paolo Luisoni

In copertina:

Aldo Patocchi, *I disoccupati*, silografia

«Illustrazione ticinese», copertina

21 novembre 1936

Ideazione e coordinamento scientifico:

Antonio Gili

© Associazione Carlo Cattaneo - Castagnola

Proprietà letteraria riservata

Prima edizione: dicembre 2008

Indice

Introduzione, <i>Adriano Cavadini</i>	7
1. Dalla democrazia consociativa alla democrazia consensuale	11
Il sogno di un dialogo possibile: l'intesa tra le minoranze politiche ticinesi nel ventennio tra le due guerre <i>di Luca Saltini</i>	13
Consolidamento e trasformazione del sistema consociativo ticinese (1920-1940) <i>di Oscar Mazzoleni</i>	25
2. All'ombra del Duce	41
Irredentismo e regimi autoritari alle porte <i>di Mauro Cerutti</i>	43
Liberali antifascisti e socialisti ticinesi di fronte al fascismo (1921-1939) <i>di Sonia Castro</i>	59
I cattolici ticinesi negli anni dei fascismi <i>di Fabrizio Panzera</i>	79
3. L'emergenza economica e sociale	105
Dalle difficoltà della crisi di riconversione postbellica 1921-1922 alla depressione economica mondiale degli anni '30 <i>di Fabrizio Viscontini</i>	107
Mondo del lavoro e crisi economica <i>di Alberto Gandolla</i>	121
4. Immagine e identità	143
«Noi non siamo bastardi, ma figli legittimi» Italianità ed elvetismo 1908-1945 <i>di Orazio Martinetti</i>	145
Radio Monte Ceneri: un <i>milieu</i> identitario <i>di Theo Mäusli</i>	167
5. Aspetti dell'apertura alla modernità	181
Difendere, risanare, fortificare. La politica sanitaria <i>di Rosario Talarico</i>	183
La diffusione dell'automobile <i>di Paolo Luisoni</i>	203
Indice dei nomi	221
Crediti fotografici	227
Gli autori	231
I quaderni pubblicati	235

Introduzione

Il corso del 2008 è stato dedicato al periodo fra le due guerre mondiali (1919-1939), durante il quale il Ticino consolidò il suo sistema di democrazia consensuale, dovette confrontarsi con il vicino regime fascista italiano e subire i disagi della depressione economica mondiale del 1930.

L'esito delle elezioni del 1921, togliendo ai liberali la maggioranza assoluta, permise al consigliere di Stato conservatore Giuseppe Cattori di instaurare il cosiddetto «governo di paese», che diede forma istituzionale al consociativismo e al multipartitismo. Con l'entrata in governo nel 1922 di un socialista (Guglielmo Canevascini) e di un agrario, si passò da una gestione partigiana a una gestione consensuale dello Stato, scontentando le ali partitiche più ideologizzate. La situazione venutasi a creare portò a una polarizzazione fra destra e sinistra, ciò che spaccò trasversalmente i partiti storici borghesi sia nelle questioni di politica interna, sia nell'atteggiamento da tenere nei confronti del fascismo.

In ambito culturale il Ticino si divise fra difensori dell'italianità (Francesco Chiesa, Arnoldo Bettelini) ed elvetisti (Arminio Janner, Guido Calgari), mentre con la nascita di Radio Monte Ceneri, libera voce nell'Europa dei totalitarismi, la Svizzera italiana si dotò della sua più importante agenzia culturale. L'economia ticinese e il mondo del lavoro, che nel 1920 avevano già subito il contraccolpo della riconversione post-bellica, nel 1930 furono messi in ginocchio dalla grande depressione mondiale, che per converso diede slancio alle organizzazioni sindacali (Camera del Lavoro e Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese)

impegnate nella lotta contro povertà e disoccupazione. Le elezioni politiche del 1935 determinarono il passaggio al governo detto dell' «era nuova» che pose fine alla collaborazione fra conservatori e socialisti, dando inizio all'alleanza borghese fra liberali di destra e conservatori e relegando all'opposizione l'ala radicale dei liberali e i socialisti. Nonostante le difficoltà economiche, pur fra progressioni e ricadute, tra le due guerre il Ticino compì diversi passi in avanti sulla via della modernizzazione, come ad esempio nella politica sanitaria, settore in cui si registra un certo sviluppo, e nel campo tecnico con il diffondersi dell'automobile.

Riassumendo, il periodo preso in esame fu particolarmente duro, il Ticino come il resto del Paese confrontato con una situazione politica internazionale sempre più grave per la democrazia, sfociata non a caso nella seconda guerra mondiale. La Svizzera si ritrovò ai suoi confini due vicini ingombranti: a sud, l'Italia fascista, con il Cantone Ticino particolarmente esposto agli eventi, e più tardi, a nord, anche la Germania di Hitler, non senza simpatizzanti del nazismo specie nei cantoni tedeschi. Furono anni difficili anche sul piano economico e sociale. Il Ticino si era appena ripreso dalle ristrettezze causate dalla prima guerra mondiale che nel 1929 arrivò la grande depressione internazionale a colpire di riflesso anche l'economia cantonale. Superate quelle evenienze, ecco il nostro Cantone alle prese con i problemi innescati dalla nuova conflagrazione in Europa e con le incertezze e le paure per come avrebbero potuto evolversi e ripercuotersi anche sulla Svizzera. Ciononostante fra le due guerre il Ticino seppe intraprendere importanti iniziative che diedero nuovi impulsi al progresso tecnico, come la costruzione di nuove strade carrozzabili, e alla cultura, con la creazione della radio e le vivaci proposte alla popolazione, soprattutto a Lugano, di rassegne, spettacoli, concerti e teatri con artisti di fama internazionale.

Il ciclo di lezioni è stato coordinato con competenza da Antonio Gili, direttore dell'Archivio storico della Città di Lugano, e ha potuto avvalersi come in passato di due o tre relatori per ognuno dei cinque incontri.

*Adriano Cavadini,
già consigliere nazionale
membro del Consiglio direttivo
dell'Associazione Carlo Cattaneo*

1. Dalla democrazia consociativa alla democrazia consensuale

Luca Saltini

Il sogno di un dialogo possibile: l'intesa tra le minoranze politiche ticinesi nel ventennio tra le due guerre

Il cammino verso il governo della minoranze (1918-1926)

Nel corso dell'Ottocento, si era formato nel Cantone Ticino un sistema politico basato sull'alternanza al potere dei partiti conservatore e liberale. La formazione che riusciva ad entrare nella stanza dei bottoni si preoccupava di allontanare l'avversario il più possibile dai gangli dello stato e di gestire il governo in maniera esclusivista. Questa situazione sembrava destinata a protrarsi indefinitamente, a causa dell'incapacità dei politici di concepire una strada diversa e anche per una situazione sociale ed economica del paese che rendeva di fatto quasi impossibile immaginare scenari differenti. Poi, nel breve volgere di alcuni anni, il cristallo si liquefece come ghiaccio al sole. L'apertura della galleria del Gottardo spalancò il paese all'avvento di nuovi ideali – arrivati con l'immigrazione dei lavoratori – e al formarsi di una diversa consapevolezza di sé da parte delle classi subalterne; il tessuto economico fu messo in subbuglio dalla ferrovia che lo lanciò verso un primo, modesto, decollo, mentre a livello politico, videro la luce diversi meccanismi elettorali, imposti dalla Confederazione dopo la «Rivoluzione liberale» del 1890. Il vecchio regime fu disarticolato, creando spazio per la nascita di nuove formazioni politiche. Lo scenario così delineatosi impose ai vertici dei partiti la ricerca della moderazione e del compromesso.

I liberali furono piuttosto reticenti a piegarsi all'inedita situazione, lottando per preservare l'ideale del «governo forte», monocolore, e riuscendo, in effetti, a mantenere il potere in modo autonomo, dando vita ad esecutivi esclusivisti grazie all'appoggio dei gruppi di sinistra. I conservatori, invece, cacciati all'opposizione, dovettero abbracciare molto prima la logica della collaborazione, elaborando lentamente la strategia di un'intesa coi socialisti.

Artefice principale di questo disegno fu Giuseppe Cattori, il quale seppe sfruttare il progressivo irrigidirsi dei rapporti tra le sinistre e convincere le minoranze della necessità di correggere l'anomalia del sistema elettorale ticinese. Quest'ultimo, basato sul meccanismo maggioritario, consentiva ad un partito di egemonizzare il governo senza godere della effettiva maggioranza dei voti del Cantone. Secondo Cattori, tale situazione era ormai intollerabile, perché sacrificava i legittimi diritti di rappresentatività acquisiti dalle masse, diventate dopo la guerra le nuove protagoniste della vita degli stati.

In base a tali considerazioni, il capo conservatore sosteneva che le opposizioni avrebbero dovuto unirsi per imporre una nuova legge elettorale basata sul proporzionale, attenta ai diritti dei partiti più piccoli e, di conseguenza, di tutte le correnti d'opinione del Paese. Battendo questa strada, avrebbe potuto avere inizio una nuova fase storica, in cui il Ticino sarebbe stato guidato da una coalizione formata da rappresentanti di tutte le formazioni politiche.

L'inconsueta convergenza tra conservatori e socialisti poté concretizzarsi da un lato grazie all'amicizia e l'intesa personale esistente tra Giuseppe Cattori e Guglielmo Canevascini, capo della formazione di sinistra, dall'altro per la scelta di quest'ultimo di imboccare la via del riformismo e della moderazione, in un momento in cui il timore per il «pericolo bolscevico» era assai vivo nelle classi borghesi. L'ascesa del consenso elettorale dei socialisti, propiziata soprattutto dalle vicende legate alle lotte operaie del dopoguerra, e la contemporanea crisi del liberalismo, aprirono la strada ad un vero pluralismo nel Ticino, perché il nuovo peso politico del partito di Canevascini permetteva di superare la dinamica dell'alternanza tra le formazioni borghesi, rendendo possibile la realizzazione del disegno di Cattori.

Le speranze di conservatori e socialisti, cui nel frattempo si era aggiunta la formazione agraria, fondata nel 1920 da Gaetano Donini, si infrangevano, però, contro una legge elettorale, creata *ad hoc* dai liberali per consentire ad essi di conservare il predominio. Il potere liberale, tuttavia, appariva logorato e, nonostante il partito detenesse la maggioranza assoluta nell'esecutivo, esso aveva perso il consenso del Gran Consiglio. In questa situazione, divenne impossibile per il governo operare normalmente. La discussione per il preventivo del 1922 offrì all'opposizione l'opportunità di assestare il



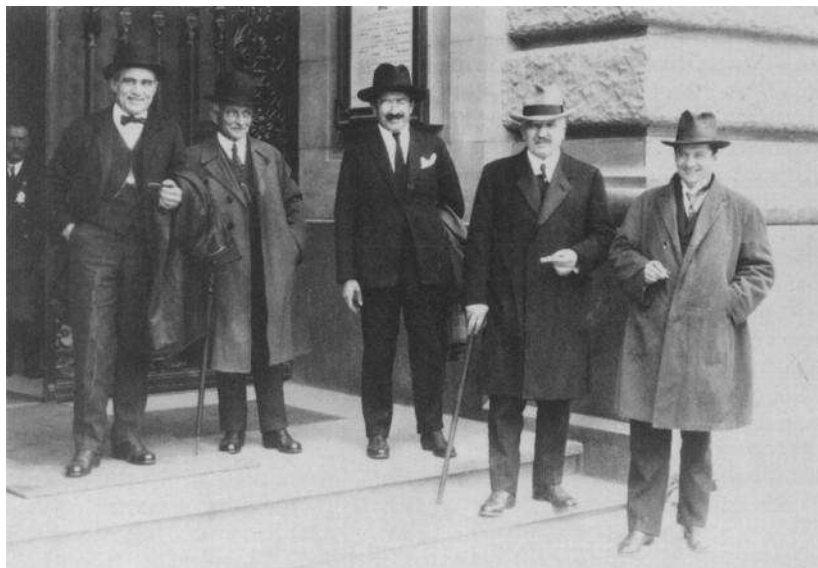
1 Giuseppe Cattori e Guglielmo Canevascini a Berna nel 1925

colpo definitivo alla supremazia della sinistra storica. Il progetto, infatti, fu rigettato con argomenti di tipo finanziario, ma le ragioni politiche del gesto furono poste immediatamente in evidenza. Cattori spiegò come il voto negativo della camera parlamentare mirasse a dimostrare la necessità per il Paese di un nuovo esecutivo in cui trovassero rappresentanza tutti i partiti. Questo principio fu chiaramente enunciato nei «lineamenti di programma», elaborati da Cattori con l'intento – tramite la riforma elettorale prevista dal documento – di instaurare una vera «pacificazione degli animi». Il nuovo governo sarebbe stato composto da rappresentanti di tutte le forze politiche e si sarebbe posto come obiettivo primario quello del risanamento finanziario dello Stato. Conservatori, socialisti e agrari sottoscrissero il testo elaborato da Cattori, mentre i liberali, convinti dell'impossibilità per una coalizione tanto eterogenea di sopravvivere, rifiutarono il proprio appoggio e restarono isolati.

Nella primavera del 1922, un rimpasto di governo attuò il progetto di Cattori, aprendo l'esecutivo ad un rappresentante di ogni partito politico. La successiva riforma elettorale basata sul proporzionale diede forma stabile alla nuova realtà, grazie alla sconfitta dei liberali e la vittoria della coalizione tra conservatori socialisti e agrari.

Nel corso della prima legislatura, il neonato «governo di paese» consacrò la maggior parte dei propri sforzi all'obiettivo del risanamento del bilancio statale. Si trattava di una scelta quasi obbligata per un esecutivo sorto proprio grazie alla denuncia dell'inadeguatezza della politica degli avversari in questo campo, ma anche condizionato da una situazione di malessere sociale e ristagno economico cominciati nel corso del conflitto ed aggravatisi nel dopoguerra. In questo impegno, la classe politica non mise in dubbio i principi tradizionali che auspicavano la limitazione dell'intervento pubblico nei diversi ambiti della vita associata e la rigida applicazione di misure deflazionistiche. Per tale ragione, venne posto un ferreo «catenaccio» su tutte le spese cantonali, non limitandosi a ridurre gli investimenti nelle infrastrutture, ma anche operando scelte molto discusse come quella riguardante gli abbassamenti degli stipendi degli impiegati statali.

La ricerca di nuovi cespiti d'entrata passò attraverso l'innalzamento di alcune tasse (bollo, successione, naturalizzazione ecc.), il perfezionamento della legge tributaria e, soprattutto, la presentazione delle «rivendicazioni dei ticinesi». Questa iniziativa, infatti,



2 I membri del «Governo di paese» a Berna nel 1925, sulla soglia del Palazzo federale, per la vicenda delle «Rivendicazioni ticinesi»

difesa nel contesto federale da motivazioni di tipo ideale, mirava in realtà, oltre ad ottenere da Berna alcuni interventi volti a favorire l'economia del Cantone, ad incrementare le entrate dell'erario di mezzo milione di franchi, attraverso sussidi, indennità e contributi elargiti a vario titolo dalla Confederazione. La faccenda, però, assunse un chiaro significato politico, perché le trattative tra Bellinzona e il governo centrale si svolsero sotto lo sguardo vigile dell'Italia fascista, la minaccia dei gruppi irredentisti locali e le annose incomprensioni tra ticinesi e svizzero-tedeschi. Proprio l'ombra del duce sul Cantone favorì lo sbloccarsi delle trattative in senso favorevole al Ticino. In realtà, nonostante i timori di Berna, a livello locale la posizione dei simpatizzanti per il regime di Mussolini era assolutamente minoritaria.

Il «catenaccio» imposto alle spese pubbliche nel corso della prima legislatura condizionò le scelte e le realizzazioni nei vari comparti dell'amministrazione. Il dipartimento delle Costruzioni, ad esempio, pur constatando la necessità di adeguare la rete viaria alle esigenze del traffico moderno, dovette rimandare ogni progetto significativo e si limitò, in questi anni ad ottimizzare i risparmi. Analoga situazione si evidenziò nel campo dell'igiene. Terminata la grave emergenza sanitaria del dopoguerra, le autorità avevano effettuato diversi studi, ampliati e perfezionati in questi anni, dai quali erano emersi la grave mortalità infantile, l'inefficienza del sistema ospedaliero e diagnostico, soprattutto riguardo la tubercolosi, l'insalubrità di molti abitati. La revisione della legge sanitaria costituì comunque un buon punto di partenza per l'attività successiva. Nell'ambito del lavoro, furono studiati provvedimenti per la tutela dell'emigrazione periodica, tentando di migliorare il collocamento della manodopera, evitare licenziamenti prematuri e forme di sfruttamento. Tuttavia, la volontà di non investire troppo pregiudicò il buon funzionamento delle normative. Migliori risultati diede invece l'introduzione di corsi di perfezionamento professionale e di un ufficio di orientamento rivolto ai giovani per facilitare la loro entrata nel mondo del lavoro.

Il campo agricolo beneficiò, invece, di maggiore generosità, nella convinzione radicata nella mentalità dell'epoca, che l'attività rurale rappresentasse il fondamento del benessere nazionale, sia perché essa produceva i beni necessari al sostentamento della popolazione, sia per la sua purezza morale, l'attaccamento dei contadini alla terra e ai valori tradizionali. In questi anni, si avviò, infatti, con un ritmo più massiccio l'opera di ricostruzione fondiaria.

L'euforia degli anni '20 e le realizzazioni del «governo di paese» (1927-1929)

Intorno alla metà degli anni Venti, il clima generale europeo si intrise di ottimismo. La ripresa economica iniziata dopo il 1925 aveva ridotto le tensioni sociali e ridato ossigeno agli apparati produttivi, mentre la firma dei trattati di Locarno aveva diffuso uno spirito di concordia. La guerra sembrava ormai superata e il mondo destinato ad un nuovo periodo di prosperità. L'esecutivo di Bellinzona poteva vantare il conseguimento di importanti obiettivi, primo tra tutti quello del risanamento finanziario dello Stato. Il bilancio, infatti, partito da un disavanzo annuale di 3,5 milioni di franchi, aveva mantenuto un costante andamento positivo, fino all'annuncio del pareggio nel 1927. Questo risultato, dal sapore vagamente elettoralistico vista l'imminenza del rinnovo dei poteri cantonali, fu aspramente contestato dall'opposizione liberale, ma venne confermato negli anni successivi da una serie di consuntivi che rivelarono avanzi rimarchevoli, eguagliati in Svizzera soltanto dai cantoni di Berna, Basilea città e Vaud.

Accanto alla ritrovata solidità finanziaria, l'erario beneficiò di significativi aumenti delle entrate. Nella precedente legislatura era stato avviato, ad esempio, un massiccio lavoro di revisione dei valori di perequazione di tutte le sostanze del Paese, il quale, al suo compimento, aveva innalzato l'imponibile di 150 milioni di franchi e garantito un introito supplementare per le casse pubbliche di 450.000 franchi. Di questo periodo è anche il decreto riguardante la concessione delle acque del Piottino, restituite al Ticino a seguito delle «rivendicazioni». Il governo, come spiegò Guglielmo Canevascini nel messaggio redatto a nome dell'esecutivo, non riteneva fattibile inserirsi proficuamente nel mercato per l'impossibilità di competere con le forti e ramificate imprese internazionali operanti nel settore. Per questo, piuttosto che lanciarsi in una incerta ed onerosa impresa finanziaria, esso preferì evitare la statizzazione. L'episodio sancì la rinuncia del Cantone ad assumere la produzione idroelettrica perdendo un'importante occasione di sviluppo, tuttavia, in quel momento, la decisione significò l'arrivo della somma di 3,6 milioni di franchi e di un significativo guadagno annuale.

Oltre alle insperate possibilità di investimento, la seconda legislatura portò la mancata rielezione nell'esecutivo di Raimondo Rossi, il rappresentante agrario e il più coriaceo sostenitore della

politica del «catenaccio». La sua uscita di scena appannò il significato del «governo di paese» quale rappresentante di tutti i partiti del Cantone, sottrasse ad esso le simpatie di Giuseppe Motta, preoccupato per l'eccessiva influenza socialista, ma diede all'esecutivo maggiore coesione interna. Gli agrari scelsero del resto di non togliere il proprio appoggio in Gran Consiglio alla coalizione delle minoranze. Con queste premesse, fu deliberato di abbandonare il «catenaccio» e di inaugurare una politica di grandi investimenti nelle infrastrutture pubbliche.

Nell'ambito delle costruzioni, fu avviata l'opera di rifacimento della rete viaria ticinese, la quale prevedeva uno stanziamento di 26 milioni di franchi in 12-13 anni, necessari ad adattare al traffico moderno 723 chilometri di strade, su una lunghezza totale dei tracciati ticinesi di 925. Vennero notevolmente allargati gli sforzi a favore dell'agricoltura, tentando di stimolare lo sviluppo di alcuni settori specifici quali la viticoltura, la frutticoltura e l'orticoltura, ma soprattutto proseguendo e ampliando il lavoro di recupero fondiario. L'intervento più significativo di questo periodo fu quello riguardante la bonifica del Piano di Magadino, da compiersi tra il 1929 e il 1935, secondo un'ottica «integrale» e comprendente non soltanto l'eliminazione degli acquitrini, ma anche l'avvio di una attività contadina razionale. La legge federale del 1928 contro la tubercolosi stimolò altri investimenti nel campo sanitario, volti a sviluppare le necessarie strutture diagnostiche e di ricovero presenti sul territorio. Vennero allestiti dispensari in tutti i maggiori centri del Cantone, aperti nuovi padiglioni e reparti negli ospedali. Un tentativo del governo di creare un sistema di casse malati obbligatorie per rispondere ai notevoli oneri imposti dai ricoveri fallì per l'opposizione di ampie fasce trasversali del Gran Consiglio. Nel campo dell'educazione, venne prodotto uno sforzo efficace per adeguare le scuole ticinesi alle nuove direttive della pedagogia attivista, dotando, ad esempio, ogni istituto di un piccolo appezzamento di terreno su cui allestire l'orto, fornendo materiale didattico opportuno, tributando maggiore attenzione ai libri di testo.

L'epoca d'oro del «governo di paese» ebbe, però, una vita molto breve. L'aumento delle tensioni internazionali, l'allungarsi dell'ombra fascista sul Cantone, il progressivo riproporsi della questione sociale resero sempre più complessi i rapporti tra gli alleati. In modo particolare, Cattori e Canevascini incontrarono difficoltà crescenti nel trovare appoggio alla propria linea politica all'interno dei

rispettivi partiti. Del resto, ogni compagine veniva scossa dalle pressioni degli eventi. Tra i liberali si delinearono due correnti contrapposte e nettamente distinte, miranti l'una ad una condotta di destra e aperta all'ipotesi di accordi con i conservatori, l'altra, di sinistra, desiderosa di dare vita ad un'intesa coi socialisti. L'avvento della crisi degli anni Trenta funse da catalizzatore per una serie di reazioni a catena che sconvolse gli equilibri del Paese.

L'epoca del ripiegamento (1930-1939)

Alle elezioni del 1931, socialisti e conservatori corsero ancora insieme, mantenendo issata la bandiera del «governo di paese». Tuttavia, sotto il brillante vessillo, si celava una realtà ben più squallida. Non sussisteva più, infatti, una vera volontà di collaborazione e la scelta di restare uniti era stata motivata soltanto dalla necessità di difendere la proporzionale e mantenere il potere. Del resto, le ambiguità nella condotta dei liberali, scossi dalle due correnti di destra e di sinistra, incapaci di scegliere un linea politica comune, limitavano notevolmente le possibilità di formare coalizioni diverse da quella esistente. Ben presto, però, si evidenziò la spontanea inclinazione dei partiti borghesi a convergere, mentre i socialisti imboccarono una via sempre più solitaria.

Questa tendenza si evidenziò in diversi dibattiti di quel periodo, ad esempio quello riguardante la nuova legge sulla pubblica assistenza, i cui oneri, in base ad una proposta degli uomini di Canevascini, avrebbero dovuto essere completamente assunti dallo Stato e l'amministrazione dei servizi centralizzata. L'esecutivo, tuttavia, elaborò un progetto volto a non mutare la situazione e a limitare gli interventi pubblici. Esso fu approvato con i voti liberali e conservatori. Un altro esempio che ben descrive questa situazione riguardò le discussioni inerenti un'iniziativa socialista mirante a sostituire l'organizzazione esistente contro la tubercolosi, basata su un sistema privatistico, con una fondata sull'azione pubblica, iniziativa questa affondata dall'opposizione comune dei partiti borghesi.

La morte di Giuseppe Cattori, avvenuta nel luglio 1932, decretò la fine dell'esperienza politica da egli creata, sebbene essa sopravvisse formalmente fino al termine della legislatura (1935). La scomparsa del politico, infatti, sottrasse all'eterogenea coalizione al

potere il legante in grado di tenere uniti conservatori e socialisti. Da un lato il suo prestigio personale gli aveva consentito di condurre su questa strada il proprio partito, dall'altro, la stima di cui godeva presso Canevascini e altre importanti personalità della sinistra, nonché la comprensione con cui si chinava sulle questioni che essi ponevano, erano state una ragione sufficiente per accettare l'anomala convivenza. Con la sua morte, anche il «governo di paese» era destinato ad una rapida fine.

Nel corso dell'ultima legislatura, la politica finanziaria dell'esecutivo tornò a caratterizzarsi per un rigido ripiegamento ed un fedele ritorno ai principi dell'economia classica, inserendosi nel solco tracciato da Berna. Furono nuovamente predisposti imponenti tagli alle spese, annunciate riduzioni salariali, contrazioni delle prestazioni sociali dello Stato, l'istituzione di una imposta di crisi e l'incremento di talune tasse. Per contrastare la disoccupazione, rispetto al dopoguerra, furono stanziati più fondi per i lavori pubblici straordinari, creando occasioni di impiego anche per il personale d'ufficio. Era stata varata anche una assicurazione contro la perdita di guadagno, ma la volontà dello Stato di ridurre al minimo il proprio sostegno finanziario ne limitò notevolmente l'efficacia. Per proteggere la manodopera locale, le autorità emanarono dei provvedimenti volti a ridurre l'immigrazione straniera e a disciplinare l'attività delle agenzie di collocamento privato. L'agricoltura beneficiò di ingenti sussidi federali, molti dei quali dovevano servire a concedere prestiti ai contadini a condizioni favorevolissime. Nel Ticino, fu creata una commissione per gestire la distribuzione dei fondi e venne allestito un piano dettagliato di interventi in tutti i distretti del Paese, indirizzati soprattutto alle miglorie del suolo e dell'abitato.

Le tensioni latenti in seno al partito liberale, intanto, divennero drammaticamente evidenti e, nel 1934, la compagine si scisse in due tronconi. Il primo, nettamente più forte, mantenne il nome e i simboli originari e si caratterizzò per una linea politica marcatamente di destra, mentre il secondo, denominatosi Partito liberale democratico, assunse posizioni di sinistra. Tra i conservatori, privati della guida di Cattori, aveva ormai perso interesse l'ipotesi di mantenere l'alleanza coi socialisti, la quale, peraltro, era fonte di malumori nell'elettorato, convinto, a torto, della strapotenza di Canevascini nell'esecutivo. Il nuovo capo del partito, Angelo Tarchini, riteneva tuttavia indispensabile non misconoscere la validità del principio della collaborazione e del coinvolgimento di tutti i



3 Guglielmo Canevascini e Enrico Celio a Lugano (anni '40)

partiti nel gioco politico. A tal proposito, la presenza di Canevascini nell'esecutivo non avrebbe dovuto venir meno, perché impediva alla sinistra storica di prendere il sopravvento. Per questo, il nuovo capo conservatore si fece promotore, in vista delle elezioni del 1935, di una proposta di pacificazione tra tutte le formazioni del Paese, secondo nuovi «lineamenti di programma». Il documento, ribadendo la necessità di tutelare il principio proporzionale, risentiva della recessione e basava tutti gli interventi previsti sui principi della deflazione e del ripiegamento delle forze statali. In questa situazione, si creò una convergenza tra liberali e conservatori, i quali, dopo le elezioni del 1935, diedero vita ad un'alleanza politica che pose fine all'esperienza del «governo di paese» e inaugurò il periodo dell' «era nuova».

Concludendo, si può dire che l'inizio del cammino ticinese sulla strada del consociativismo fu caratterizzato da una condotta in linea con le tendenze manifestatesi all'epoca nei diversi stati. Si era assistito, infatti, ad un progressivo sviluppo dell'apparato pubblico, tuttavia, per tutto il periodo in questione, la solidità del bilancio aveva costituito l'obiettivo primario, al quale spesso furono sacrificati importanti postulati sociali. Del resto, la recessione economica condizionò significativamente una grossa parte della vita di quegli anni.

Nella condotta dei politici, nonostante l'alleanza iniziale tra socialisti e conservatori, si constatò una notevole coordinazione tra questi ultimi e i liberali, emergente anche da postulati programmatici non molto dissimili. D'altro canto, era stata evidente l'influenza esercitata sui partiti storici dalle sfere dell'economia e dell'alta finanza, saldamente in mano a personaggi che avevano come referenti politici gli uomini dei partiti storici. Le sollecitazioni di questi ambienti dovevano fatalmente favorire l'attuazione di una politica più conservatrice in tempo di crisi e creare le condizioni per un avvicinamento tra gli antichi avversari. Proprio l'esistenza di questo nucleo di interessi dominanti ridimensionava il potere reale dei socialisti in governo, ai quali, in questo periodo, rimasero preclusi diversi ambiti d'intervento.

Bibliografia essenziale

- R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo (1922-1975)*, Locarno 1989
- M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera Italiana nel ventennio fascista*, Milano 1986
- A. GHIRINGHELLI, *Il Ticino della transizione (1889-1922)*, Locarno 1988
- R. ROMANO, *Il Cantone Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano 2002
- L. SALTINI, *Il Cantone Ticino negli anni del Governo di Paese (1922-1935)*, Milano 2004
- N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader. Vita di Gulielmo Canevascini 1886-1965*, Locarno 2001
- F. VISCONTINI, *Alla ricerca dello sviluppo: la politica economica nel Ticino (1873-1953): aspetti cantonali e regionali*, Locarno 2005

Consolidamento e trasformazione del sistema consociativo ticinese (1920-1940)

Questo contributo verte sull'emergere e il consolidamento del sistema consociativo ticinese fra gli anni '20 e '40 del secolo XX. Con quale ritmo si è consolidato il consociativismo ticinese? Quali sono i fattori di questo consolidamento? In che senso si può parlare di consenso governativo?

Multipartitismo, coabitazione e coalizioni bipartitiche

La storia politica del Cantone Ticino a cavallo fra il XIX e il XX secolo è segnata da una transizione dal bipolarismo al multipartitismo. Dall'emergere delle prime organizzazioni di partito nella prima parte del XIX secolo fino a dopo l'introduzione del proporzionale nella sua prima forma, nel 1891, il Partito liberale-radical e il Partito conservatore sono gli incontrastati protagonisti della vita politica cantonale. L'introduzione del proporzionale e le trasformazioni socio-economiche pongono le condizioni per i governi multipartitici che si impongono dagli anni '20. Nel 1900 nasce il Partito socialista ticinese, nel 1920 è fondato il Partito agrario: partiti che entrano nel governo cantonale nel 1922. Con le elezioni del 1927, si formava un governo di tre partiti, con una ripartizione di seggi che rimarrà praticamente immutata fino agli anni '80 del XX secolo: due seggi al Partito liberale-radical, due al Partito conservatore (dal 1971, Partito popolare democratico) e uno al Partito socialista. Nonostante la continuità di partecipazione di tutti i principali partiti al governo, il consenso politico fra l'insieme di questi partiti sarà più l'eccezione che la regola. Con l'eccezione del periodo della seconda guerra mondiale, il cosiddetto consociativismo ticinese sarà contrassegnato da coalizioni di governo e di partito, fondate su una logica di scambio, ma anche su una logica di coabitazione.

Salvo in momenti eccezionali, con queste regole istituzionali, l'obiettivo di rispondere agli interessi elettorali – obiettivo necessario per la rielezione e in un'ultima istanza imporre una stabilità del

sistema di partito – favorì una logica di scambio con gli altri *partners* di governo, più che un consenso generalizzato. In linea con un'ipotesi elaborata negli anni '60 da uno dei massimi studiosi delle coalizioni politiche, William H. Riker, secondo cui una coalizione è più vantaggiosa se i membri della stessa sono pochi, si potrebbe affermare che i governi ticinesi che si sono succeduti dagli anni '20 agli anni '40 si presentavano come coalizioni a geometria variabile, dove prevalevano intese bipartitiche più o meno durevoli. Le coalizioni bipartitiche prevalenti riflettono altresì la periodizzazione invalsa nella storiografia del periodo fra gli anni '20 e '40.

Secondo questa interpretazione, una prima fase è contraddistinta dalla coalizione fra conservatori e socialisti. Il cosiddetto «governo di paese» o «pateracchio» che ruotava attorno all'intesa di due Consiglieri di Stato, Giuseppe Cattori e Guglielmo Canevascini, legati anche per consuetudini e sensibilità, caratterizzò gli anni fra il 1922 e il 1935 circa. L'accordo non era solo interpersonale, ma si fondava su un documento scritto, «Lineamenti di un programma di lavoro per un governo di pacificazione» presentato nel dicembre 1921. Si tratta di un'intesa delle «minoranze» contro il partito di maggioranza relativa, attraversato da forti spinte per un ritorno al sistema maggioritario (nel 1934 venne lanciata l'ultima iniziativa popolare in tal senso) e da una volontà di imporsi di nuovo come il partito dominante. Ancora nell'ultimo decennio del XIX secolo, il Partito liberale-radicalo si opponeva alla logica del compromesso, chiedeva un «governo di indirizzo», ritenendo il proporzionale un sistema che rendeva il governo incapace «di prendere decisioni rapide e tempestive» (A. GHIRINGHELLI, *Gli anni difficili (1922-1945)*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, p. 441). Una seconda fase vedeva una diversa coalizione bipartitica prevalente, del governo della «nuova era», dove l'asse privilegiato era costituito dal Partito liberale-radicalo e dal Partito conservatore. Questa fase, che dura all'incirca dal 1935 al 1939, coincide da un lato con un tendenziale abbandono delle ambizioni maggioritarie del Partito liberale-radicalo (che vive una scissione significativa nel 1934) e dall'altro con un'intesa «programmatica» fra la destra liberale e il Partito conservatore in nome di una risoluzione della crisi finanziaria ed economica del cantone, dove i socialisti e gli scissionisti del Partito liberale radicalo democratico venivano relegati in dipartimenti marginali (Guglielmo Canevascini passò contro voglia dal dipartimento del Lavoro e delle

Consiglio di Stato del Cantone Ticino



CATTORI



ROSSI R



ROSSI



MARTINOLI



MAZZA



CANEVASCINI



FRASCHINA

4 Composizione del Consiglio di Stato (a 7 membri) per il periodo 1922-1923 («Almanacco Ticinese», 1923, p. 105)

CONSIGLIO DI STATO DEL CANTONE TICINO



MAZZA



G. ROSSI



CANEVASCINI



CATTORI



R. ROSSI

5 Composizione del Consiglio di Stato (a 5 membri) per il periodo 1923-1926 («Almanacco Ticinese», 1924, p. 105)

Pubbliche costruzioni al dipartimento di Giustizia, Igiene e Controllo). Attorno al 1941, nel clima della difesa nazionale, si impose invece la «collaborazione integrale», dove le coalizioni fra i partiti di governo e i loro rappresentanti diventarono più fluide e più corrispondevano al principio di un consenso politico collegiale e unitario.

Seggi per partito nel Consiglio di Stato ticinese, 1893-1947

	1893	1897	1901	1905	1909	1913	1917	1921	1923*	1927	1931	1935	1939	1943*	1947
Liberali-radicali	3	3	3	4	4	4	4	4	2	2	2	2	2	2	2
Conservatori	2	2	2	1	1	1	1	3	1	2	2	2	2	2	2
Socialisti	1	1	1	1	1	1	1
Agrari	1
Totale	5	5	5	5	5	5	5	7	5	5	5	5	5	5	5

Seggi per partito nel Gran consiglio ticinese, 1893-1947

	1893	1897	1901	1905	1909	1913	1917	1921	1923	1927	1931	1935	1939	1943*	1947
Liberali-radicali	53	53	54	43	48	50	52	33	24	28	29	19	22	22	27
Conservatori	43	40	40	44	44	42	42	28	24	24	23	22	24	24	24
Socialisti	3	3	3	2	8	8	8	9	10	8	9	9
Agrari	6	7	5	4	2	3	3	3
Democratici "corrieristi"	...	3	2
Radicali	5
Radicali-Popolari	1
Rinnovamento	2
Liberali radicali democratici	9	8	8	...
Lega Nazionale	2
Operai e contadini	2
Totale	96	96	96	95	95	95	97	75	65	65	65	65	65	65	65

* elezioni tacite

Fonti: Marco Schenk, *Repubblica e Cantone Ticino. Due secoli di elezioni*, Cancelleria dello Stato, banca dati Ustat.

Fattori di consolidamento del modello consociativo ticinese

A questi esiti concorsero molti fattori che affondano, in parte, le radici negli ultimi anni dell'Ottocento. Anzitutto, i risultati elettorali andavano nel senso di accordare un peso decrescente al partito di maggioranza relativa che poteva difficilmente godere di un sostegno istituzionale senza prendere in conto gli altri partiti – le elezioni par-

lamentari del gennaio 1921, attribuirono 33 seggi al Partito liberale-radicalo, 28 al Partito conservatore, 8 ai socialisti e 6 al Partito agrario. La coabitazione di forze fra loro eterogenee venne favorita poi dal sistema elettorale ridefinito l'anno successivo: un sistema proporzionale con l'elezione diretta del governo e un vincolo legale che impediva ad un partito di ottenere la maggioranza dei seggi se non possedeva la maggioranza assoluta dei voti (la cosiddetta formula Cattori). Nel contempo, ciò consentiva un accesso al governo a ogni forza politica capace di raccogliere una quota tutto sommato limitata di sostegni elettorali. Un'accessibilità che, diversamente dalla maggioranza degli altri cantoni elvetici, dove vigeva un sistema maggioritario, non era vincolata a coalizioni elettorali o di programma con altri partiti in lizza. Inoltre, le regole di collegialità, in presenza di un presidente a turno annuale, in posizione di *primus inter pares*, come era consuetudine elvetica, ponevano di fatto ogni rappresentante in governo sullo stesso piano. Infine, in concomitanza con il governo multipartitico degli anni '20 si formalizzava un principio fino a quel momento ancora non consolidato, ossia l'attribuzione di precise responsabilità dipartimentali ad ogni membro dell'esecutivo (il cosiddetto «dipartimentalismo»). Il principio formale della collegialità doveva insomma fare i conti con la relativa autonomia di ciascun Consigliere di Stato nella gestione del rispettivo dipartimento, come riflesso anche dello spazio concesso a ciascun partito nei processi decisionali. Partiti storicamente abituati allo scontro aperto e ad una scarsa legittimazione democratica reciproca, si ritrovano, volenti o nolenti, per lo meno ai loro vertici, a stringere accordi, a definire insieme compromessi. Ciò produsse un graduale mutamento degli abiti mentali dei dirigenti politici, in particolare dei Consiglieri di Stato. Fare compromessi e accordi con l'antico avversario non era solo l'unico modo per rispondere agli interessi ai quali ogni partito di governo faceva riferimento, ma era anche una modalità che produceva nuovi modi di pensare, disposizioni mentali che legittimavano politicamente tali compromessi.

La transizione era accompagnata da strumenti correlati che avevano la funzione di neutralizzare lo scontro aperto anche fra gli elettori. La facoltà e l'ampio uso del voto preferenziale (già introdotto in una prima versione nel 1892, poi nel 1922), soprattutto nella forma del *panachage* era un contributo – questa volta messo a disposizione degli elettori – per ridurre l'impermeabilità degli steccati di partito, legittimando un sostegno incrociato a candidati di

partiti concorrenti. Sul piano governativo, la già ricordata ripartizione dei dipartimenti introdotta negli anni '20 e non più abbandonata riduceva il rischio di conflitti di competenza fra i Consiglieri di



6 Membri del governo ticinese a Bellinzona nel 1929 («Almanacco Ticinese», 1930, p. 42)

Stato fornendo a ciascun membro un maggiore spazio di autonomia. Lo sviluppo di un clima di collegialità dovrà molto all'emergere di *leaders* di partiti avversi con un'impostazione moderata e affinità personali (i già ricordati Cattori e Canevascini), ma anche all'indebolimento subito dal partito di maggioranza relativa, dapprima con la scissione degli agrari del 1920, ma soprattutto con quella del Partito liberale-radical democratico nel 1934, che spinsero lo stesso partito a ricercare alleanze con i vecchi avversari. Infine, alcuni tratti del contesto politico che caratterizzavano gli anni '20 e '30 erano inoltre forieri di unità governativa, come le pressioni geopolitiche esterne, esercitate dal fascismo e dall'irredentismo, che rafforzarono la coesione cantonale e nazionale.

La stabile ripartizione dei seggi parlamentari e governativi fra la seconda metà degli anni '20 e la Seconda guerra mondiale si rivelò nel contempo causa ed effetto del consolidamento del consociativi-

smo ticinese. La stabilità favoriva una logica di accordi e di scambi sulla base di un principio di prevedibilità, accrescendo la fiducia reciproca fra i partner di governo; nel contempo, i partiti disponevano, per il tramite della loro posizione governativa, di rilevanti incentivi che potevano usare per consolidare i legami con il rispettivo elettorato e quindi garantirsi una capacità contrattuale nel confronto politico. Nelle sue teorizzazioni più diffuse, come quella di Arend Lijphart, il consociativismo presuppone non solo una disponibilità delle *elites* verso il compromesso, ma anche un solido legame fra queste e le rispettive basi elettorali. Da questo punto di vista, l'elezione diretta con il proporzionale favoriva lo sviluppo di strategie di mobilitazione di partito che rafforzano l'appartenenza ideologica, quindi anche la stabilità di uno «zoccolo duro» di elettori che votavano secondo una logica di appartenenza. La stabilità era inoltre rafforzata dal voto preferenziale interno, ossia la facoltà di sostegno a specifici candidati dello stesso partito, funzionale al perdurare dei legami di scambio e di pendenza tra i notabili locali e le loro clientele.

La pubblica amministrazione e i partiti

Il nuovo sistema elettorale e di governo definiva le condizioni per un efficace sistema di incentivi rivolti alla base elettorale dei principali partiti. Da un lato, le ideologie «polarizzanti» ereditate dall'Ottocento, ma ancora dominanti (clericale vs anticlericale; socialismo vs capitalismo), risaldate dal proporzionale (ogni partito correva per sé), stimolavano il loro uso come incentivi collettivi in vista delle mobilitazioni elettorali e, più in generale, per riprodurre l'identità e il radicamento territoriale dei partiti stessi. I ritrovi, le feste, i comizi, erano i mezzi attraverso i quali tali incentivi prendevano corpo. Dall'altro, il sistema consociativo trasformava e rafforzava il sistema di incentivi selettivi fondati sulla distribuzione di posti e di mandati pubblici, secondo una logica di spartizione potenzialmente proporzionale. Come dirà lo storico Roberto Bianchi, «L'idea del proporzionale nell'esecutivo era, prima ancora di un concetto politico, una rivendicazione delle minoranze sulle cariche [...] che l'amministrazione e le magistrature potessero offrire» (R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo*, Locarno 1989, p. 73). Attraverso il voto di scambio, notabili e partiti si garantivano da un

lato un controllo politico del territorio, dall'altro un rinascimento come detentori di un potere redistributivo.

L'uso clientelare e di partito delle risorse dello stato non è una novità introdotta dal modello consociativo. Il cantone subalpino sorto nell'Ottocento, diversamente da molti altri cantoni elvetici, aveva visto lo sviluppo di organizzazioni di partito assai prima dell'istituzionalizzazione dell'amministrazione cantonale. Come sottolinea lo studioso americano Martin Shefter, una scarsa autonomia e strutturazione dell'amministrazione – che in Ticino si è manifestata fra l'altro con la rotazione del capoluogo cantonale per larga parte dell'Ottocento, la resistenza alla centralizzazione cantonale dei compiti dello stato – posta di fronte a forti organizzazioni di partito, consente più facilmente a queste ultime un uso di risorse pubbliche. Per il Ticino, la distribuzione di risorse pubbliche ha dato un ruolo importante ai partiti anche e soprattutto in assenza di un ampio sviluppo industriale. A ciò si aggiungono, proprio negli anni '10 e '20, la crisi del settore bancario e le chiusure dei pochi grandi stabilimenti industriali presenti in Ticino. Questa situazione, pur con distinguo, si protrarrà anche in una parte significativa del Novecento, ma in forme nuove rispetto all'Ottocento, quando ad esempio il partito vincente si poteva liberare del personale pubblico ritenuto fedele al partito avverso, oppure, come accadde dopo il 1891 e fino agli anni '20, quando l'amministrazione diventò quasi monopolio del Partito liberale-radical.

L'avvento del proporzionalismo e del governo di tutti i principali partiti pose nuove sfide alla gestione delle politiche pubbliche. Da un lato, i partiti dovevano dimostrarsi difensori del bene pubblico e dell'interesse generale, dall'altro partecipare alla ripartizione specifica di risorse che garantivano la loro esistenza e stabilità elettorale. Ciò non significa che lo sviluppo della pubblica amministrazione risponda semplicemente a logiche partitiche. Da un lato, lo stato è chiamato a rispondere, in tutti i paesi occidentali, ad una maggiore complessità e differenziazione delle domande sociali. Dall'altro lato, gli anni '20 e '30 possono definirsi come un periodo «pre-keynesiano», incominciando a diffondersi la legittimità di un maggiore intervento pubblico nell'economia. L'idea che il debito pubblico potesse essere aumentato in funzione del rilancio economico doveva però fare ancora i conti con forti resistenze. Non si trattava solo del Ticino ma di una tendenza generale, che si sentiva in molti cantoni e sul piano federale, quando all'aumento del debito pubblico

corrispondeva una volontà politica di ridurre il costo della pubblica amministrazione. In gioco non c'erano solo gli interessi dell'economia privata e della destra economica e l'impatto di un principio di sussidiarietà (non consentire allo stato lo svolgimento di compiti che può assumersi la società civile) incardinato nella costituzione federale elvetica, ma anche la tradizione della milizia, che vedeva nella funzione pubblica una mansione non necessariamente professionale e a tempo pieno.

L'ambivalenza si sentiva anche in Ticino. Come ha mostrato Fabrizio Viscontini, di fronte allo scenario socio-economico tutt'altro che roseo degli anni '20 e '30, si affermò una crescita considerevole dell'intervento dello stato, sia nella forma di politiche distributive (come ad esempio con l'erogazione di sussidi per lo sviluppo edilizio, la realizzazione di opere ferroviarie, stradali, forestali, agricole), sia come sviluppo di nuovi servizi della pubblica amministrazione. In quegli anni vennero creati servizi quali l'Ufficio cantonale di collocamento e quello dell'orientamento professionale (poi riuniti nel 1936 nell'Ufficio del lavoro, che aprì una sottosede a Lugano), l'Ufficio di statistica, la Divisione del lavoro e quella dell'industria e del commercio. D'altro canto, a rileggere la storia delle politiche pubbliche della prima parte del Novecento si osserva come fra gli anni '20 e '40 abbia prevalso un incremento dell'intervento dello stato e un aumento dell'imposizione fiscale, affiancati a tentativi di limitare le spese del personale. Negli anni 1920-25 di fronte alla crisi occupazionale persistente, ci fu un aumento dell'imposizione fiscale, una minima riduzione del personale e soprattutto con tagli salariali e una riduzione delle diarie del parlamento e del governo. Negli anni 1925-29, la «piccola ripresa» congiunturale permise una relativa diminuzione del debito e un incremento dell'intervento pubblico. Nel periodo 1930-35, gli effetti della crisi internazionale si tradussero in una crescita dell'intervento pubblico in favore dell'occupazione, a causa dell'aumento rilevante della disoccupazione e un relativo incremento del debito. Negli anni successivi, si proseguì con interventi volti a contrastare la disoccupazione, con un aumento dell'imposizione fiscale, una diminuzione degli stipendi pubblici e riduzione delle prestazioni dello stato. Durante gli anni di consolidamento del consociativismo, le politiche di risparmio hanno preso in modo più o meno costante in considerazione i dipendenti pubblici (capitava di sentirli dipingere come una massa di «greppianti» o «pagnottisti»), e ciò sebbene i loro stipendi rappresentassero una

quota relativamente limitata rispetto al complesso delle uscite. Come mostra Fabrizio Viscontini, fra il 1921 e il 1925, le uscite, in termini nominali, per onorari di eletti e funzionari cantonali sono peraltro diminuite. Le remunerazioni del personale dello Stato rappresentavano il 16% delle uscite nel 1921 e il 13% nel 1934.



- 7 Caricatura satirica
(«Il Ticino illustrato»,
a. I, no. 12, 10 aprile
1909, p. 95)

Tuttavia, le politiche di risparmio sembrano avere toccato più gli stipendi che non il numero di funzionari, che è continuato a crescere. Possiamo allora affermare che l'uso multipartitico delle risorse pubbliche abbia significato un aumento proporzionalmente più elevato di posti di lavoro nell'amministrazione cantonale? Non è facile operare un'analisi dell'uso di partito delle risorse pubbliche, non solo perché le statistiche scarseggiano, ma anche perché la credibilità dei partiti stessi e del governo sono in gioco. Se si tiene conto delle statistiche del personale, sulla base di dati raffrontabili fra il 1900 e il 1946, desunti dagli annuari ufficiali (vedi bibliografia), fra il 1900 e il 1920, si è assistito ad oltre un raddoppio del personale, mentre nel ventennio successivo (i dati disponibili si riferiscono al 1946), l'incremento è stato di circa il 20 % (vedi tabella). Durante gli anni '20, coincidenti in massima parte con il «governo di paese», si osserva che l'obiettivo di diminuire i funzionari dello Stato – un proposito contenuto nell'accordo di coalizione fra socialisti e conservatori (ma voluto più da quest'ultimi che dagli altri) – non si realizzò: infatti, fra il 1920 e il 1927 l'incremento è stato di circa il 10% (da 1194 unità a 1390). Nel contempo, nella fase di controllo multipartitico dell'amministrazione, i posti di lavoro sono aumentati in modo proporzionalmente inferiore che non nella fase precedente. Fra il 1900 e il 1920, quando l'aumento è stato del 100%, passando da poco meno di 600 posti a quasi 1200. Insomma, l'aumento dei partiti nel governo non ha corrisposto ad un incremento proporzionale di posti di lavoro nella pubblica amministrazione cantonale. Ciononostante, l'aumento dei sussidi, in particolare nell'agricoltura, negli anni '30, poteva comunque permettere ai partiti di sopperire al limitato aumento dei posti fissi.

La riduzione dei salari dei dipendenti e un aumento limitato del personale costituì comunque la quadratura del cerchio. Come sottolineava Roberto Bianchi, negli anni '20 conservatori e agrari non avevano molto interesse a difendere i dipendenti pubblici, essendo questi ultimi assunti in un larga parte in un'epoca di supremazia liberale. D'altra parte, questi ultimi avevano più interesse a difendere le posizioni conquistate, dovendo comunque fare i conti con la destra economica. Infine, i socialisti, soprattutto dopo la metà degli anni '30 si ritrovarono in posizione minoritaria, dopo peraltro la scoperta di alcuni casi poco chiari dove il dipartimento di Canevascini era rimasto coinvolto.

Personale dell'Amministrazione cantonale ticinese (dati raffrontabili), 1920-1946

	1900	1920	1927	1946
Cancelleria dello Stato	13	15	9	14
Pubblica educazione	147			
Giustizia, polizia, militare	154			
Finanze e commercio	46			
Pubbliche costruzioni e interni	158	193 ¹		
Interni (ammin.), controllo, igiene	75			
Finanze e controllo		54		
Educazione e militare		239		
Igiene, lavoro e polizia		243		
Giustizia, agricoltura e forestale		450		
Interni e militare			17	
Educazione e giustizia			694	
Finanze, controllo e polizia			173	
Costruzioni e lavoro			229	
Agricoltura, forestale, igiene			268	
Agricoltura, giustizia e controllo				550
Costruzione e militare				169 ²
Educazione e polizia				486 ³
Interni, igiene, economia di guerra, cassa cant. Compensazione				165
Finanze, lavoro, industria e commercio				116
Totale⁴	593	1.001	1.390	845

¹ nel 1920, per il dip. Pubbliche costruzioni e interni, non vengono segnalati appaltatori e cantonieri stradali, ne sono stati aggiunti 136, come nel 1900.

² nel 1946, per il dip. Pubbliche costruzioni e interni, vengono aggiunti 140 appaltatori e cantonieri, come nel 1927.

³ nel 1946, per il dip. Educazione e Polizia, vengono aggiunti 109 gendarmi e 138 docenti di scuole maggiori (in entrambi i casi, come nel 1927).

⁴ Per tutti gli anni non vengono conteggiati i militari (comandanti di corpo, capitani, sergenti, ...) e i docenti di scuola elementare.

Nel 1900 e nel 1927 non vengono conteggiati gli ispettori della carne e del bestiame (circa 600 nei due casi).

Fonti: vedi fonti primarie nella bibliografia

Compromesso e consenso

In sostanza, fino alla seconda guerra mondiale, il processo di consolidamento del modello consociativo andò di pari passo con il persistere di una logica «maggioranza-opposizione» dentro il governo. In altre parole, prevalse la logica delle coalizioni privilegiate contro quella delle intese a geometria variabile. Malgrado l'immutato assetto istituzionale – le regole del collegio governativo prevedevano pur sempre un voto a maggioranza, durante la guerra le condizioni peculiari (internazionali, nazionali, cantonali) favoriranno invece una maggiore flessibilità e permeabilità degli schieramenti. A siglare il compimento della concordanza fra i partiti, ci fu il ricorso all'elezione tacita dei membri del governo nel 1943, anticipato già nel 1939, da una sorta di patto di non aggressione elettorale fra i due principali partiti. La logica delle coalizioni privilegiate si ritroverà in forme nuove (con l'«intesa di sinistra»), nel secondo dopoguerra, una volta conclusosi il periodo emergenziale.

Dal punto di vista degli incentivi politici, il consolidamento del modello consociativo comportò cambiamenti e continuità. Nonostante che il numero di partiti alla gestione diretta delle risorse pubbliche aumentò, è difficile concludere che la «torta» venne ampliata di molto in termini di posti di lavoro nell'amministrazione cantonale. Se da un lato, la legittimità di un intervento pubblico nell'economia incominciava, soprattutto dopo la crisi del 1929, a prendere piede anche in Ticino, l'obiettivo di ridurre il peso finanziario dei dipendenti pubblici rimase per tutto il periodo al centro dell'attenzione politica e governativa.

Bibliografia essenziale

Fonti primarie:

Annuario ufficiale e guida commerciale della Svizzera italiana, Bellinzona 1899-1900

Annuario cantonale e guida commerciale della Svizzera italiana, Bellinzona 1908-1909

Guida-Annuario del Cantone Ticino, Bellinzona, anni 1920, 1926-7, 1946

M. SCHENK, *Repubblica e Cantone Ticino. Due secoli di elezioni*, Lugan 1997

Bibliografia secondaria:

R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo*, LOCARNO 1989

A 70 anni dalla morte di Giuseppe Cattori. *Il Ticino degli anni Venti*, a cura dell'Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino, numero monografico del BSSI, CVII (2004)

A. GHIRINGHELLI, *Gli anni difficili (1922-1945)*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, pp. 433-448

A. LUPHART, *Consociational democracy (1969)*, in Idem, *Thinking about democracy*, New York 2008, pp. 25-41

P. MACALUSO, *Liberale antifascisti: storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese (1926-1946)*, Locarno 2004

W.H. RIKER, *The Theory of Political Coalitions*, New Haven 1962

L. SALTINI, *Il Canton Ticino negli anni del Governo di Paese (1922-1935)*, Milano 2004

M. SHEFTER, *Political Parties and the State. The American Historical Experience*, Princeton 1994

N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader: vita di Guglielmo Canevascini. 1886-1965*, Lugano 2001

F. VISCONTINI, *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953). Aspetti cantonali e regionali*, Locarno 2005

2. All'ombra del Duce

Mauro Cerutti

Irredentismo e regimi autoritari alle porte

Un avvertimento: quando si è costretti ad isolare una tematica particolare (qui l'irredentismo) da altri temi importanti di un determinato periodo storico, c'è il rischio di esagerarne la portata, di fronte al resto: qui, la complessità e la ricchezza (anche economica e umana) delle relazioni fra Svizzera e Italia. Sarò perciò costretto a semplificare, per mettere l'accento su alcune – poche – figure di spicco, essenzialmente ticinesi, gravitanti nell'orbita dell'italianità ai confini con l'irredentismo.

All'origine, la parola «irredentismo» designava quel movimento politico che, dopo l'Unità d'Italia voleva liberare, riscattare, redimere appunto le terre italiane ancora sottoposte all'Austria, in particolar modo Trento e Trieste; l'idea cioè che il Risorgimento fosse rimasto incompiuto: quest'obiettivo fu poi raggiunto con la partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra mondiale. Ma già prima della Grande Guerra, sorse anche la paura di un irredentismo italiano avente di mira il Ticino: paura fomentata da dichiarazioni di politici italiani, da tensioni diplomatiche con Roma, dal cosiddetto intedeschimento del Ticino (in seguito all'apertura della galleria del Gottardo nel 1882). I responsabili militari confederati erano vivamente preoccupati dall'irredentismo, come il capo di stato maggiore elvetico – il colonnello Theodor von Sprecher –, che nel 1907 ebbe colloqui confidenziali con i vertici militari tedesco e austriaco, ove fu discussa anche l'ipotesi di un'azione comune contro l'Italia, se questa avesse violato l'integrità territoriale elvetica. In Italia, in seguito ai rumori sorti da questi colloqui, si temette addirittura un'alleanza militare austro-elvetica.

D'altra parte, la guerra di Libia del 1911, fu percepita in Svizzera come un rafforzamento del nazionalismo italiano; in questo contesto preoccupante, l'elezione nel dicembre dello stesso anno al Governo federale del conservatore ticinese Giuseppe Motta, considerato come italofilo, permise di distendere i rapporti fra i due Stati, assicurando anche le autorità romane. Dapprima responsabile del dicastero delle finanze e dogane, Motta avrebbe poi diretto la politica estera elvetica dal 1920 fino al 1940, anno della sua morte in

carica, conferendo così per un ventennio un'impronta assai personale alla diplomazia svizzera.

Nel periodo fra le due guerre, che è quello che qui ci interessa più da vicino, il tema dell'irredentismo nelle relazioni italo-svizzere, venne poi d'attualità con molta maggior forza, suscitando vive preoccupazioni nell'opinione e presso le autorità elvetiche. Sostanzialmente, ciò fu dovuto al fatto che il movimento, poi partito fascista, giunto al potere in Italia nel 1922, fu quasi subito associato con l'irredentismo. Fascismo fu spesso interpretato come sinonimo di irredentismo. Questa identificazione fu quasi automatica, soprattutto Oltre-Gottardo, nella Svizzera tedesca. Il fondatore del fascismo, l'ex-socialista Benito Mussolini, spostatosi su posizioni nazionaliste accese già durante la guerra, contribuì notevolmente a questo amalgama: infatti, nel primo discorso che pronunciò da deputato alla Camera, nel giugno 1921 (quindi ben prima della Marcia su Roma), egli fece anche un accenno alla frontiera del Gottardo, qualificata di «confine naturale e sicuro dell'Italia», anche se questa, ammetteva Mussolini, rimaneva «un'aspirazione d'avanguardia». Nello stesso discorso, Mussolini toccò anche il tasto dell'intedeschimento del cantone, poi destinato a diventare una delle tematiche ricorrenti durante il Ventennio:

«A un'ora di distanza da Milano, l'opera di penetrazione tedesca, già pronunziatasi prima e durante la guerra, ha ripreso con maggiore tenacia. Il Cantone Ticino imbastardito e tedeschizzato può essere




8 Giuseppe Motta (il terzo da destra) e gli altri membri del Consiglio federale a Berna nell'ottobre del 1932, mentre assistono a una sfilata

fonte di gravi preoccupazioni per la sicurezza della Lombardia e di tutta l'Italia settentrionale».

Mussolini si riallacciava inoltre al famoso messaggio che il poeta-soldato, Gabriele D'Annunzio aveva mandato nel dicembre precedente, da Fiume, ai cosiddetti «Giovani Ticinesi», dietro i quali si celava in realtà il bellinzonese Adolfo Carmine.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
IL MANDANTE




Ai «Giovani Ticinesi».

Il vostro incubito sul Campidoglio, in una parte ora di promissione, non fu invano.

Ceco che Adolfo Carmine, uno tra i più ardentissimi e tra i più costanti sostenitori della vostra e nostra Causa nazionale,


REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
IL MANDANTE



mi reca la vostra parola di fede e mi dona il vostro segno: il quidone bipartito, rosso e oscuro, del vicino in dentro.

Ho fissato il quidone a una lancia di cavaliere; e i Legionari lo porteranno alla testa delle compagnie, con gli altri verilli.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
IL MANDANTE



3

Il mio pensiero è con voi e con la vostra terra: «fido aspettando per me l'Alba nasca».

Le più belle Albe non sono ancor nate.

«Prope est.»

Fiume, Italia, 23 novembre 1920

Gabriele D'Annunzio

9 Messaggio di Gabriele D'Annunzio ai «Giovani Ticinesi» da Fiume d'Italia, 23 novembre 1920

Il messaggio originale di D'Annunzio conteneva anche un'esplícita allusione al «Ticino irredento», ma questo passo fu poi stralciato nella versione pubblicata da Mussolini su «Il Popolo d'Italia». Va aggiunto che il discorso di Mussolini, seguì di poco la fondazione a Lugano, nel mese di maggio 1921, del fascio italiano (primo fascio italiano all'estero).

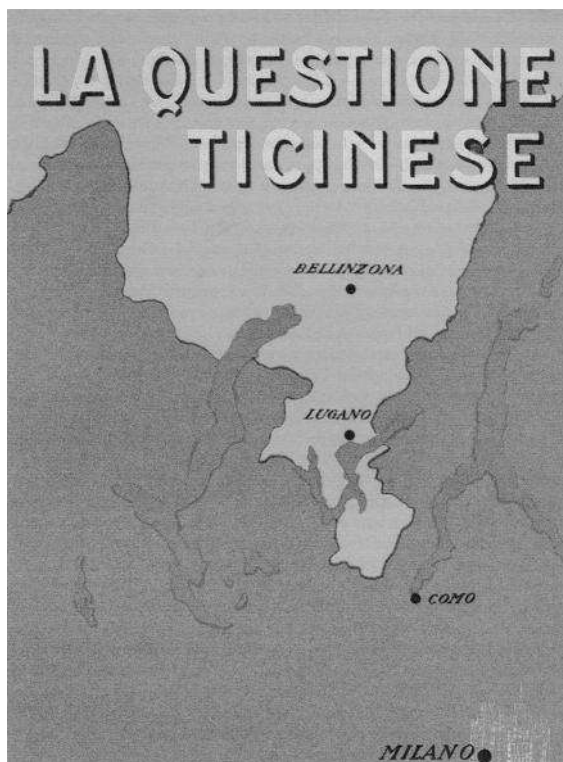
«L'Adula»: *Teresa Bontempi, Rosetta Colombi e Piero Parini*

Il tema che qui ci interessa – l'irredentismo, potenziale o reale – è strettamente legato alla rivista «L'Adula», e al gruppo che le stava intorno. «L'Adula» era sorta però già prima del fascismo e della guerra, nel 1912, ad opera del linguista Carlo Salvioni e di Giacomo Bontempi, con lo scopo di difendere l'italianità del cantone. La redazione fu però affidata a Teresa Bontempi, ispettrice cantonale degli asili d'infanzia, e a Rosetta Colombi, figlia del giornalista Emilio Colombi, il quale avrà poi un ruolo notevole nell'impostazione della rivista, e di cui tornerò a parlare. Durante la guerra, la causa difesa da «L'Adula» trovò larghi consensi nell'opinione ticinese, nettamente favorevole all'Italia e all'Intesa. Come si sa, l'opinione elvetica era allora fortemente divisa dal «fossato» che separava i latini e gli Svizzeri tedeschi favorevoli alla Germania. Nel 1916, in un clima assai teso, data la presenza in Ticino di truppe confederate, Teresa Bontempi fu condannata da un tribunale militare a tre settimane di carcere, per una frase polemica pubblicata sulla rivista.

Nel dopoguerra però, data l'ammirazione sempre più marcata che «L'Adula» manifestava verso il fascismo e le sue realizzazioni, la rivista fu sempre più isolata sulla scena cantonale. Una delle due redattrici, Rosetta Colombi, si era spostata a Milano già durante la guerra, dove aveva sposato un giornalista nazionalista, poi passato al fascismo e al «Popolo d'Italia», Piero Parini. Costui divenne poi una sorta di gerarca del regime fascista, dato che fu chiamato a dirigere, dal 1928, il Segretariato dei fasci italiani all'estero (cui furono aggiunte poi le scuole). Piero Parini era dunque un uomo influente, che disponeva di mezzi per appoggiare le campagne della rivista, cui contribuì a far avere sussidi.

Nel marzo 1924, la pubblicazione dell'opuscolo *La Questione ticinese*, ad opera degli anonimi «Giovani Ticinesi», provocò un notevole scandalo con ripercussioni sui rapporti italo-svizzeri.

L'opuscolo, che si autodichiarava «stampato a Fiume», era in realtà stato stampato a Milano, profittando degli appoggi e complicità degli ambienti del fascismo milanese. Del resto, ne era prevista la distribuzione gratuita di circa 3000 copie. L'opera descriveva in termini catastrofici la situazione economica e culturale del Ticino, e riprendeva diverse tematiche, in parte già sviluppate prima della guerra, come la richiesta di chiusura delle scuole germanofone sovvenzionate dalla Confederazione, o temi già trattati da «L'Adula», come quello molto delicato della cosiddetta «zona franca ticinese»: cioè l'idea di spostare il cordone doganale al Gottardo, pur mantenendo il confine politico a Chiasso; quest'idea sarà ripresa anche in seguito con diverse varianti.



10 La copertina del libretto *La questione ticinese*, apparso anonimo nel 1923 e in seguito sequestrato per ordine del Consiglio federale

Pur riconoscendo i meriti dell'«Adula» e della direttrice Teresa Bontempi, l'opuscolo ne criticava però i metodi, giudicati troppo moderati, ed invitava dunque a «passare all'azione»; si sa con certezza, del resto, che la Bontempi non partecipò alla sua preparazione! Insomma, anche se l'irredentismo non era mai rivendicato apertamente nella *Questione ticinese*, la logica che ispirava quest'opera era chiaramente irredentista. Una delle principali autrici, era appunto Rosetta Parini-Colombi, come ammise poi il padre di fronte alle autorità di polizia. Evidentemente, una simile pubblicazione su un tema così sensibile, era impensabile nell'Italia fascista senza appoggi finanziari ed autorizzazioni a Milano, ma anche verosimilmente a Roma.

La pubblicazione della *Questione ticinese* ebbe anche come effetto di incoraggiare il governo cantonale ad inviare a Berna quel pacchetto rivendicativo su diverse tematiche economiche, finanziarie e culturali, conosciuto come le «Rivendicazioni ticinesi». Infatti, il primo memoriale mandato a Berna nel marzo '24 dal governo ticinese – il ruolo del tandem Cattori/Canevascini fu qui affatto centrale –, menziona esplicitamente *La Questione ticinese* per convincere il Consiglio federale della necessità e dell'urgenza di soddisfare le rivendicazioni, in modo da neutralizzare la propaganda di stampo irredentista.

In un memoriale del '25 per Berna, l'esecutivo cantonale non esitò a parlare del pericolo della «zona franca», se Berna non si decideva ad adottare i rimedi appropriati per legare davvero il Ticino al resto della Confederazione. Si può anche dire che l'attenzione estrema con cui le autorità italiane seguirono le lunghe discussioni fra il Ticino e Berna (1924-1925), incitò il Consiglio federale a soddisfare in gran parte le rivendicazioni del Ticino.

Emilio Colombi e Teresa Bontempi

Il padre di Rosetta Colombi, Emilio, contribuì molto anch'egli a fare dell'«Adula» una tribuna favorevole al fascismo italiano. Personaggio di notevole importanza in tema di irredentismo, Colombi era un anziano giornalista – nato nel 1860, egli aveva partecipato a Bellinzona nel 1890 alla «Rivoluzione liberale» –, collaboratore del radicale «Il Dovero», e anche di diversi quotidiani della Svizzera francese, ed apprezzato corrispondente parlamentare dalla capitale federale. Malgrado l'età, Colombi era dotato di una notevole

capacità lavorativa, ed era un ottimo conoscitore della realtà ticinese e svizzera, anche nei campi economici e finanziari. Secondo la sua propria testimonianza, fu il clima della guerra, l'atteggiamento dei militari svizzero-tedeschi e i rumori sui presunti accordi intervenuti nel 1907 con l'Austria, a renderlo sempre più critico verso Berna e le autorità federali, e a spingerlo quindi verso posizioni ardentemente italofile e filofasciste: nel 1925 aveva del resto aderito al fascio italiano di Berna, dove risiedeva. Si può dire che negli anni Venti, mentre Teresa Bontempi rimaneva la redattrice responsabile dell'«Adula», Colombi ne divenne il principale ispiratore politico.

Dal 1919 e per un decennio, l'anziano giornalista fu incaricato – benché cittadino svizzero – di dirigere l'Ufficio stampa della Legazione d'Italia a Berna. Si trattava di una posizione davvero strategica, nell'ottica che qui ci interessa, dato che era appunto Colombi che ispirava o redigeva direttamente i rapporti firmati dal ministro d'Italia e destinati a Roma, sulla situazione ticinese e svizzera, sui politici elvetiche ecc. Questi rapporti evidenziavano ed esageravano questioni quali quelle degli studenti universitari ticinesi – deplorando la diminuzione di quelli che andavano a studiare in Italia –, o davano grande importanza alla questione dell'intedeschimento del Ticino, un tema al quale Mussolini – lettore appunto dei rapporti ricevuti da Berna – era molto sensibile. Infatti, in occasione dell'unico incontro che il duce ebbe con Giuseppe Motta, a Roma nell'aprile 1933, egli evocò questo tema. Pur smentendo ogni pericolo irredentista, Mussolini dichiarò (cit. in M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel Ventennio fascista*, Milano 1986, p. 383):

«È necessario che il Canton Ticino mantenga il proprio carattere italiano; se dovesse cambiare tale carattere per lo stabilimento di altra razza, sia pure se cittadini confederati, sorgerebbe allora per l'Italia la questione della difesa della propria frontiera al Gottardo».

Per tornare a Colombi, va anche ricordato che egli divenne collaboratore di diversi importanti giornali italiani, grazie anche agli appoggi del genero Piero Parini. Nelle sue corrispondenze inviate a questi giornali, egli usava riferirsi a fonti svizzere neutre, vale a dire quotidiani romandi come «Le Démocrate» di Delémont, o «La Tribune de Genève». Quel che Colombi ometteva però di precisare, era che si trattava di articoli che lui stesso aveva redatto per quei quotidiani, ove erano apparsi in forma anonima. Si trattava qui di un gioco assai pericoloso, dato che le corrispondenze di Colombi

«un'ombra di irredentismo». Nel gennaio del 1934, Colombi fu ricevuto a Roma dal duce, che lo incoraggiò a perseverare nella sua battaglia per l'italianità. In un testo inviato poco dopo a Mussolini, il giornalista spiegò che, secondo lui, l'unica via per la quale il fascismo ticinese poteva arrivare al potere era la via legale. La soluzione illegale e violenta era condannata all'insuccesso, secondo Colombi, che ricordò al duce l'esempio dell'insurrezione liberale del 1890, cui egli aveva direttamente partecipato: in quell'occasione, gli insorti armati erano riusciti ad occupare il palazzo del governo a Bellinzona facendo prigionieri i consiglieri di Stato, però il giorno dopo Berna aveva mandato due battaglioni dell'esercito agli ordini di un commissario federale...

Nel luglio del '35, di ritorno da un viaggio in Italia, Colombi fu arrestato alla frontiera di Chiasso: al suo domicilio, la polizia ticinese perquisì una notevole corrispondenza anche con diplomatici e uomini politici dell'Italia fascista, con espliciti incoraggiamenti e appoggi al Colombi. Fu appunto quest'aspetto che stupì e irritò maggiormente Giuseppe Motta: dopo aver letto la corrispondenza del Colombi, il consigliere federale decise che era necessario intervenire a Roma «*molto seriamente*», due parole, queste, sottolineate ben tre volte nella nota originale manoscritta (*Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 11, 1934-1936, Berna 1989, p. 428). Anche Teresa Bontempi fu arrestata e contro gli accusati fu messa in moto un'istruzione penale per «tradimento del paese e per servizio illecito di informazioni». Il 6 agosto 1935, «L'Adula» fu soppressa definitivamente dal Consiglio federale.



12 Teresa Bontempi (1883-1968)
in un ritratto del 1935

Il Processo però non ci fu, come decise il Consiglio federale il 15 maggio 1936: questa scelta era dovuta in parte alle insufficienze giuridiche del vecchio codice penale svizzero che risaliva al 1853; ma anche, e soprattutto, alla volontà di Motta di evitare il processo alle autorità italiane per non metterle in difficoltà. In quel periodo, i rapporti fra i due paesi attraversavano per di più una fase relativamente delicata per via delle sanzioni votate dalla Società delle Nazioni, cui la Svizzera si era parzialmente associata. Per di più, la diplomazia italiana dovette darsi parecchio da fare per evitare il processo ad Emilio Colombi, come fa capire quest'accento del ministro d'Italia a Berna, Attilio Tamaro, del 23 agosto 1938, che parla dell'«enorme favore resogli [al Colombi] col farlo assolvere in istruttoria (e ci volle non poca fatica) [...]» (Archivio Ministero Affari esteri, Roma, Minculpop, busta 390). Colombi e Teresa Bontempi furono dunque rilasciati dopo oltre 3 mesi di carcere, e il primo lasciò definitivamente il Ticino per Genova, dove scomparso nel 1947.

Il ruolo della Bontempi, che era fautrice tutt'al più di un irredentismo culturale, va comunque nettamente distinto da quello del Colombi, molto più pericoloso. A credito della Bontempi, va anche aggiunto che per lunghi anni essa era stata protetta dal capo del dipartimento dell'Educazione, Giuseppe Cattori; nel 1931, però, la protezione di Cattori non era valsa a nulla, poiché Teresa Bontempi aveva perso l'incarico di ispettrice cantonale degli asili d'infanzia dopo la pubblicazione da parte dell'«Adula» dell'*Almanacco della Svizzera italiana*.

Aurelio Garobbio e la politica dell'Italia verso la Svizzera

Un altro ticinese implicato nello scandalo dell'«Adula», era un giovane di Mendrisio, nato nel 1905, Aurelio Garobbio. Nel gruppo «irredentista», il suo fu un ruolo senz'altro centrale, già evidenziato del resto dallo studio di Kurt Huber pubblicato negli anni Cinquanta. Garobbio fu fra i rarissimi – o forse l'unico – militante ticinese intorno a «L'Adula», a perseguire realmente dei disegni irredentisti anche in un'ottica politica. Collaboratore dell'«Adula» negli anni Venti, egli si spostò a Milano nel 1925, scrivendo poi su «Il Popolo d'Italia», su «La Provincia» di Como e sulla «Cronaca prealpina» di Varese, articoli anonimi di dura critica alla vita e agli uomini del Ticino. Fu Garobbio che alla fine degli anni Venti, spinse «L'Adula»

ad interessarsi anche ai Grigioni, alla Rezia. Spostatosi su posizioni ben più radicali dell'«Adula», negli anni Trenta egli fu l'autore di numerosi opuscoli e libelli sul Ticino e i Grigioni, di stampo irredentista, pubblicati a Milano, e firmati con svariati pseudonimi.

Una terra che non ha più figli muore

Una terra che non ha più fede muore

Una terra che non sa difendersi muore

Una terra che non protegge la razza muore

Una terra che non conserva la lingua muore

Una terra che rinnega la propria stirpe muore

Una terra che obbedisce agli ebrei muore

13 Prima pagina
di un volantino
irridentista

Nel '34, in lettere destinate a Mussolini, Garobbio si definì «irredento delle Alpi»; il duce gli fece avere la tessera del Partito fascista italiano, benché egli fosse cittadino elvetico. Come affermò Pierre Codiroli, da Milano Garobbio costituì un «vero centro di coordinamento delle operazioni». Chi determinava poi la strategia propagandistica? Sempre secondo Codiroli, questa strategia era determinata da Roma. Probabilmente, però, Garobbio contribuì lui stesso a definire questa strategia, tramite iniziative personali poi avallate da Roma. Quel che è certo è che il Ticinese disponeva dell'appoggio – anche finanziario – del Gabinetto del Ministero degli Affari esteri, e quindi direttamente di Mussolini.

SOTTOSCRIZIONE PER LA LAMPADA VOTIVA A PASQUALE PAOLI

Riceviamo e con lieto e grato animo pubblichiamo:

Comitato d'Azione Irredentista per la Rezia, il Ticino ed il Vallese - BELLINZONA

Ai fratelli della Corsica.

Bellinzona, 21 aprile 1934 (Anno XII)

Irredenti come voi, come voi fisso tenendo lo sguardo a Roma, attendendo, in questo giorno fausto del Natale dell'Urbe, il nostro pensiero dalle Alpi nevose d'Italia, all'Italia contesa, si volge verso la vostra isola italiana, dall'Italia divisa.

Per la lampada sacra al vostro eroe vi mandiamo il nostro obolo: non possiamo darvi di più, come vorremmo, poichè tutte le nostre forze sono impegnate nella lotta contro lo straniero.

Corsi, fratelli nel nome d'Italia: se la vostra terra dolorosa è un pegno del nostro futuro sul mare, le nostre montagne aspre sono una necessità per la nostra sicurezza.

Continuate la lotta, fidenti, come noi la continuiamo. Siate sempre pronti, poichè la Gran Madre non ci può scordare, e l'ora tanto desiderata può essere vicina.

Ricordatevi nel vostro dolore di noi, come noi nel dolore vi ricordiamo, fratelli d'Italia irredenti.

**COMITATO D'AZIONE IRREDENTISTA
PER LA REZIA, IL TICINO ED IL VALLESE**

IL DIRETTORIO

**Dal Telegrafo, edizione della Corsica
Livorno, 2 maggio 1934-XII**

14 Cartolina postale irredentista del 9 luglio 1934

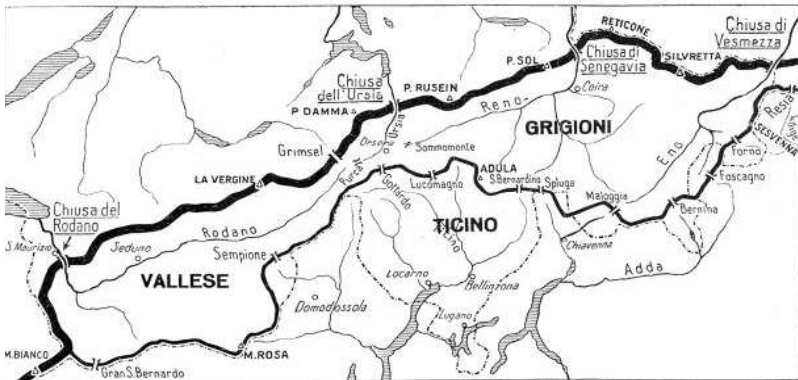
Fino allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, Roma non concepì piani concreti tesi a mettere le mani sul Ticino: nel contesto europeo dell'epoca, uno scardinamento della Confederazione, era semplicemente inconcepibile. Ciò nondimeno, Mussolini formulò nel '38, parlando con Galeazzo Ciano (che poi li annotò nel suo celebre *Diario*), apprezzamenti poco ameni sulla Confederazione: nel marzo 1938, dopo l'*Anschluss* austriaco, il duce definì la Svizzera, «un equivoco sulla carta europea», destinata secondo lui a scomparire come appunto l'Austria (G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Milano 1980, 13 marzo 1938). Nel giugno dello stesso anno, Roma riconobbe ufficialmente il ritorno della Svizzera alla neutralità integrale, ma, parlandone con Ciano, Mussolini ebbe questo commento sprezzante sulla democrazia elvetica (24 giugno 1938):

«Quando dico che la Svizzera è il solo Paese che può essere democratico, credono che sia un complimento ed è un'ingiuria atroce. Sarebbe come dire ad un uomo che solo lui può essere gobbo ed eunuco. Solo un paese vile, brutto e insignificante, può essere democratico. Un popolo forte ed eorico tende all'aristocrazia».

Il 30 novembre 1938, dopo il Patto di Monaco e l'annessione dei Sudeti al Reich, davanti al Gran Consiglio del fascismo, fra i vari progetti per il futuro, Mussolini evocò anche il caso della Svizzera. Come annotò nel suo diario Giuseppe Bottai, presente a quella seduta, il duce affermò:

«Infine terremo di mira la Svizzera. La Svizzera sta crollando. I giovani svizzeri non sentono la Svizzera. Noi porteremo il nostro confine al Gottardo».

Per tornare a Garobbio e al ruolo che egli esercitò, a livello teorico, si può dire che fu lui ad elaborare la famosa teoria della «Catena mediana delle Alpi», che ebbe poi l'appoggio del Ministero degli Affaire esteri: detta teoria prevedeva che in caso di spartizione della Svizzera, l'Italia doveva rivendicare non solo il Ticino, ma anche il Vallese e i Grigioni, in modo da fissare alla catena delle Alpi la frontiera italiana.



15 Schema della «Catena mediana delle Alpi», teoria elaborata da Aurelio Garobbio che prevedeva che in caso di spartizione della Svizzera l'Italia dovesse rivendicare non solo il Ticino, ma anche il Vallese e i Grigioni

Nell'estate 1940, dopo la vittoria tedesca sulla Francia e l'entrata in guerra dell'Italia, lo Stato maggiore italiano fu incaricato di preparare dei piani operativi per un'eventuale operazione diretta contro la Confederazione. Il piano d'operazione del 15 luglio, che proponeva una «soluzione radicale» del problema Svizzera, si rifaceva appunto alla teoria della «Catena mediana delle Alpi». Il testo non nascondeva però che un tale obiettivo comportava gravi problemi:

«Tale soluzione, che comporta lo smembramento della Confederazione e la ripartizione del suo territorio fra tre nazioni confinanti sulla base dei limiti etnico-linguistici che inquadrano le varie nazionalità costituenti la popolazione della Svizzera - non risponde in pieno ai nostri interessi (come è già stato affermato dal Duce), perché:

- la grande maggioranza della popolazione della Svizzera (72%) è di nazionalità tedesca, mentre l'Italia (7%, compreso 1% di ladini) viene buona ultima, dopo la Francia (20,4%);
- non conviene all'Italia di estendere maggiormente il contatto diretto (confine) con una nazione militarmente più forte ed animata da fortissime mire espansionistiche, quale è la Germania; [...]». (Pubblicato da A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma 1987; le sottolineature sono nel testo originale).

Questo passaggio molto illuminante, mostra che nell'estate 1940, Mussolini non era favorevole ad una spartizione della Svizzera, non già per rispetto per la neutralità elvetica, ma perché la porzione riservata all'Italia sarebbe stata irrilevante, ed anche per il timore verso il «fortissimo espansionismo» degli alleati tedeschi. I diversi piani militari elaborati nell'estate '40 dallo Stato maggiore italiano, sono quindi da considerare come documenti preparati per il caso in cui l'alleato tedesco avesse preso l'iniziativa di attaccare militarmente la Svizzera, ciò che non avvenne come si sa, malgrado un periodo di incertezza che durò forse fino ad agosto-settembre. Per di più, dopo l'umiliante sconfitta subita nell'ottobre '40 in Grecia, Mussolini dovette rinunciare ad altre iniziative militari del genere, per limitarsi ad una «guerra subordinata» a quella dell'alleato tedesco.

In definitiva, la politica dell'Italia verso la Confederazione fu determinata da altri fattori che qui non abbiamo il tempo di trattare: come l'utilizzazione da parte dell'Italia dell'importante linea del Gottardo per gli scambi economici con la Germania (inoltre, attraverso il Gottardo poterono transitare fino al luglio 1943 quasi 200.000 lavoratori italiani per la Germania); da parte sua, l'Italia mise a disposizione della Svizzera Genova ed altri porti italiani. Nell'agosto '40, il governo italiano ottenne dalla Confederazione un credito ufficiale di 75 milioni di franchi, più un prestito privato da parte delle grandi banche; inoltre, la Svizzera – come potenza neutra – si incaricò della protezione degli interessi italiani presso una decina di Stati in guerra con Roma, fra cui gli Stati Uniti.

Dopo il 1940, anche se Mussolini continuò a sovvenzionare l'azione di propaganda del Garobbio e di pochi altri, è indubbio che l'irredentismo – sia come scopo in sé, sia come strumento di pressione politica su Berna – fu ormai un elemento affatto secondario nelle relazioni fra Roma e Berna, di fronte ad altri fattori militari, economici e politici ben più determinanti.

Bibliografia essenziale

- I. BROSI, *Der Irredentismus und die Schweiz. Eine historisch-politische Darstellung*, Basilea 1935
- K. HUBER, *Drohte dem Tessin Gefahr? Der italienische Imperialismus gegen die Schweiz (1912-1943)*, Aarau [1955]
- G. BONALUMI, *La giovane Adula 1912-1920*, Chiasso 1970
- S. GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914)*, in *AST*, 45-46 (1971), pp. 3-84
- P. BERNARDI-SNOZZI, *Dalla difesa dell'italianità al filofascismo nel Canton Ticino (1920-1924)*, in *AST*, 95-96 (1983), pp. 305-472
- M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel Ventennio fascista*, Milano 1986
- P. CODIROLI, *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano 1988
- A. GAROBBIO, *Gabriele D'Annunzio e i «Giovani Ticinesi». Le vicende de «L'Adula» nei ricordi di un redattore*, Bolzano 1989
- Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 11 (1934-1936), Berna 1989; il contenuto di questo volume, come del resto tutti gli altri volumi della prima serie dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* (1848-1945), sono ora consultabili integralmente sul sito: www.dodis.ch
- T. BONTEMPI, *Memoriale e Diario di prigionia*, a cura di P. CODIROLI, Locarno 1999
- F. CRESPI, *Ticino irredento. La frontiera contesa. Dalla battaglia culturale dell'«Adula» ai piani d'invasione*, Milano 2004

Sonia Castro

Liberali antifascisti e socialisti ticinesi di fronte al fascismo (1921-1939)

Il Canton Ticino nel contesto internazionale degli anni '20 e '30

Nel primo dopoguerra, e soprattutto con l'avvento del fascismo in Italia, il Canton Ticino si trovò, più che in passato, costretto a ripensare la propria identità politica e culturale di fronte a un contesto internazionale segnato dal progressivo avvento dei totalitarismi e dalla conseguente involuzione democratica della maggior parte dei paesi europei.

Se gli anni Venti coincisero con la maturazione di una presa di posizione più decisa nei confronti delle autorità federali, culminata nella presentazione delle rivendicazioni ticinesi nel 1924, e con l'attenuazione del dibattito culturale e politico sorto intorno alla questione dell'italianità e dell'elvetismo del Canton Ticino, particolarmente acceso negli anni che precedettero la Grande Guerra, l'avvento del fascismo in Italia avviò per certi versi una nuova fase della storia politica e culturale della Svizzera italiana. Il Canton Ticino si trovò in effetti conteso tra più poli di attrazione differenti e antagonisti: la Confederazione, da un lato, impegnata nel rinsaldare la coesione nazionale tra le diverse regioni linguistiche con spinte centralizzatrici e politiche culturali *ad hoc*, dall'altro, costretta al rispetto di una condotta neutrale sul piano internazionale che non fu esente da critiche e ambiguità; l'Italia fascista, decisa ad estendere la propria influenza politica e culturale sugli italiani non regnicoli o i lombardi del Canton Ticino – come venivano denominati all'epoca – in sintonia con una concezione imperialistica dei rapporti internazionali ed infine le forze antifasciste, schierate in una lotta epocale in favore dei valori democratici (*Spiriti liberi in Svizzera. La presenza dei fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo [1922-1945]*, Atti del Convegno internazionale di studi, Ascona-Milano, 8-9 novembre 2004, a cura di R. CASTAGNOLA, F. PANZERA, M. SPIGA, Firenze 2006).

La polarizzazione tra filofascisti e antifascisti venutasi a creare nella società ticinese, culminata concretamente nella scissione di uno dei partiti storici, il PLR [Partito liberale radicale] nel 1934, e

con la nascita di un nuovo soggetto politico di orientamento esplicitamente antifascista, il PLRDT [Partito liberale radicale democratico ticinese], fu appunto un effetto della contrapposizione internazionale tra la democrazia e il totalitarismo. Beninteso, sarebbe una forzatura rappresentare la società ticinese come un'entità totalmente suddivisa tra fascisti e antifascisti. Molti ticinesi furono semplicemente afascisti, convinti che la comparsa del nuovo fenomeno fosse una peculiarità ascrivibile all'evoluzione storica e politica della vicina penisola, che poco aveva a che fare con la consolidata democrazia elvetica. In realtà storici affermati come Enzo Colotti hanno dimostrato nelle loro ricerche quanto il fascismo sia stato un fenomeno dalla dimensione europea al di là dell'entità assunta da quest'ultimo nei diversi paesi (E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Milano, Sansoni, 2004, pp. 189-194). Non solo regimi di carattere fascista sorsero nella maggior parte dei paesi europei nel periodo tra le due guerre e poi di fronte all'avanzata delle truppe nazi-fasciste durante la seconda guerra mondiale, ma non ci fu paese in Europa che non abbia vissuto la nascita di forme di fascismo autoctono, come ad esempio avvenne in riferimento al contesto svizzero con l'avventura del movimento fascista del colonnello Arthur Fonjallaz e con la nascita, soprattutto nella Svizzera tedesca, dei fronti di ispirazione nazista.

Anche il rapporto tra il governo cantonale e le autorità federali, l'uno impegnato nel soccorso ai fuorusciti italiani presenti nel territorio ticinese, l'altro preoccupato di non compromettere i rapporti diplomatici con il vicino italiano, attraversò un'ulteriore fase di concertazione e di contrapposizione dialettica, concretizzatasi da parte dei ticinesi antifascisti nella difesa a oltranza del diritto d'asilo sul territorio elvetico. Il confronto tra i due livelli di governo, cantonale e federale, non fu, peraltro, esente da momenti di aperta tensione, specialmente in occasione delle azioni più ardite organizzate dal movimento antifascista nel territorio ticinese, come il volo Bassanesi, nel 1930, e il cosiddetto caso Pacciardi, nel 1933. Ripercorrere le vicende dei socialisti e dei liberali democratici ticinesi nel periodo tra le due guerre significa, quindi, non solo ricostruire la storia dell'antifascismo nel Canton Ticino, ma anche valutare nel suo complesso l'evoluzione del rapporto tra la democrazia e la neutralità svizzera nell'epoca dei totalitarismi.

Il presente saggio si propone quindi l'obiettivo di ricostruire la storia dei due partiti antifascisti attraverso l'esame di una serie di

vicende situate in un arco cronologico compreso tra il 1921, anno che segna la nascita a Lugano del primo fascio di combattimento – il primo in assoluto al di fuori dei confini italiani – e la trasformazione del movimento fascista in PNF [Partito nazionale fascista], e il 1939, che coincide con l'inizio del conflitto mondiale. Nel ripercorrere la storia dei due partiti ticinesi l'ottica adottata è quindi molteplice e situata sullo sfondo più vasto dell'evoluzione del fenomeno fascista e del mutare del contesto internazionale in un periodo-chiave per la comprensione della storia europea in epoca contemporanea.

Una scelta di campo (1921-1926)

Il periodo compreso tra il 1921 e il 1926, anno in cui furono promulgate le cosiddette «Leggi fascistissime», coincise con la maturazione di quella «scelta di campo» che avrebbe determinato l'orientamento filofascista o antifascista dei partiti politici ticinesi negli anni a venire. Le leggi per la difesa dello Stato del novembre del 1926, che introdussero una serie di limitazioni alla libertà individuale, come lo scioglimento dei partiti politici, l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, l'introduzione del confino e della pena di morte per gli oppositori del regime rivelò, infatti, la natura totalitaria del fascismo, accelerando, nel contempo, la polarizzazione della società ticinese.

Non a caso, il 1926, come diretta conseguenza del giro di vite impresso dal fascismo, coincise con quella che Aldo Garosci definì la «terza e ultima ondata dei fuorusciti», seguita ai primi flussi di emigranti, verificatisi a partire dall'inizio degli anni Venti. Per la prossimità geografica e per la comunanza linguistica e culturale il Canton Ticino e la Confederazione elvetica, a fianco della Francia e dell'Inghilterra, furono tra i paesi europei che accolsero il maggior numero di esuli antifascisti. A emigrare allora furono per lo più gli esponenti della classe dirigente dei partiti antifascisti, come i repubblicani Eugenio Chiesa, Fernando Schiavetti, Cipriano Facchinetti, Egidio Reale e Randolpho Pacciardi, quest'ultimo futuro comandante delle Brigate internazionali, alle quali parteciparono non pochi ticinesi, durante la guerra civile spagnola (1936-39), il giornalista Alberto Cianca, i socialisti Giuseppe Emanuele Modigliani e Pietro Nenni e il sindacalista riformista Bruono Buozzi, solo per citarne alcuni (A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953, pp. 14-15).

Di fronte all'avanzata del fascismo le forze politiche ticinesi reagirono ciascuna in modo diverso a seconda della propria tradizione ideologica e storica e del rapporto che ciascuna di esse aveva inteso in passato con il vicino Regno italiano. Il PST [Partito socialista ticinese] assunse immediatamente una posizione antifascista, tanto che «Libera Stampa», il quotidiano socialista fondato da Guglielmo Canevascini nel 1913, fu tra i primi giornali ad essere proibiti in Italia, nel 1923. Mentre la reazione dei liberali fu più diversificata e proprio la dialettica fascismo/antifascismo si sarebbe rivelata decisiva per l'unità stessa del partito. Tuttavia il contributo dei liberali antifascisti, riuniti nel PLRDT a partire dal 1934, fu assai rilevante, tanto che liberali democratici e socialisti si trovarono soprattutto negli anni Trenta fianco a fianco in nome della comune battaglia antifascista.

Tra i protagonisti indiscussi dell'antifascismo ticinese la storia assegna un ruolo di primo piano al *leader* socialista Guglielmo Canevascini, già segretario della Camera del lavoro di Lugano dal 1907 al 1922 e poi fino al 1959 consigliere di Stato ticinese.

Insieme ad altri attivissimi compagni, come Francesco Borella, deputato al Gran Consiglio del 1921 al 1963 e consigliere nazionale dal 1928 al 1935, i socialisti ticinesi vennero a lungo identificati nella storiografia italiana come il simbolo dell'apporto ticinese alla causa per la liberazione italiana.

A costituire l'*humus* della tempestiva opposizione al fascismo erano stati del resto i contatti avviati durante il primo decennio del Novecento con le organizzazioni operaie italiane e con esuli italiani, come il repubblicano Paolo Bardazzi, giunto nel Ticino nel 1908 e distintosi ben presto come docente, conferenziere e pubblicitista brillante, nonché tra i promotori di «Libera Stampa» a fianco di Canevascini; sindacalisti rivoluzionari come Angelo Barni, Alceste De Ambris e Angelo Oliviero Olivetti, quest'ultimo fondatore nel 1911 a Lugano di una rivista di carattere politico e culturale intitolata «Pagine Libere» ed espulso l'anno successivo dalla Confederazione per aver scritto un articolo, considerato di stampo irredentista (ASTi, Fondo Guglielmo Canevascini, cart. 53).

Anche sul piano più propriamente ideologico l'influsso con l'ambiente politico e culturale italiano e soprattutto con il socialismo riformista di Filippo Turati si rivelò decisivo per il successivo orientamento del partito. Nel 1921 il carattere riformista del PST era stato infatti sancito ufficialmente con il rifiuto di aderire alle 21 con-

dizioni della Terza Internazionale, d'ispirazione comunista, e nel novembre del 1926 dall'adesione all'IOS [Internazionale operaia socialista], che riuniva i partiti socialdemocratici europei. I contatti avviati prima dello scoppio della Grande Guerra prepararono quindi il terreno per la collaborazione e il sostegno dei socialisti ticinesi agli antifascisti che in quegli anni si rifugiarono nel territorio elvetico. Tra questi vanno almeno ricordati gli ex deputati socialisti Vincenzo Vacirca, di origine siciliane, giunto nel Ticino nel 1923 e divenuto presto uno dei più assidui collaboratori di «Libera Stampa», e il socialista riformista Angelo Tonello, subentrato nella redazione del giornale socialista dopo la partenza di Vacirca, nel 1925, e poi espulso dalla Confederazione nel 1934 (M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel Ventennio fascista*, Milano 1986, pp. 137-155). Per comprendere quanto l'azione dei socialisti ticinesi fosse considerata pericolosa per l'integrità del fascismo e per la sua immagine all'estero basti accennare che proprio i due antifascisti furono i primi cittadini italiani ad essere snazionalizzati in quanto oppositori politici e quindi accaniti nemici del paese.



16 Il leader socialista ticinese Guglielmo Canevascini (1886-1965)

I liberali, invece, con l'avvento del fascismo non assunsero immediatamente un orientamento antifascista, ma attratti dalla retorica di grandezza con cui Mussolini presentava l'Italia all'estero, alcuni di essi finirono per guardare con occhio benevolo al crescente consolidamento del fascismo in Italia. Basti pensare che quando nel 1922 con il pretesto di inaugurare un monumento ai caduti nella Grande Guerra un centinaio di fascisti aveva sfilato in camicia nera per le vie di Mendrisio, il settimanale del PLR «Avanguardia», fondato nel 1920, aveva addirittura criticato il consigliere di Stato e leader del Partito conservatore democratico Giuseppe Cattori per non aver presenziato alla cerimonia (P. MACALUSO, *Liberali antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno 2004, p. 65). Ad aumentare il credito nei confronti del PNF fu inoltre l'atteggiamento dell'omologo partito italiano, il PLI [Partito Liberale Italiano], che con Mussolini aveva stretto alleanze elettorali nel 1921 e poi partecipato al governo di coalizione formatosi dopo la Marcia su Roma. Nelle elezioni dell'aprile del 1924, non pochi liberali erano stati inoltre accolti nel cosiddetto «listone» che, grazie alla riforma elettorale e all'uso della violenza squadrista, portò le forze di governo a una vittoria schiacciante sull'opposizione, ormai inesistente.

Tuttavia, almeno fino alla promulgazione delle «Leggi fascistiche» nel 1926, a determinare l'atteggiamento benevolo o piuttosto acritico dei liberali verso il fascismo fu più il comune antibolscevismo e la filoitalianità, che non un'adesione ideologica vera e propria. Per comprendere la misura in cui la filoitalianità di alcuni liberali, intesa per lo più come identità culturale e politica da difendere in rapporto alle altre due componenti elvetiche, presupponeva un atteggiamento perlomeno non ostile o di difficile equidistanza dall'Italia fascista, mi sembrano pregnanti le parole scritte al fuoruscito Egidio Reale dal giovane liberale Emilio Rava, destinato a divenire negli anni Trenta uno degli esponenti di spicco dell'ala destra del PLR (ACS, Archivio Egidio Reale, cart. 5, fasc. 139 bis):

«Le persone a me vicine di cui Ella disapprova l'atteggiamento politico comprendono e apprezzano meglio di altri, che dell'antifascismo fanno strumento delle inconfessabili beghe interne, la nobiltà e il sacrificio dei liberali e repubblicani italiani in volontario esilio. Purtroppo invece non sempre Lei e i suoi amici hanno potuto comprendere i modesti, ma onesti e vitali bisogni della gente ticinese,

confondendo la più vitale difesa dei più elementari diritti di un popolo con un pensiero politico che con tale difesa nulla ha in comune».

Continuare a dichiararsi acriticamente filoitaliani in un'epoca in cui l'italianità andava sempre più coincidendo con il fascismo, significava in altri termini negare la natura repressiva e antidemocratica del regime italiano. Appare rivelatore al proposito un passo della lettera di Rava, in cui la condizione dei repubblicani e socialisti rifugiatisi in Svizzera veniva definita di «volontario esilio». Sappiamo bene, invece – dall'esame delle fonti della polizia politica fascista – quanto l'esilio non fosse affatto volontario, ma talvolta l'unica alternativa di fronte alla persecuzione, la condanna, il carcere o il confino. Nel contempo l'esilio per gli antifascisti rappresentò oltre che un rifugio, la possibilità di continuare la battaglia avviata in patria oltre i confini, cercando, da un lato, di promuovere i contatti con i gruppi clandestini di antifascisti ancora presenti nella penisola, dall'altro, di svolgere un'attività di denuncia attraverso la stampa dei paesi ospiti, nell'intento di orientare l'opinione pubblica, sia italiana che estera, in senso antifascista.

La convinzione che il fascismo fosse una sorta di dittatura bonaria e che, nonostante tutto, avesse ridato prestigio all'Italia, era del resto assai diffusa nell'opinione pubblica internazionale, specialmente negli anni Venti, quando in un'Europa sconvolta dalla guerra e memore delle agitazioni politiche e sociali del biennio rosso (1918-20), Mussolini appariva ai più come colui che aveva sconfitto il bolscevismo in Italia e ristabilito l'ordine nel paese.

A partire dal 1926, anno in cui la svolta totalitaria del fascismo incominciò a essere evidente, «la scelta di campo» si impose anche in casa liberale. Già in occasione del discorso tenuto da Mussolini alla Camera, il 3 gennaio del 1925, nel quale aveva rivendicato la responsabilità politica, morale e storica dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto durante la campagna elettorale dell'anno precedente, Mussolini aveva voluto dare un chiaro segnale al paese della svolta acceleratrice che avrebbe impresso al processo di fascistizzazione dello Stato. Nel mese di dicembre una serie di provvedimenti varati dal ministro della giustizia Alfredo Rocco avviarono la trasformazione del volto dello Stato italiano, cui si aggiunsero, come accennato, nel novembre del 1926 le misure liberticide contenute nella «Legge per la difesa dello Stato» (E. GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari 2006, pp. 27-40).

Fu allora che incominciò a manifestarsi da parte di alcuni giovani liberali, tra cui Giulio Guglielmetti e Felice Rossi, il dissenso per le diffuse compiacenze filofasciste all'interno del PLR. A partire dall'assunzione della presidenza della FGLRT [Federazione dei giovani liberali radicali] di Guglielmetti, nel giugno del 1926, e della successiva direzione di «Avanguardia», nel mese di ottobre, i liberali progressisti incominciarono ad assumere i contorni di un progetto politico-culturale alternativo alla vecchia guardia liberale, che avrebbe portato negli anni a venire alla nascita di una vera e propria corrente interna al partito e, nel 1934, a quella di un nuovo soggetto politico (MACALUSO, *Liberali*, pp. 75-89).

La battaglia antifascista nel Canton Ticino (1927-1932)

Il periodo compreso tra il 1927, che coincide con l'applicazione delle Leggi fascistissime, e il 1932, che segna il decimo anniversario della Marcia su Roma, festeggiato dal fascismo con una serie di manifestazioni, e in riferimento al contesto ticinese l'avvio del processo di espulsione a carico di Randolph Pacciardi, allontanato dalla Confederazione l'anno successivo, corrisponde alla fase che potremmo definire della battaglia antifascista. Con il consolidamento del fascismo in Italia tra le forze politiche ticinesi si impone una presa di posizione più netta verso il fascismo e l'organizzazione di iniziative di carattere culturale, che videro fianco a fianco i principali esponenti politici socialisti e liberali progressisti ticinesi. Non è un caso che fu proprio in questi anni che giunse a maturazione la scissione dei liberali, concretizzatasi nel 1934.

Così com'era accaduto in altri contesti, sia svizzeri che stranieri, le forze antifasciste locali furono coinvolte nella battaglia antifascista promossa dai fuorusciti e il supporto logistico e di collaborazione offerto da queste ultime si rivelò in tal senso essenziale. Il Canton Ticino, e Lugano, in particolar modo, si presentarono agli occhi degli esuli come un nodo strategico importante nella rete di emissari che da Parigi, dove risiedeva il nucleo più consistente di fuorusciti, oltre che la sede della Concentrazione di azione antifascista, un cartello tra i partiti antifascisti democratici costituito nel 1927 e sciolto nel 1934, giungeva nel territorio italiano. Per tali ragioni il Canton Ticino rappresentò lo scenario di una serie di «casi» – come vengono chiamati nel linguaggio storiografico – che avrebbero portato il piccolo

cantone di lingua italiana ad acquisire nell'ambito della battaglia antifascista una rinomanza internazionale.

In continuità con l'azione svolta negli anni precedenti gli antifascisti ticinesi aprirono generosamente le colonne rispettivamente di «Libera Stampa» e di «Avanguardia» alla collaborazione degli esuli presenti nella Svizzera italiana. A figurare come collaboratori dei giornali ticinesi furono i repubblicani Randolfo Pacciardi – quest'ultimo nominato addirittura redattore nel giornale socialista – Egidio Reale, residente a Ginevra dal 1927 e futuro ambasciatore italiano a Berna nel secondo dopoguerra (S. CASTRO, *Egidio Reale. Una biografia tra Italia, Svizzera e Europa*, tesi di dottorato in «Istituzioni, idee movimenti politici nell'Europa contemporanea», Università degli Studi di Pavia, a.a. 2006-2007 [rel. prof. E. Signori]), che tuttavia mantenne contatti con gli antifascisti ticinesi fino alla fine della seconda guerra mondiale, Odoardo Masini, noto per aver trasformato il retrobottega del suo negozio in una centrale di smistamento per la propaganda antifascista, e aderenti al movimento GL [Giustizia e Libertà], creato a Parigi nel 1929 da Carlo Rosselli, Emilio Lussu, con la collaborazione di Gaetano Salvemini, quali Luigi Delfini e Francesco Blesio.

Quanto ai contatti con l'Italia decisivo fu l'aiuto fornito da alcuni socialisti come Canevascini, Borella e Marco Grassi, quest'ultimo delegato della polizia nel comune di Chiasso, che grazie alla cittadinanza elvetica e nonostante la sorveglianza della polizia politica fascista, garantivano il collegamento tra i fuorusciti nel Ticino e gli antifascisti milanesi e, nel contempo, si prestavano come emissari per l'inoltro di propaganda clandestina nel Regno. A dimostrare l'ampiezza e l'efficacia di tale rete organizzativa fu la vicenda dei passaporti falsi trovati in possesso di numerosi antifascisti, entrati clandestinamente nel Cantone verso la fine degli anni Venti. Per la fitta rete di connivenze ad alto livello, sia istituzionale che politico, la vicenda aveva alimentato un aspro conflitto tra Roma e Berna, tanto che la Confederazione era stata costretta a introdurre nel 1932 un nuovo passaporto, meno soggetto alle contraffazioni (N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini 1886-1965*, Bellinzona 2001, pp. 290-292).

Ma uno degli episodi che destò maggior clamore nella Svizzera italiana ed ebbe conseguenze importanti per la successiva battaglia antifascista nel territorio ticinese fu il cosiddetto caso Salvemini, nel 1928, nato dal rifiuto opposto da Francesco Chiesa ad accogliere

quale oratore nella Scuola ticinese di cultura italiana, da lui diretta, lo storico italiano ed esule in Francia dal 1925, Gaetano Salvemini.

La polemica sul divieto, che gli antifascisti attribuirono alla politica ispirata dal Consigliere federale Giuseppe Motta, divampò nei due giornali, «Libera Stampa» e «Avanguardia», e culminò nella presentazione di un'interrogazione promossa da socialisti e liberali progressisti al Gran Consiglio, in cui si chiedeva l'allontanamento di Chiesa dalla Scuola ticinese di cultura italiana (P. CODIROLI, *Il caso Salvemini, Francesco Chiesa, Libera stampa e altro*, in «Nuova Antologia» 2152 [1984], pp. 315-341). Quando il caso Salvemini sembrava volgersi alla sua conclusione Pacciardi scrisse all'amico Reale (ACS, Archivio Egidio Reale, cart. 4, fasc. 121):

«La cosa non è affatto finita, stasera vi è un'adunanza di un comitato scelto fra liberali e socialisti e qualche neutro (i liberali nostri amici naturalmente, non gli altri) che convocherà comizi in tutto il Cantone e una grande adunata per il dieci a Lugano [...] sono già in giro sottoscrizioni per costituire una Università popolare [...] se io posso restare qui creeremo una tribuna, vicino alla frontiera, per parlare all'Italia [...]».

Fu allora che alcuni fuorusciti residenti nel Cantone, tra cui Pacciardi e Masini, in collaborazione con gli antifascisti ticinesi pensarono di fondare una nuova organizzazione culturale da contrapporre a quella diretta da Chiesa. Intitolata al filosofo e ispiratore della Rivoluzione liberale ticinese del 1890, l'Associazione Romeo Manzoni era stata pensata effettivamente come una tribuna per gli oratori italiani. Nell'elenco dei conferenzieri, stilato come programma nel 1929, comparivano personalità assai note del *milieu* antifascista, come il citato Salvemini, l'anziano dirigente del PRI [Partito repubblicano italiano] Eugenio Chiesa, il giellista Silvio Trentin, il conte ed ex ambasciatore del Regno Carlo Sforza, ma anche personalità politiche straniere, quali l'intellettuale spagnolo Miguel de Unamuno e Emil Vandervelde, ex Ministro degli esteri belga e all'epoca presidente dell'IOS. Nonostante le difficoltà dettate dal mancato rilascio dei permessi di entrata per gli antifascisti da parte delle autorità federali e dalla scarsità di fondi che affliggeva l'Associazione, nel giro di un paio d'anni vennero a parlare nel Ticino i citati Chiesa, Sforza, Vandervelde, ma anche Victor Basch, presidente della francese Ligue des Drois de l'homme, il cattolico italiano Francesco Luigi Ferrari, esule in Francia ed ex-esponente del PPI

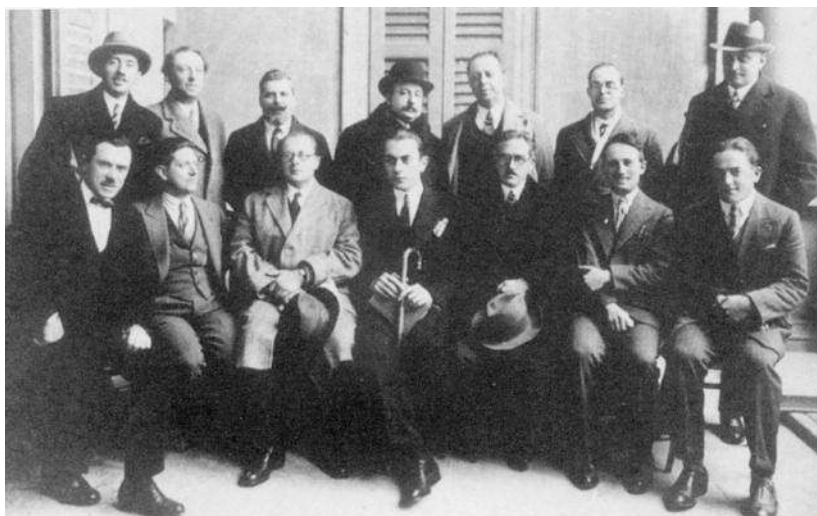
[Partito popolare italiano] di don Luigi Sturzo e il giornalista Luigi Campolonghi, fondatore a Parigi nel 1926 con Alceste De Ambris della LIDU [Lega italiana per i diritti dell'uomo] (N. VALSANGIACOMO, *Militantismes intellectuels dans le canton du Tessin pendant le fascisme: le cas de l'«Associazione Romeo Manzoni» [1929-1930]*, in *Les intellectuels antifascistes dans la Suisse de l'entre-deux-guerres*, a cura di A. Clavien, N. Valsangiacomo, Lausanne 2006, pp. 19-40).

Uno degli episodi più noti che portarono il Ticino al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale fu, tuttavia, il noto volo su Milano di Giovanni Bassanesi e di Gioacchino Dolci e il relativo processo svoltosi a Lugano nel novembre del 1930. Organizzato dai militanti di GL con la complicità degli amici ticinesi, il volo partito da Lodrino sorvolò Milano, lanciando 150.000 volantini che incitavano gli italiani a insorgere contro il fascismo, rammentando le Cinque giornate di Milano del 1848. Il Canton Ticino, soprattutto grazie all'attivismo di Canevascini, era stato il teatro della fase organizzativa precedente il volo: lì furono stampati i volantini, pianificati il decollo e l'atterraggio del velivolo, così come approntato tutto il necessario per la buona riuscita dell'impresa. Il processo



17 Gaetano Salvemini

davanti alla corte penale federale vide scendere in campo quali difensori degli antifascisti, imputati di aver violato le normative internazionali in materia di aeronautica, personalità ticinesi assai note, quali il futuro Consigliere federale Enrico Celio, il cattolico Angelo Tarchini, Borella, tra i liberali Guglielmetti e Giovanni Battista Rusca (G. BUTTI, P. GENASCI, G. ROSSI, *L'aereo della libertà. Il caso Bassanesi e il Ticino*, Bellinzona 2002, pp. 117-160).



18 Difensori e imputati del processo Bassanesi (1930); dal secondo in alto a sinistra: Giovanni Battista Rusca, Francesco Nino Borella e, come ultimo della fila, Angelo Tarchini; in basso al centro: i giellisti Carlo Rosselli, Giovanni Bassanesi e Alberto Tarchiani

Nonostante la mobilitazione dei socialisti e dei liberali antifascisti nella stampa, l'organizzazione di manifestazioni e nonostante fosse stata presentata una mozione socialista al Consiglio nazionale in favore degli imputati, il processo si concluse con l'emanazione di un decreto di espulsione da parte della Confederazione ai danni del conduttore del velivolo Bassanesi, il solo noto all'epoca, e i giellisti Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani, in qualità di organizzatori dell'impresa.

Un altro episodio che ebbe conseguenze durature per la lotta antifascista nel Canton Ticino fu – come si è accennato – l'espul-

sione dalla Confederazione di Randolph Pacciardi, vero e proprio animatore della cosiddetta Centrale antifascista di Lugano. Identificato dalla polizia politica fascista come uno dei più attivi oppositori del regime nella Svizzera italiana, Pacciardi venne accusato dalle autorità federali di essere il principale responsabile dell'esistenza nel Ticino di una rete spionistica di stampo fascista e quindi un elemento di disturbo per le conseguenti ripercussioni sui rapporti diplomatici con l'Italia. Malgrado l'attività degli antifascisti ticinesi, attraverso le denunce sulla stampa in difesa della tradizionale politica d'asilo svizzera, e un ricorso da parte del Consiglio di Stato ticinese al governo federale, Pacciardi nella primavera del 1933 fu costretto a cercare rifugio in Francia e a stabilirsi a Mulhouse, a pochi passi del confine elvetico (B. PALMA, *Una bomba per il duce. La Centrale antifascista di Pacciardi a Lugano [1927-1933]*, Soveria Mannelli 2003, pp. 295-360).



19 Randolph Pacciardi

Le iniziative organizzate in favore dell'antifascismo ebbero come diretta conseguenza sull'assetto politico ticinese un maggiore avvicinamento sia sul piano ideologico che su quello politico tra i socialisti e i liberali antifascisti. Per il PLR il caso Pacciardi costituì addirittura il punto di non ritorno per l'unità dei liberali. Dal 1926 il gruppo riunitosi intorno ad «Avanguardia», guidato da Guglielmetti e Rossi, era riuscito a guadagnarsi la fiducia di alcuni dirigenti del partito, come Rusca, distintosi nel processo Bassanesi, Evaristo Garbani-Nerini e Alberto De Filippis. Nel 1928 la corrente era riuscita, inoltre, a far approvare dal partito un ordine del giorno antifascista e, da lì a poco, a trasformare «Avanguardia» nel secondo quotidiano del partito e organo del PLR, al pari di «Gazzetta Ticinese» (MACALUSO, *Liberali*, pp. 96-101).

Uniti contro il totalitarismo (1933-1939)

L'avvento di Adolf Hitler al potere, nel gennaio del 1933, dimostrò come il fascismo non fosse una peculiarità della realtà italiana, ma piuttosto un fenomeno eversivo e tendenzialmente espansivo in Europa. Le forze antifasciste risposero, dal canto loro, con la ricerca di una maggiore convergenza strategica nella lotta antifascista e con un loro avvicinamento sul piano ideologico e programmatico. Nel Canton Ticino le conseguenze del mutato quadro internazionale furono una maggiore polarizzazione dei due fronti e la nascita il 14 febbraio del 1934, del PLRDT.

Nonostante la marginalità politica, nella quale fu relegato il neonato partito dall'avvio dell'Era Nuova, che diede inizio all'alleanza borghese tra liberali di destra e conservatori, l'esperienza dei liberali democratici, durata fino al 1946, trascende dalla sua effimera dimensione cronologica per assumere un'importanza storica rilevante: sia perché anticipatrice di quell'intesa di sinistra, che avrebbe governato il Cantone dal 1947 fino oltre la metà degli anni Sessanta, sia per il ruolo nient'affatto secondario al PST nel soccorso ai rifugiati italiani entrati in Svizzera a partire dal settembre del 1943, durante la seconda guerra mondiale.

Sul piano più propriamente ideologico un notevole influsso sull'evoluzione degli equilibri politici cantonali fu quello esercitato dal contatto avuto dagli antifascisti ticinesi con i fuorusciti di area democratica, laica e non comunista, come i repubblicani e i giellisti,

il cui leader Carlo Rosselli, assassinato con il fratello Nello nel 1937 in Francia su mandato dei fascisti, nel 1930 aveva dato alle stampe un testo intitolato *Socialisme liberal*, divenuto poi un classico della letteratura antifascista (A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze 1973, pp. 170-183).



20 Carlo Rosselli al processo Bassanesi

Sul piano concreto referenti internazionali dell'unità d'azione tra liberali progressisti e socialisti erano stati inoltre forniti dalla II Repubblica spagnola del 1931, definita nella sua carta costituzionale come una «Repubblica dei lavoratori di tutte le classi che si organizzano in un regime di libertà e giustizia» e dalla nascita dei Fronti popolari, alleanze elettorali tra i partiti progressisti e quelli operai, vincitori nel 1936 nelle elezioni tenutesi in Francia e in Spagna.

Il vero banco di prova per l'antifascismo, non solo ticinese, e per le sorti della democrazia in Europa fu la guerra civile spagnola, scoppiata nel luglio del 1936 in seguito al sollevamento militare del generale Francisco Franco e destinata a decretare la fine della giovane Repubblica, democraticamente eletta. In Svizzera, nonostante i decreti del mese di agosto, che proibivano la vendita di materiale bellico e la concessione di qualsiasi forma di sostegno alla Spagna repubblicana, ma non all'Italia e alla Germania, i socialisti e i liberali democratici, tra cui Canevascini, Borella e Rusca, mediante l'organizzazione di manifestazioni, conferenze e proiezioni di filmati promossero la raccolta di fondi, di medicinali e di viveri da destinare alla popolazione in difficoltà.

Particolarmente efficace fu poi la campagna per l'arruolamento volontario, che vide scendere in campo 80 ticinesi tra gli 800 volontari svizzeri accorsi in Spagna (V. GILARDONI, *Il Ticino tra democrazie e fascismo nella testimonianza dei volontari per la difesa della Repubblica di Spagna*, in AST, XC [1977], pp. 2-263).

Sul piano editoriale un'altra esperienza, pensata a Ginevra da Egidio Reale, Gina Lombroso Ferrero e Ignazio Silone, ma concretizzatasi nel Canton Ticino, fu la creazione del 1936 della casa editrice Nuove Edizioni di Capolago [NEC]. Il nome costituiva un'esplicita reminiscenza dell'esperienza risorgimentale, e più precisamente, delle Edizioni di Capolago, fondate nel 1830 e divenute celebri per aver pubblicato le opere dei più illustri patrioti risorgimentali, da Vincenzo Gioberti, a Giuseppe Mazzini a Carlo Cattaneo. Lo scopo dell'iniziativa, cui aderirono importanti esponenti del fuoruscitismo, come Salvemini, Rosselli, Fernando Schiavetti e Carlo Sforza, fu quello di creare un centro editoriale indipendente dai partiti che pubblicasse in lingua italiana i libri degli scrittori italiani rifugiati all'estero, nell'intento di diffonderli sia tra l'emigrazione italiana, sia clandestinamente nell'Italia fascista (R. CASTAGNOLA ROSSINI, *Incontri di spiriti liberi. Amicizie, relazioni professionali e iniziative editoriali di Silone in Svizzera*, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 61-122). Nel Ticino, Canevascini, Rusca e Guglielmetti provvidero alla raccolta di fondi da destinare al capitale della costituenda società, ne redassero gli statuti e Rusca venne nominato amministratore delegato della neocostituita casa editrice (ASC, Archivio Egidio Reale, cart. 5, fasc. 151).

Malgrado i limiti imposti dalla penuria di mezzi, nel giro di un paio d'anni apparvero per i tipi delle NEC alcuni fra i più significativi

testi dell'esilio antifascista, come *I costruttori dell'Europa moderna* di Carlo Sforza, la prima edizione in lingua italiana di *Mussolini diplomatico* di Salvemini e, fra i romanzi, *Pane e Vino* di Silone. Lo scoppio della seconda guerra mondiale determinò la sospensione delle pubblicazioni, che ripresero nel 1944 con alcuni tra i principali testi del federalismo italiano ed europeo, ma allora i compiti che gli antifascisti ticinesi furono chiamati ad assolvere erano quelli ben più urgenti e concreti del soccorso alle decine di migliaia di italiani, entrati in Svizzera alla ricerca di un rifugio. Dopo il settembre del 1943, quando la firma dell'armistizio tra l'Italia e i paesi alleati, seguita alla caduta del fascismo, espose la penisola alla rappresaglie della *Wehrmacht* tedesca, la Confederazione, e specialmente il Canton Ticino, rappresentarono, infatti, per gli esuli italiani l'unica isola di salvezza in Europa e un'importante crocevia per le trattative, sia diplomatiche che segrete, che portarono alla liberazione del continente dal nazi-fascismo.



21 Giovanni Battista Rusca, tra i fondatori del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese e protagonista dell'antifascismo ticinese

Bogdan Raditza

COLLOQUI

CON

**Guglielmo
FERRERO**

**Seguiti dalle
Grandi Pagine**

**N U O V E
EDIZIONI
CAPOLAGO**

22 Frontespizio del libro del giornalista croato Bogdan Raditza, apparso nelle Nuove Edizioni di Capolago nel 1939 e dedicato al suocero Guglielmo Ferreo, tra i fondatori della casa editrice

Bibliografia essenziale

- G. BUTTI, P. GENASCI, G. ROSSI, *L'aereo della libertà. Il caso Bassanesi e il Ticino*, Bellinzona 2002
- R. CASTAGNOLA ROSSINI, *Incontri di spiriti liberi. Amicizie, relazioni professionali e iniziative editoriali di Silone in Svizzera*, Manduria-Roma-Bari 2004
- M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel Ventennio fascista*, Milano 1986
- P. CODIROLI, *Il caso Salvemini, Francesco Chiesa, Libera stampa e altro*, in «Nuova Antologia» 2152 (1984), pp. 315-341
- E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Milano 004
- A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953
- A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze 1973
- E. GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari 2006
- P. MACALUSO, *Liberale antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno 2004
- F. MARIANI, *Socialista di frontiera. L'avvocato Francesco Nino Borella (1883-1963)*, in corso di stampa
- B. PALMA, *Una bomba per il duce. La Centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Soveria Mannelli 2003
- Spiriti liberi in Svizzera. La presenza dei fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Ascona-Milano, 8-9 novembre 2004, a cura di R. Castagnola, F. Panzera, M. Spiga, Firenze 2006
- N. VALSANGIACOMO, *Militantismes intellectuels dans le canton du Tessin pendant le fascisme: le cas de l'«Associazione Romeo Manzoni» (1929-1930)*, in *Les intellectuels antifascistes dans la Suisse de l'entre-deux-guerres*, a cura di A. Clavien, N. Valsangiacomo, Lausanne 2006
- N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini 1886-1965*, Bellinzona 2001

Fabrizio Panzera

I cattolici ticinesi negli anni dei fascismi

*Le risposte della Chiesa ticinese alle sfide del mondo moderno:
l'azione di mons. Aurelio Bacciarini, 1917-1935*

La Chiesa ticinese uscì duramente provata dagli anni della prima guerra mondiale. Tra il 1915 e il 1917 la diocesi luganese fu scossa dalla crisi provocata dalle accuse, sempre più circostanziate, di comportamenti scandalosi mosse a mons. Alfredo Peri-Morosini divenuto amministratore apostolico del Ticino nel marzo del 1904. Nell'ottobre del 1915 fu lo stesso consigliere federale Giuseppe Motta, allora presidente della Confederazione, a trasmettere alla curia romana una denuncia sulla condotta del prelado luganese.

Nell'aprile 1916 la Congregazione concistoriale assolse però mons. Peri-Morosini da tutte le accuse. Con il passare dei mesi le polemiche s'accrebbero, provocando divisioni sempre più gravi all'interno del mondo cattolico. La posizione del vescovo si andò poi aggravando sia perché il procuratore pubblico aprì un'inchiesta formale sia perché presero un atteggiamento a lui sfavorevole la Conferenza episcopale svizzera e gran parte del clero ticinese. Il 10 ottobre 1916 mons. Alfredo Peri-Morosini fu costretto ad abbandonare precipitosamente la diocesi. Il 12 gennaio 1917 papa Benedetto XV nominò mons. Aurelio Bacciarini nuovo amministratore apostolico del Ticino.

Mons. Bacciarini prese possesso della sua carica il 1. febbraio 1917. Egli era stato in precedenza dapprima parroco di Arzo e poi assistente spirituale del seminario minore di Pollegio. Nel 1906 s'era trasferito a Como per entrare nella Congregazione dei Servi della Carità, fondata poco tempo prima da don Luigi Guanella; di quest'ultimo era divenuto in breve uno dei più stretti collaboratori. Trasferitosi a Roma, nel 1912 era stato nominato parroco della parrocchia di S. Giuseppe al Trionfale, un popoloso e allora desolato quartiere romano, dove, sempre collaborando con i Servi della Carità, dispiegò una vasta opera catechistica e assistenziale.

Mons. Bacciarini non appena divenuto vescovo si sforzò di riorganizzare una diocesi segnata in profondità dalla fine dell'episcopato di

mons. Peri-Morosini. Il nuovo vescovo indicò i propri obiettivi pastorali con grande chiarezza sin dalla prima lettera con cui si rivolse ai fedeli. Il suo sforzo principale sarebbe consistito, spiegò, nel far rivivere la fede in tutti i cuori, affinché «dappertutto rifiorissero i costumi puri e santi e si riaccendesse la carità e si stabilisse il regno del timor di Dio, principio di quella vera sapienza che agli individui come ai popoli insegnava e rischiara le vie della salvezza».

Nell'immediato dopoguerra il nuovo vescovo rianimò, rifondandolo, il movimento d'azione cattolica, riorganizzando in particolare l'Unione popolare cattolica: quest'ultima venne suddivisa in quattro sezioni (degli uomini, della gioventù maschile, delle donne, delle ragazze), poste sotto la sorveglianza di un assistente spirituale. Di particolare importanza fu l'attenzione posta, sin dall'inizio del suo episcopato, da Bacciarini ai movimenti giovanili, che egli ristrutturò con la fondazione del Fascio della gioventù cattolica ticinese (che prese il posto, ma con una denominazione meno politica, del Fascio Luigi Rossi), nel cui seno, a partire dal 1922, sarebbe poi cresciuta anche l'Associazione degli esploratori cattolici del S. Cuore.

Almeno altrettanto importante fu la fondazione, nell'ottobre del 1920, dell'Unione cattolica femminile ticinese (suddivisa nelle varie sezioni delle «crociatine», aspiranti e giovani, nonché dei gruppi donne e unione madri): sorta con l'intento di preservare la donna dai pericoli dell'impudicizia della moda, della crescente modernizzazione e del laicismo (e quindi di ribadire il ruolo femminile tradizionale, ancora interpretato su una base moralistica, e di confinare la donna nelle funzioni naturali di sposa, madre e custode dell'unità familiare), alla fine con le sue attività di massa segnò da parte cattolica un primo, ma tutt'altro che secondario, contributo all'emancipazione anche delle donne cattoliche ticinesi. Nello stesso senso agì pure la creazione della Compagnia di S. Teresa, un istituto secolare femminile (con una propria regola, la vita comune e i voti privati) voluto nel 1926 dal vescovo a sostegno dell'Azione cattolica, ma anche allo scopo di contribuire alla formazione cristiana delle donne.

Con questa riorganizzazione fu sancita in maniera definitiva la distinzione tra le organizzazioni cattoliche e quelle del partito. Bacciarini ribadì più volte (lasciando intravedere una certa sfiducia nei riguardi della politica di partito) che «l'Azione cattolica era superiore alla politica ed ai partiti» e ricordò spesso che Pio XI raccomandava di «tener ben distinta l'azione cattolica dalla azione politica, specialmente l'azione giovanile, che mira a rendere cristiana la gioventù».

Il vescovo volle anche rifondare la stampa cattolica, mirando ad assicurare alla diocesi più moderni strumenti di comunicazione. Già alla fine del 1917 egli affidò all'Opera di S. Agostino il compito di diffondere, grazie a una nuova tipografia impiantata a Massagno, la «buona stampa». Nel 1926 fondò il «Giornale del Popolo», per il quale non esitò a sacrificare una vecchia testata come la «Cronaca Ticinese» e, almeno per qualche tempo, «Il Lavoro», il foglio che l'Organizzazione cristiano-sociale aveva cominciato a pubblicare nel 1920 al posto della «Gazzetta del Lavoratore». La direzione del nuovo quotidiano della diocesi fu affidata all'appena ventiquattrenne sacerdote Alfredo Leber, che l'anno precedente era stato nominato segretario dell'Unione popolare cattolica. L'attenzione del vescovo per il settore delle comunicazioni (di cui certo aveva ben compreso l'importanza) è testimoniata dalla decisione – dal lui presa quando già le forze stavano per abbandonarlo – di far entrare pure la Chiesa ticinese nel territorio dei moderni mezzi di comunicazione di massa, affidando a don Francesco Alberti, a partire dall'ottobre 1933, la spiegazione del vangelo ai microfoni della Radio della Svizzera italiana.



23 Don Francesco Alberti
(1882-1939)

Grandi cure mons. Bacciarini prestò anche al movimento cristiano-sociale il quale fu del tutto ristrutturato: al posto delle Leghe operaie cattoliche (che sulla carta si sarebbero sciolte solo nel 1929) sorse, nel 1919, l'Organizzazione cristiano-sociale ticinese. Dopo un avvio difficile, dovuto sia alla recessione economica degli anni 1921-1923 sia a divergenze interne, l'OCST riuscì infine, all'inizio degli anni Trenta, ad affermarsi nella realtà ticinese, anche grazie alla personalità di don Luigi Del-Pietro, chiamato nel 1929 ad assumere la direzione del movimento.

Mons. Bacciarini dedicò come è ovvio particolari cure ai seminari, anche se nel 1919 dovette chiudere, per difficoltà economiche, l'istituto di S. Maria di Polleggio, suscitando un forte malcontento nel clero ambrosiano. Nel 1923 egli riuscì tuttavia, grazie alla riapertura del Collegio Papio – affidato, dopo una chiusura di quasi dieci anni, ai benedettini di Einsiedeln – a realizzare il disegno di promuovere la scuola cattolica.

Egli diede nuovo slancio alla opere di carità: il vescovo nel 1918, in occasione dell'epidemia di *grippe*, organizzò in tutte le parrocchie l'Associazione della carità per l'assistenza agli infermi. Per i bambini tubercolotici volle fondare il sanatorio di Medoscio, mentre per i «ragazzi discoli» creò l'istituto S. Pietro Canisio di Riva San Vitale, affidato ai Servi della carità.

Una grande diffusione ebbero inoltre gli oratori festivi (a quelli maschili cominciavano ad affiancarsi quelli femminili) e i saloni parrocchiali: nel 1935 se ne contavano una quarantina, la cui costruzione aveva richiesto in totale una spesa di un milione di franchi. Gli oratori festivi (anche se spesso restavano aperti tutta la settimana) dovevano servire secondo Bacciarini «per ribadire nel cuore della fanciullezza i principii della religione [...] e per aiutare i genitori nel difficile compito della educazione cristiana dei figli». In ogni caso essi, con la vasta gamma di attività che sapevano proporre (i giochi, le biblioteche, lo sport, il teatro, il cinema) fecero registrare un successo che andava al di là del mondo strettamente cattolico. Particolare importanza assunse l'uso del mezzo cinematografico, grazie al moltiplicarsi delle sale di proiezione parrocchiali che consentivano la diffusione di pellicole edificanti e moraleggianti: negli anni Trenta fu creata, con il consenso delle autorità ecclesiastiche un'associazione che curava l'importazione dall'Italia, in particolare dalla diocesi di Milano, di pellicole educative per i giovani, le quali venivano comunque sottoposte a ulteriori verifiche e, se necessario, a interventi censori.

L'insegnamento e la predicazione del vescovo miravano – in linea soprattutto con il magistero di papa Pio XI – al rinnovamento della pratica religiosa nella diocesi e, in particolare, al ritorno a una pratica religiosa più assidua, nonché un'assoluta fedeltà al pontefice. Pur non trascurando la pietà mariana, diffuse la devozione al S. Cuore, al quale dedicò un'importante chiesa, di nuova costruzione, a Lugano e, soprattutto, consacrò dapprima le famiglie e poi, poco prima di morire, tutta la diocesi.

Durante l'episcopato di Bacciarini il mondo cattolico ticinese, grazie alla maggior articolazione ed alla crescita organizzativa, assunse per molti versi l'aspetto di una società compatta al suo interno e separata da quella «laica». Un aspetto, questo, che risaltò in maniera evidente in occasione del congresso diocesano del 30 giugno 1935, indetto per ricordare il cinquantésimo anniversario della costituzione della diocesi ticinese e per consacrare quest'ultima al S. Cuore di Gesù, secondo le ultime volontà del vescovo. Svoltasi malgrado la sua morte, avvenuta tre giorni prima, la manifestazione rivelò altresì quegli aspetti un po' trionfalistici di «riconquista cattolica» della società che la proclamazione della dottrina della regalità sociale di Cristo, voluta nel 1925 da papa Pio XI con l'Enciclica *Quas Primas*, implicava.

Uno degli aspetti più importanti dell'azione pastorale di mons. Bacciarini riguardò la necessità (avvertita per altro in quegli anni da tutta la Chiesa) di lottare contro le minacce del laicismo allo scopo di riaffermare le tradizionali basi cattoliche della società del cantone. L'atteggiamento del vescovo fu con ogni probabilità influenzato pure da alcune prese di posizione della Sinistra, specie di quella radicale. Nell'agosto 1922 «Il Dovere» attribuì per esempio alla creazione degli esploratori cattolici il disegno di voler dividere la gioventù ticinese. L'anno dopo il rettore del liceo, Francesco Chiesa; accusò la società studentesca Gaunia di svolgere attività politiche nella scuola. Più grave, nel 1926, la decisione del sindaco di Lugano di vietare la celebrazione della messa in piazza Riforma in occasione del Congresso eucaristico che vide la partecipazione di 15 mila persone.

La preoccupazione dinanzi al pericolo del «laicismo» fu manifestata con forza da Bacciarini con due lettere pastorali, una dell'ottobre 1926 e l'altra del febbraio 1930. La prima fu pubblicata per ricordare il primo anniversario della *Quas Primas* e della istituzione della festa di Cristo Re. Secondo Pio XI la regalità di Cristo rappresentava il rimedio più opportuno contro quella «peste della età

nostra» che era rappresentato dal «laicismo», ossia contro le dottrine della laicità dello Stato e della libertà religiosa. Dal canto suo il vescovo, riprendendo una concezione ancora assai diffusa nel mondo cattolico, faceva risalire alla Riforma protestante le «teorie del razionalismo e del laicismo»; teorie che erano poi confluite nel «solco sanguigno della rivoluzione francese, per ispandersi, travolgenti e funeste, in tutte le nazioni del mondo civile». Ne era quindi derivato lo Stato laico («lo stato che non riconosce Cristo e la sua Chiesa»), con tutta una serie di appendici, istituzionali e di costumi (la scuola, la stampa, gli atteggiamenti economici, il matrimonio), che avevano – secondo la denuncia di Pio XI, ripresa con vigore da mons. Bacciarini – seminato rovine sui «passi della società».

Nell'aprile del 1931 il Gran Consiglio approvò nondimeno una revisione della legge notarile che prevedeva tra l'altro di non più rendere obbligatorio l'uso del preambolo «Nel Nome del Signore» negli strumenti notarili. Mons. Bacciarini scorse nella «guerra mossa al Nome di Dio» l'opera della massoneria e, soprattutto, vedeva confermati i suoi timori «di un assalto al patrimonio religioso del nostro popolo, sullo stesso terreno legislativo». Contro la nuova legge notarile fu promosso un referendum, l'esito del quale indicò, il 1. novembre, che la maggioranza dei cittadini era contraria all'abolizione del preambolo e quindi, secondo il vescovo, a una laicizzazione delle pubbliche istituzioni.

Ma altre preoccupazioni, come i risultati del censimento del 1930, erano nel frattempo venute ad angustiare l'animo del vescovo, il quale ne trasse la conclusione che occorresse intensificare gli sforzi per proporre i valori della società cristiana in alternativa a quelli della società moderna. A suo giudizio i dati riguardanti la crescita della popolazione (che allora risultò essere di quasi 162 mila abitanti, con un aumento di oltre 8500 unità rispetto al 1920) lo portarono a denunciare la «funestissima decrescenza delle nascite nel nostro paese». Bacciarini d'altronde – nell'intento di contrastare le nuove tendenze di morale sessuale e matrimoniale – aveva già promulgato nel 1926 una pastorale *Per la moralità del nostro popolo* nella quale, dopo aver richiamato i dettami della morale cristiana e difeso «un'onesta coltura del corpo», aveva definito il ballo, soprattutto per «la sfrontatezza e per le forme» assunte, una «rovina del pubblico buon costume». Egli aveva altresì condannato, giudicandoli disordini aventi «radice nel concetto pagano della vita», le stampe, le figure «indecenti» e i cinemato-

grafi «licenziosi», nonché la moda femminile allora in voga, anch'essa «indecente colle sue nudità scandalose». Il popolo ticinese appariva in ogni caso a Bacciarini come un popolo che «correvà alla morte»: a tale tragico sbocco non potevano che portare, a suo avviso, fenomeni come un indice di natalità sceso nel 1929 al 15 per mille oppure il totale di 287 divorzi fatti registrare nel periodo 1920-1929.

Anche i dati relativi alla religione non apparivano del tutto rassicuranti: se il censimento indicava che il popolo ticinese si confermava nella sua quasi totalità «cattolico, apostolico, romano» e riaffermava il suo proposito di restare fedele alla religione dei padri, 4800 persone dichiaravano di appartenere ad un'altra religione o addirittura di essere senza religione. Bacciarini invitava pertanto il popolo cattolico a vigilare «alla custodia della sua fede» e ad essere «fortemente deciso a respingere ogni assalto».

Nell'additare il pericolo della irreligione il vescovo faceva un esplicito riferimento alla Russia bolscevica. E forse egli guardava con crescente preoccupazione all'alleanza allora stretta nel cantone tra i conservatori e i socialisti. Anche se, proprio negli ultimi anni del suo episcopato (egli sarebbe morto nel giugno 1935), e quando ormai era già tramontato l'esperimento del «governo di paese», furono piuttosto il fascismo e l'irredentismo a minare la compattezza del cattolicesimo ticinese.



24 Il vescovo A. Bacciarini incontra il consigliere federale G. Motta nel 1927

Le diverse risposte del cattolicesimo ticinese dinanzi al fascismo

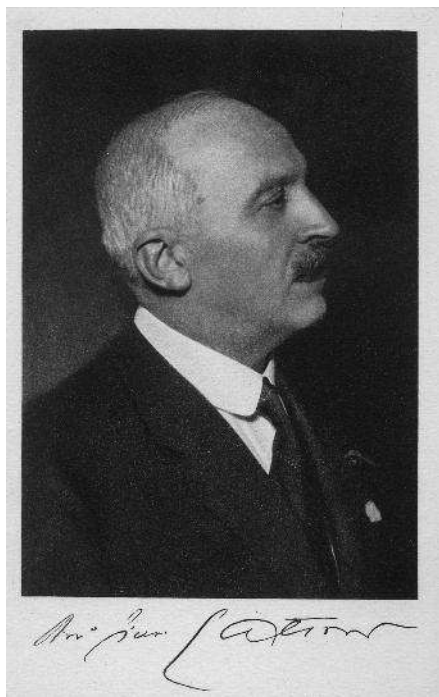
Nell'estate del 1921 l'opinione pubblica ticinese si trovò alle prese con il fascismo, un fenomeno sino ad allora considerato come riguardante in maniera esclusiva l'Italia e gli italiani. Infatti anche la fondazione, avvenuta a Lugano il 1. settembre 1920, del primo «fascio» su territorio ticinese era passato quasi inosservato. Non fu così per le dichiarazioni fatte da Mussolini alla Camera dei deputati per rivendicare il S. Gottardo come «confine naturale e sicuro» dell'Italia, che crearono invece subito agitazione nel cantone, rinfocolando in particolare le questioni della nostra italianità e dei rapporti con la nazione vicina. Se sulle prime i giornali cattolici invocarono lo scioglimento di tutte le organizzazioni fasciste e il divieto di qualsiasi forma di propaganda irredentista, qualche tempo più tardi essi manifestarono invece parecchia comprensione per il movimento di Mussolini, giudicato però adatto solo all'Italia e, al contrario, del tutto estraneo alla tradizione e ai valori svizzeri e ticinesi.

Dopo la marcia su Roma che, il 28 ottobre 1922, segnò l'affermazione del fascismo in Italia, un atteggiamento differente andò tuttavia dividendo «La Famiglia» e «Popolo e Libertà». Mentre il primo foglio commentò in termini positivi gli avvenimenti italiani, il quotidiano conservatore non mancò di osservare che uno dei primi atti del nuovo governo era stato rivolto contro la libertà di stampa e che, peggio, nello stesso tempo i fascisti avevano assalito e incendiato le sedi e i giornali socialisti e comunisti. E in seguito le interpretazioni dei due giornali si mantennero assai distanti: «Popolo e Libertà» si mostrò – grazie soprattutto ai commenti di politica estera di don Francesco Alberti – viepiù critico nei confronti del fascismo. Il giornale di Bellinzona non mancò d'altra parte di mostrare la propria simpatia nei confronti di don Luigi Sturzo (il fondatore del Partito popolare italiano, spinto dal Vaticano ad abbandonare l'attività politica proprio per la sua opposizione al nuovo regime e di lì a poco costretto anche a lasciare l'Italia). «La Famiglia» fu invece sensibile soprattutto agli atti di riguardo nei confronti della religione e della morale tradizionale con cui il fascismo cercò di caratterizzare sin dall'inizio la sua azione di governo.

In ogni caso, se alcune azioni del fascismo potevano essere oggetto di condanna, la sua ideologia riscuoteva certo simpatie all'interno del Partito conservatore-democratico. Nelle file di quest'ultimo vi erano senza dubbio tendenze «clerico-fasciste», eredi di

quel clericalismo da sempre presente nell'area conservatrice. I dissensi sulla linea politica non dovettero in ogni caso essere trascurabili, se nel luglio del 1924 Cattori minacciò di presentare le dimissioni dal Consiglio di Stato: la collaborazione, da lui voluta, con i socialisti di Guglielmo Canevascini (che contrastava in modo così stridente con quanto stava succedendo nel vicino Regno) aveva creato non poco malessere in seno al partito.

Poco dopo Cattori tornò comunque a chiarire – parlando, con un discorso di grande significato, il 31 agosto 1924 alla presenza di mons. Bacciarini al Congresso cattolico cantonale di Bellinzona – la necessità anche per i cattolici ticinesi di superare ogni equivoco ed ibridismo nella propria azione politica. Richiamando l'orientamento di alcuni pensatori cattolici e, soprattutto, di Sturzo, l'esponente conservatore ribadì (proprio mentre tutt'altro appariva l'indirizzo della Santa Sede) che in ogni caso il partito conservatore democratico non avrebbe mai assunto «il ruolo di partito cattolico o clericale».



25 Giuseppe Cattori (1866-1932)

Alla fine del 1924 apparve tuttavia a Lugano un settimanale, intitolato «La Voce» e pubblicato da un gruppo di giovani conservatori – guidato da Alfonso Riva e da Alberto Rossi – che godeva della protezione di influenti notabili del partito. Tra il 1924 e il 1925 «La Voce» si attirò a più riprese le censure de «Il Guardista», il quindicinale della Guardia Luigi Rossi, per le sue tendenze antidemocratiche e le frequenti esaltazioni del duce. Fu forse anche in seguito a queste polemiche che nella primavera del 1926 il «Popolo e Libertà» ospitò una serie di articoli intitolati *Quaresimale politico*, aventi lo scopo di ricordare che il programma del partito si ispirava all'idea di libertà e che la fede nella libertà era inseparabile dalla democrazia. Di conseguenza, si precisava ancora in quegli scritti, il partito era democratico-cristiano ed anche cristiano-sociale. Infine, non si mancava di ricordare che i conservatori ticinesi erano da sempre federalisti e si opponevano perciò all'idea di uno Stato forte e centralista.

La forza del gruppo de «La Voce» era comunque tutt'altro che trascurabile, tant'è che riuscì a costringere il gruppo dirigente del partito a una trattativa: alla fine del 1926 il settimanale cessò le pubblicazioni, ma rafforzò la propria presenza all'interno del Comitato cantonale conservatore. D'altro canto talune delle tesi sostenute dal foglio luganese cominciarono ad essere riprese anche da «Il Guardista», anche perché all'inizio del 1928 Riva e Rossi iniziarono una scalata dei vertici della Guardia che li avrebbe portati, il primo a diventarne nel 1930 il comandante, il secondo a dirigerne il periodico. Proprio in quel periodo la Guardia stava raggiungendo – con 3000 iscritti e un'organizzazione che riguardava ormai tutto il cantone – un notevole sviluppo: le adunate e le sfilate della «camicie azzurre» tesero, sotto la regia di Riva, a ricalcare quelle di altri movimenti della Destra europea.

I temi cari a quest'ultima trovarono del resto una pronta eco sulle pagine del «Guardista». Riva, prendendo posizione sul problema delle dottrine corporative (un argomento che allora destava discussioni e interesse anche al di fuori del campo cattolico), avrebbe ad esempio sostenuto con calore il modello del corporativismo, statalista e obbligatorio, che il fascismo italiano stava allora per adottare. Un modello ben diverso da quello, libero e non antidemocratico, cui facevano riferimento (ispirandosi a una lunga tradizione del pensiero cattolico, e ad encicliche papali come la *Rerum novarum* di Leone XIII e la *Quadragesimo Anno* di Pio XI) il segretario dell'OCST don Del-Pietro e il giovane esponente conservatore Giuseppe Lepori.

La firma, l'11 febbraio 1929, dei Patti lateranensi – che segnarono la «conciliazione» tra Italia e Santa Sede – rese ancor più divergenti i giudizi da un lato del «Popolo e Libertà», e dall'altro della «Famiglia» e del «Giornale del Popolo», il nuovo quotidiano della diocesi. I due fogli cattolici annunziarono l'avvenimento in termini trionfali, sottolineando in particolare i grandi vantaggi politici, sociali e religiosi che ne avrebbe tratto la «nuova Italia». Il «Popolo e Libertà», al contrario, pur non negando l'importanza dei trattati, non tralasciò di avanzare qualche riserva sul contenuto degli stessi, ma soprattutto di far notare che essi erano stati sottoscritti da un governo che non rappresentava l'esplicita e libera espressione del popolo italiano. Alla firma dei Patti fu peraltro dedicata anche l'omelia pasquale di mons. Bacciarini nella cattedrale di Lugano il 31 marzo di quell'anno: il vescovo manifestò non solo la propria soddisfazione per il «ritorno dell'Italia alle sue tradizioni cattoliche», bensì anche la sua ammirazione nel vedere «l'Italia offrire alla Chiesa il suo appoggio e la sua difesa, istaurando un regime di piena armonia con la Chiesa».

Gli atteggiamenti di simpatia nei confronti del regime di Mussolini (presi soprattutto dal «Giornale del Popolo») non impedirono in ogni caso la ferma condanna del vescovo di qualsiasi tentativo d'infiltrazione fascista nel cantone e di ogni forma di propaganda irredentista. Già tra il 1926 e il 1927 mons. Bacciarini ottenne l'allontanamento dalla Svizzera del direttore dell'Opera Bonomelli di Chiasso (dedita all'assistenza degli emigranti) che il vescovo aveva accusato di essere il capo locale dei fascisti italiani e, soprattutto, uno strumento della penetrazione politica italiana nel Ticino.

Alla fine del 1930 «L'Adula» (il settimanale di tendenza irredentista che negli anni Venti era scivolato sempre più su posizioni filo-fasciste) pubblicò un *Almanacco della Svizzera italiana* nel quale si imputava anche alla Chiesa ticinese di aver indebolito i legami culturali con l'Italia e ciò soprattutto per causa di un clero che dopo la fondazione della diocesi e il conseguente abbandono dei seminari lombardi era divenuto viepiù ignorante. L'*Almanacco* accusava tuttavia in maniera esplicita mons. Bacciarini di aver favorito la germanizzazione del cantone, in particolare sostituendo al collegio Papio di Ascona i Salesiani con i Benedettini. Dinanzi a queste critiche il quotidiano della diocesi chiese l'immediata soppressione dell'«Adula» e mons. Bacciarini scrisse a Motta per sollecitare «energiche misure» contro quel giornale «corruttore».

Negli anni successivi l'attenzione del mondo cattolico, oltre che dall'«Adula», fu attratta dalla linea di politica estera assunta dal «Popolo e Libertà», nonché dall'apparizione della lega nazionale e del fascismo ticinese. La pressione e il fascino esercitati dal regime italiano avevano intanto fatto sorgere altre tensioni nel mondo cattolico-conservatore. Nel corso del 1930 il consigliere di Stato Angiolo Martignoni (spinto da simpatie ideologiche, ma forse anche dalle molte ambizioni personali) s'incontrò segretamente con Mussolini per esporgli un piano che avrebbe dovuto provocare la fine del «governo di paese» e consentire la formazione di un blocco liberale-conservatore. Martignoni (in quegli anni assai attivo come responsabile del dipartimento Agricoltura) ottenne dal duce dei finanziamenti per spese di propaganda che avrebbero dovuto tra l'altro consentirgli di assumere il controllo della Guardia Luigi Rossi, ma in realtà non sembra si sia poi molto preoccupato di concretare le proprie promesse.

Nel maggio del 1933 la questione dell'atteggiamento nei riguardi del fascismo, indusse Angelo Tarchini (divenuto, subito dopo la morte di Cattori, presidente del partito) a convocare una riunione per esaminare la condotta del giornale, accusato dalla destra del partito di abbandonarsi a un «antifascismo volgare» e di condividere troppo spesso le posizioni socialiste. Ma il direttore del giornale, Giuseppe Lepori, e don Alberti replicarono che il programma del partito era fondato sulla democrazia la quale andava dunque difesa. Lepori in particolare affermò che compito del giornale era di combattere tutte le idee e i principi antidemocratici.



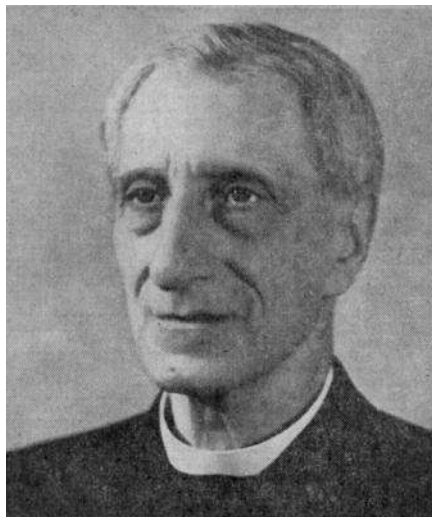
26 «Popolo e Libertà» del 18 marzo 1933



27 Vignetta apparsa il 16 gennaio 1934 sull'«Idea nazionale», organo della Lega Nazionale Ticinese fondata nel 1933: i giornali ticinesi antifascisti trafiggono il Ticino, raffigurato in una donna («Gazzetta Ticinese» e «Giornale del Popolo» non sono naturalmente menzionati)

La linea antifascista di don Alberti suscitò sovente le preoccupazioni del consigliere federale Motta (sempre attento a non compromettere i delicati rapporti con gli Stati vicini) e dal canto loro le autorità italiane esercitarono non poche pressioni sul nunzio a Berna e su mons. Bacciarini affinché il sacerdote fosse allontanato dalla redazione di «Popolo e Libertà». Roma era in particolare infa-

stidita dai commenti con i quali, a partire dal 1929, due collaboratori italiani, don Ernesto Vercesi e Domenico Russo, confermarono l'ispirazione antifascista del giornale. Una linea, questa, poi rafforzata dalla pubblicazione tra il 1935 e il 1940 di un centinaio di articoli di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare italiano, dal cui pensiero la redazione del foglio di Bellinzona traeva da tempo ispirazione.



28 Don Luigi Sturzo (1871-1959)

Tarchini esternò invece verso la fine del 1933 in una lettera indirizzata alla curia luganese il proprio malcontento per le troppo aperte simpatie che il «Giornale del Popolo» aveva manifestato nei confronti della lega nazionale, il movimento di destra apparso proprio in quei mesi. La nascita, alla fine del 1933, della lega e del fascismo ticinese rappresentarono in effetti una seria minaccia per il partito conservatore. Entrambi i movimenti erano stati fondati rispettivamente da Alfonso Riva e Alberto Rossi, dopo che nel giugno precedente avevano visto fallire la loro scalata alla Guardia Luigi Rossi. Il consiglio direttivo di questa aveva infatti seguito le raccomandazioni di Riccardo Rossi e di Giuseppe Lepori (ossia che non si poteva né mettere in discussione l'ordinamento sociale del cantone né rinnegare «la democrazia nel suo concetto essenziale») ed aveva per finire estromesso Riva dalla presidenza, sostituendolo con lo stesso Riccardo Rossi.

La nascita della Lega, soprattutto, accrebbe le divisioni all'interno del mondo cattolico. «Il Guardista» rimproverò a don Leber (che si stava del resto distinguendo per le sue simpatie franchiste e per l'accentuato antimarxismo) di essersi schierato al fianco dei fronti e dei fasci.



29 Don A. Leber (sulla sinistra) ritratto col vescovo A. Jelmini (al centro)

Invece di sostenere movimenti violenti e razzisti il giornale della diocesi, gli fu ricordato, meglio avrebbe fatto ad occuparsi di cultura religiosa, di cui i ticinesi sembravano aver bisogno in modo particolare. Alla vigilia delle elezioni cantonali del febbraio 1935, in campo cattolico la confusione era tale che «La Famiglia» ritenne di dover ricordare ai propri lettori che per i cattolici lo Stato doveva sì essere cristiano, ma anche democratico.

L'esito delle elezioni rappresentò tuttavia uno scacco completo sia per la Lega sia per il fascismo ticinese: un risultato, questo, che contribuì non poco a evitare drammatiche spaccature all'interno sia del partito sia dell'azione cattolica. D'altro canto prese fine allora, in maniera definitiva, anche l'alleanza (entrata in crisi già subito dopo la morte di Cattori) tra conservatori e socialisti che era stata alla base del governo di paese. Il crescere delle tensioni internazionali e poi lo scoppio del conflitto mondiale avrebbero segnato anche per il mondo cattolico ticinese la fine di tutta un'epoca.

Le minacce dell'eresia nordica: i cattolici ticinesi nel clima della difesa nazionale

Mons. Bacciarini morì il 27 giugno 1935, dopo una lunga serie di malattie. Nel dicembre successivo papa Pio XI nominò nuovo amministratore apostolico del Ticino mons. Angelo Jelmini, il quale in precedenza era stato parroco di Bodio e nel gennaio 1927 era stato chiamato a dirigere l'Oratorio maschile di Lugano. Le qualità mostrate nel guidare l'oratorio ebbero forse la loro parte nel determinare gli orientamenti della Santa Sede nella scelta del nuovo vescovo, ma un suo peso l'ebbe anche l'estraneità di Jelmini alle divisioni allora presenti nel clero ticinese.

Sin dai primi contatti con le autorità civili egli, seguendo, oltre che una raccomandazione di papa Ratti, la linea di tutti i suoi predecessori, cercò di far sì che i rapporti tra i due poteri fossero improntati alla «maggiore cordialità». Mentre dava avvio all'intensa attività pastorale che avrebbe contraddistinto tutto il suo episcopato, Jelmini mostrò d'altro canto una grande adesione agli orientamenti e alle decisioni di Pio XI alla cui parola egli fece subito riferimento, quando ne ricordò le condanne del comunismo, e, con maggior insistenza, quelle (espresse con l'enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937) del neopaganesimo, della statolatria, e del razzismo, ossia delle dottrine fasciste.

Importanti per il mondo cattolico ticinese furono alla metà degli anni Trenta le ripercussioni della guerra di Spagna: un dramma che confermò le divisioni presenti al suo interno. Il «Popolo e Libertà», un mese dopo lo scoppio della guerra civile, attribuì la responsabilità della tragedia che si stava consumando dapprima alla monarchia per non aver saputo negli anni addietro sanare le grandi piaghe che affliggevano la Spagna. Il foglio conservatore rammentò poi le colpe di anarchici e di comunisti, soprattutto per aver impedito con le loro violenze la realizzazione delle promesse di pace e di prosperità che la repubblica sembrava portare con sé. Nel suo commento egli non assolveva tuttavia né gli estremisti di destra (per aver dato facile esca alle agitazioni comuniste) né i capitalisti (per aver fatto sorgere, pur d'impedire la riforma agraria, le organizzazioni estremiste di destra).

Assai diverso il linguaggio del «Giornale del Popolo» che tese sin dallo scoppio della guerra civile ad assumere i toni da crociata (con una posizione condivisa, nel Cantone, ad esempio anche dall'indi-

pendente «Corriere del Ticino» e dalla radicale «Gazzetta Ticinese»). Già in aprile in un articolo di fondo aveva attaccato duramente don Sturzo – il quale in un'intervista ripresa dal quotidiano socialista «Libera Stampa» avrebbe dichiarato di ritenere che per abbattere il fascismo i cattolici potessero far parte anche di un Fronte popolare purché comunisti e socialisti riconoscessero la libertà religiosa –, invitandolo ad andare a fare il cappellano a Madrid o meglio ancora a Mosca. Emblematico il commento del gennaio 1939 per la presa di Barcellona da parte dei nazionalisti:

«Con Negrin se n'è andato, finalmente, da Barcellona il "senza Dio". Con Franco è rientrata a Barcellona la civiltà cristiana. Ecco l'immensa portata della notizia. Ecco perché ci ha riempito l'animo di gioia».

Se all'inizio del 1939 il «Giornale del Popolo» confermava, con questo giudizio su Franco, l'ammirazione per i regimi autoritari già espressa quattro anni prima, mutato appariva il suo atteggiamento verso la Germania nazista e l'Italia fascista. Gli avvenimenti successivi alla guerra di Etiopia e allo scoppio del conflitto spagnolo cambiarono profondamente la situazione internazionale, spingendo nel 1936, dopo l'adozione della sanzioni da parte della Società delle Nazioni, l'Italia verso una stretta collaborazione con la Germania proprio mentre quest'ultima mostrava sempre più il suo volto aggressivo.

Nella seconda metà di marzo del 1937 papa Pio XI – come già ricordato – pubblicò tre importanti encicliche: la *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo; la *Mit brennender Sorge* contro la persecuzione della Chiesa cattolica in Germania; la *Firmissimam constantiam* contro l'oppressione religiosa attuata contro i cattolici in Messico. La prima e l'ultima non rappresentavano delle novità, avendo più volte la Chiesa denunciato il male rappresentato dal comunismo e la situazione religiosa in Messico (denunce che avevano avuto un'eco puntuale anche nella predicazione di mons. Bacciarini). Nuova era invece per molti aspetti la protesta contro la persecuzione nazista che fu ripresa subito e con ampiezza sui due quotidiani cattolici ticinesi: ciò se per il «Popolo e Libertà» corrispondeva alla linea del giornale, al contrario per il «Giornale del Popolo» rappresentò un mutamento di rotta.

Il giornale della curia osservò che le due encicliche si completavano «in modo mirabile». Infatti se la seconda – proseguiva il commento – metteva in luce «la fondamentale aberrazione del comunismo», la prima poneva sulla bilancia altre ideologie che avrebbero

voluto «costituire l'antitesi di quelle marxiste», ma che si rivelavano «esse pure inquinate da errori perniciosi». Il «Popolo e Libertà», sottolineò invece che in Germania ormai non esistevano più giornali cattolici in grado di poter rispondere allo scandalo sollevato dai nazisti per le parole del pontefice.

Alle parole di Pio XI fece riferimento il vescovo Jelmini nell'omelia letta in cattedrale durante il pontificato di Natale del 1937, in un momento cioè in cui sull'Europa e sul mondo pesavano come non mai le minacce dei totalitarismi. Mons. Jelmini, dopo aver rammentato che dappertutto ogni giorno giungevano notizie di guerre e di sangue (dalla Spagna, dall'Estremo Oriente, dalla Palestina, dalla Russia, nonché di sofferenze economiche determinate dalla crisi e dalla disoccupazione), deplorò che vi fossero «anche religiosamente, qua e là, persecuzioni religiose contrastanti a comunità, a popoli interi il diritto alla professione e all'esercizio della fede». A partire da questo momento la questione del razzismo e dell'antisemitismo cominciò ad essere ben presente sulle pagine dei due quotidiani cattolici, che nell'affrontare questi temi lasciarono trapeolare la presenza di alcuni pregiudizi (lo strapotere della finanza ebraica; le connivenze della stessa con la massoneria; la scaltra intelligenza degli ebrei di cui era meglio diffidare) e, per quanto riguarda la Svizzera, il pericolo sempre costante dell'inforestierimento (allora una sorta di dogma, non messo in discussione nemmeno dalla stampa di sinistra).

Il periodo successivo al 1935, caratterizzato in Europa e nel mondo da una crescente tensione internazionale, portarono d'altra parte – nel clima della difesa nazionale creatosi in una Confederazione costretta a rinchiudersi in se stessa – a un'accentuata adesione dei cattolici ai valori patriottici. Un'adesione testimoniata per esempio dal culto per il beato Nicolao della Flüe: il quattrocentocinquantesimo anniversario della morte del «santo nazionale» fu ricordato, nel marzo 1937, con una solenne celebrazione diocesana che secondo il vescovo doveva rinnovare la promessa della concordia religiosa e patriottica voluta dall'eremita del Ranft.

L'anno successivo in Italia, nell'agosto 1938, prese avvio la campagna razzista che sarebbe poi culminata nella promulgazione delle leggi contro gli ebrei: la stampa cattolica si occupò in maniera approfondita della questione. Il «Giornale del Popolo» dedicò parecchi articoli al razzismo e all'antisemitismo italiano: dopo aver giudicato la campagna razzista in Italia un frutto dell'Asse Roma-Berlino,

definiva «non ammissibile e inumano» decretare una proscrizione generale contro una parte della popolazione dello Stato, anche se ammetteva si potessero prendere provvedimenti «contro un'eccessiva e sproporzionata influenza degli israeliti in certi campi d'attività pubblica. Il giornale della curia pubblicò pure due articoli specifici sul razzismo in cui ne rifaceva la storia e ne ripercorreva le dottrine: in conclusione venivano riprese le nette condanne pronunziate a questo proposito da parte della Chiesa, non ultime quelle di Pio XI («la realtà umana è di essere degli uomini e non delle belve, delle esistenze qualsiasi: la dignità umana è di essere una sola grande famiglia, il genere umano, la razza umana»). Riguardo all'antisemitismo l'autore sembrava ammettere quello che definiva «l'antisemitismo pragmatico dei governi», legittimo in ogni caso solo allorché si proponeva di risolvere il «problema giudaico»; un problema ritenuto reale, ma sulla cui soluzione il quotidiano cattolico restava piuttosto nel vago.

Netta fu la condanna di quella che definiva «l'imitazione italiana» da parte del «Popolo e Libertà»: imitazione che era stata messa in evidenza da Pio XI, suscitando tra l'altro l'irritazione di Mussolini. Poco più tardi il giornale definì i provvedimenti antisemiti presentati al principio di settembre dal duce tali da «ripugnare alla morale umana e cristiana». Alla metà di novembre «Popolo e Libertà» scrisse che non si poteva non provare orrore nell'apprendere delle «disumane misure» prese in Germania contro gli ebrei in seguito all'assassinio del segretario dell'ambasciata tedesca perpetrato a Parigi da parte di un sedicenne ebreo. Forti parole di deplorazione della «peste razzista» le ebbe in quei mesi pure «Il Guardista» che dedicò più di un articolo al problema dell'antisemitismo.

Una vigorosa condanna del razzismo fu pronunziata nel novembre 1938 dall'arcivescovo di Milano, cardinal Schuster, il quale parlando in duomo lo definì come «nuova eresia nordica». Chiarissime furono le parole dell'arcivescovo, poi riprese largamente dalla stampa cattolica, e tali da creare una profonda irritazione in casa nazista e fascista. Affermò infatti tra l'altro Schuster:

«È nata all'estero e serpeggia un po' ovunque una specie di eresia, che non solamente attenta alle fondamenta soprannaturali della Cattolica Chiesa, ma materializzando nel sangue umano i concetti spirituali di individuo, di Nazione e di Patria rinnega all'umanità ogni altro valore spirituale, e costituisce così un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo. [...] Ma codesta filoso-

fia nordica che è divenuta teosofia e politica insieme, non costituisce forse la fucina ove si forgiavano le armi più micidiali per una guerra venire?».

Grande fu l'eco di questa denuncia in campo cattolico, che da questo momento parve restare segnato in profondità dall'intervento del successore di Ambrogio. Ampio fu in ogni caso il risalto dato alle sue parole in modo particolare dal «Giornale del Popolo».



30 Silografia antinazista di Gastone Cambin, raffigurante il Cristo crocefisso su una croce uncinata, apparsa sul «Giornale del Popolo» del 25 agosto 1935

Tra il Natale 1938 e la Quaresima 1939 chiare furono anche le parole pronunziate da mons. Jelmini. Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1939, dedicata alla Chiesa e alla scomparsa di papa Pio XI, il vescovo ricordò con accenti vigorosi, insistendovi anzi in modo particolare (al comunismo vi è solo un accenno), le condanne di Pio XI contro «la statolatria, il razzismo, il neopaganesimo». E il vescovo sentì di dover levare di nuovo la voce «per mettere in guardia i fedeli contro la nuova dottrina del sangue e della razza», che stava «seminando fra gli uomini tanto odio»; che «divinizzando il sangue rinnega[va] la Redenzione di Gesù Cristo, espelle[va] Cristo dalla società per far regnare al suo posto l'inflessibile, brutale impero della forza».

GIORNALE DEL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA SVIZZERA ITALIANA

PREZZI di abbonamenti: SVIZZERA ESTERO... PUBBLICITÀ... AMMINISTRAZIONE... LUGANO 29 Lugano Svizzera Tel. 54 371 C. Ch. 29 Lugano Svizzera Tel. 54 371

Guerra alla frontiera tedesco-polacca L'ora tragica è scoccata I fatti di ieri

Ieri mattina il conflitto germano-polacco, dopo un'agguata allentata, si è rimesso di soprano, è diventato combattimento, si è fatto guerra. Ogni ora ci diceva più e la parola è al cannone.

Due eserciti agguerriti sono alle prese, le frontiere sono rinate, la città si sono bombardate.

È la guerra che si è scatenata tra due popoli, con tutte le sue terribili conseguenze di rissa, di mali infiniti e morti.

È il conflitto sanguinoso che per allargarsi, perché sempre destinato di internarsi sempre prima in questa giornata.

A quella parte è mai ridotta questa guerra. Europa, cosa, dopo aver esitato nel mondo per la sua città, si è per il momento in una lotta terribile che potrebbe essere in più terribili conseguenze che abbia mai conosciuta. Le armi e tutti gli altri mezzi di distruzione vengono da lungo tempo lavoravano il suo volto di strillo.

La Svizzera, uscita in una sua neutralità, è così sotto attacco, liberata dal suo. Essendo forte, ha cercato di resistere da un capo di alto valore, per non respingere ogni tentativo di infiltrazione del suo, sotto.

Per il fatto nella notte l'ora è sotto minaccia addebita dalle tante insurrezioni esplose in questo all'ora, come hanno i nostri Paesi sotto del partito, a rassicurare la nostra posizione. Invece l'azione, che è stata, è di parte dal governo, come tutti sempre non ha e le tante insurrezioni sotto tutti sono stati per mantenere la guerra porta anche negli Stati neutri.

È non meno messa la prelibazione per ogni paese popolazioni stralate del cannone e della moltiplicazione per tutto sono stati sotto la grida alla più terribile sottile e perversa.

È l'agguato, tanta distacco gli uomini e tutti all'Europa e al mondo, il più grande possibile, se l'è stato.

- 1) Danzica annessa al Reich.
- 2) La Germania attacca la Polonia
- 3) L'Italia si dichiara neutrale.
- 4) La Francia dichiara di rispettare la neutralità svizzera.
- 5) Mobilitazione generale in Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio.
- 6) Dichiarazione di Chamberlain alla Camera dei Comuni.



Il Generale Enrico Guisan

Il conflitto germano-polacco, dopo un'agguata allentata, si è rimesso di soprano, è diventato combattimento, si è fatto guerra. Ogni ora ci diceva più e la parola è al cannone.

La Svizzera, uscita in una sua neutralità, è così sotto attacco, liberata dal suo. Essendo forte, ha cercato di resistere da un capo di alto valore, per non respingere ogni tentativo di infiltrazione del suo, sotto.

Per il fatto nella notte l'ora è sotto minaccia addebita dalle tante insurrezioni esplose in questo all'ora, come hanno i nostri Paesi sotto del partito, a rassicurare la nostra posizione. Invece l'azione, che è stata, è di parte dal governo, come tutti sempre non ha e le tante insurrezioni sotto tutti sono stati per mantenere la guerra porta anche negli Stati neutri.

È non meno messa la prelibazione per ogni paese popolazioni stralate del cannone e della moltiplicazione per tutto sono stati sotto la grida alla più terribile sottile e perversa.

Mobilitazione generale dell'Esercito svizzero

BERNA, 1 sett. (AGF) — Il Consiglio federale, su proposta del ministro della Difesa, ha emanato il seguente decreto:

1. Il primo giorno di settembre 1939, l'esercito svizzero è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

2. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.

Il servizio è in servizio permanente. Il servizio è in servizio permanente.



31 Il «Giornale del Popolo» del 2 settembre 1939 annuncia l'inizio della seconda guerra mondiale

Alla tragedia del popolo ebraico dedicò tra il marzo e l'aprile del 1939 «Popolo e Libertà» tre notevoli articoli. Il giornale conservatore, dopo aver ripercorso la storia del popolo ebreo dalle origini sino al presente e ricordato le sue complesse relazioni con i cristiani, osservava che ormai non si poteva parlare semplicemente di profughi: si era dinanzi a un vero «problema di popoli» per affrontare il quale i grandi Stati avrebbero dovuto non più concedere un'«avara ospitalità», bensì un'«ospitalità generosa e umana». La Svizzera, invece, aveva fatto e faceva tutto quanto le consentivano «le sue limitate possibilità di piccolo Stato». Il foglio di Bellinzona difendeva a questo punto la decisione delle autorità federali dell'ottobre 1938 di non più concedere permessi di soggiorno a ebrei fuggiaschi, nonché quella di introdurre l'obbligatorietà del visto per gli ebrei. L'apposizione a questi ultimi da parte delle autorità germaniche del contrassegno «J», una «misura di prudenza», a suo giudizio dettata dalla situazione creatasi dopo l'annessione dell'Austria al Reich. Infine «Popolo e Libertà» esaminava la politica adottata verso gli ebrei dal Canton Ticino, politica che applicava con rigore le disposizioni federali: ad alcuni – ammetteva egli – poteva sembrare anche troppo severa, ma essa era in realtà determinata dal timore che potesse verificarsi un forte afflusso di ebrei costretti a lasciare l'Italia. Ed egli così concludeva:

«Sarà un altro imponente esodo di poveri infelici, che guarderanno alle nostre frontiere come a quelle di una piccola oasi di pace».

L'accalcarsi di poveri infelici alle frontiere ticinesi si sarebbe verificato puntualmente quattro anni e mezzo più tardi: in quel frattempo, malgrado lo scoppio della seconda guerra mondiale renda più difficile individuarli, non sembra mutassero gli atteggiamenti della stampa e dell'opinione pubblica riguardo ai rifugiati e al razzismo. In ogni caso, quando dopo il crollo del fascismo e soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 migliaia di profughi provenienti dall'Italia si presentarono alla frontiera meridionale della Confederazione, la popolazione e le autorità ticinesi risposero con generosità.

Gli anni della guerra videro la Chiesa ticinese svolgere un'intensa attività caritativa, in particolare per quanto riguarda l'assistenza ai profughi. Mons. Jelmini non lesinò gli sforzi per dare soccorso ai rifugiati, in particolare polacchi e italiani, prestandosi in modo particolare anche a favore degli ebrei. Di grande importanza fu a que-

sto riguardo la fondazione nel 1942 della Caritas diocesana, la quale avrebbe poi svolto a partire dall'estate dell'anno successivo un ruolo rilevante nel soccorso alle vittime delle vicende belliche e nell'assistenza ai profughi. In campo cattolico il merito di aver saputo predisporre gli animi a offrire un'ospitalità non avara fu in primo luogo di quegli uomini come Cattori, don Alberti, Lepori e altri ancora che si erano sempre battuti per difendere i valori della democrazia e avevano saputo distinguere l'Italia dal fascismo. Ma fu pure merito di chi, come mons. Jelmini, aveva saputo levare per tempo, sull'esempio del cardinal Schuster, la propria voce contro «l'eresia nordica».

Bibliografia essenziale

- R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*, Locarno 1989
- R. BROGGINI, «Sotto la personale responsabilità». *Episodi dell'impegno del vescovo Angelo Jelmini verso i rifugiati italiani (1943-1945)*, in *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbania, Cusio, Ossola*, Atti del Convegno svoltosi a Verbania-Ascona il 13 maggio 1995, «Risveglio», 4 (1995), pp. 39-48
- R. BROGGINI, *La frontiera della speranza*, Milano 1998
- R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993
- Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbania, Cusio, Ossola*, Atti del Convegno svoltosi a Verbania-Ascona il 13 maggio 1995, «Risveglio», 4 (1995), pp. 3-110
- I Cattolici ticinesi e la guerra di Spagna*, Atti del Convegno svoltosi a Lugano il 28-29 novembre 1986, «Risveglio», 7-8 (1987), 165-216
- E. CATTORI, *Il vescovo Aurelio Bacciarini*, Lugano 1945
- C. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano 1986
- D. DOSI, *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi. La Chiesa e il partito conservatore democratico nel periodo tra le due guerre mondiali*, Friburgo (Svizzera) 1999
- A. GANDOLLA, *50 anni di storia di Caritas Ticino (1942-1992)*, in *Diocesi di Lugano e carità: dalla storia uno sguardo al futuro*, Lugano 1993, pp. 151-192
- A. GILI, L. MAFFEZZOLI, F. PANZERA, *Il laicato cattolico: l'azione ecclesiale, politica e sociale, in Terre del Ticino. Diocesi di Lugano*, a cura di L. VACCARO, G. CHIESI, F. PANZERA, Brescia-Gazzada 2003
- Giuseppe Motta (1871-1940) a cinquant'anni dalla morte*, Atti del Convegno svoltosi a Lugano il 6-7 aprile 1990, «Risveglio», 7-8 (1990), pp. 179-239
- A. LEPORI, F. PANZERA (a cura di), *Uomini nostri. Trenta biografie di uomini politici*, Locarno 1990
- I. MARCIONETTI, *Angelo Jelmini Vescovo*, Locarno 1986
- A. MORETTI, *Angelo Jelmini, 1935-1968*, in *Helvetia Sacra*, sezione I, volume VI, «Arcidiocesi e diocesi», Basilea-Francoforte sul Meno 1989, pp. 266-269

A. MORETTI, *Aurelio Bacciarini, 1917-1935*, in *Helvetia Sacra*, sezione I, volume VI, «Arcidiocesi e diocesi», Basilea-Francoforte sul Meno 1989, pp. 231-300; 259-264

F. PANZERA, *Les catholiques tessinois face au fascisme*, in «Revue d'histoire ecclésiastique suisse», 1991, pp. 83-94

F. PANZERA, *I cattolici ticinesi e il fascismo 1919-1943*, in *Schweizer Katholizismus 1933-1945. Eine Konfessionskultur zwischen Abkapselung und Solidarität*, a cura di V. CONZEMIUS, Zürich 2001, pp. 191-217

F. PANZERA, *La Chiesa e i cattolici al confronto con il mondo moderno (1890-1950)*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, pp. 475-516

L. SALTINI, *Il Canton Ticino negli anni del Governo di Paese (1922-1935)*, Milano 2004

S. SARTORIO, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)*, Locarno 2008

M. TRISCONI, *Giuseppe Motta e i suoi corrispondenti (1915-1939). Studio di una rete di d'influenze*, Locarno 1996

3. L'emergenza economica e sociale

Fabrizio Viscontini

Dalle difficoltà della crisi di riconversione postbellica 1921-1922 alla depressione economica mondiale degli anni '30

La crisi di riconversione degli anni 1921-1922

Le cause dell'inizio della crisi economica possono essere attribuite alla decisione presa dal governo degli Stati Uniti (esercizio 1919-1920) di diminuire la spesa pubblica, dopo il periodo della Prima Guerra Mondiale, allo scopo di ristabilire l'equilibrio budgetario e ridurre quindi il debito pubblico. Nel marzo del 1920 i responsabili del Federal Reserve System aumentarono il tasso di sconto al 7%, rallentando in questo modo gli investimenti. Il risultato di questa politica deflazionista fu un aumento dei prezzi che si propagò dagli Stati Uniti al resto del mondo. Comunque, non tutte le economie furono toccate nella stessa misura dalla depressione. La percentuale della disoccupazione nel 1921 era solamente dell'1,2% in Germania e del 2,7% in Francia, mentre ammontava al 5-6% in Svezia e nel Canada ed a più dell'11% negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

La crisi economica colpì la Svizzera negli anni 1921-1922 e si manifestò nell'industria tessile, nella metallurgia, nell'orologeria e negli alberghi. Nel febbraio del 1922 il numero di disoccupati arrivò alle 100.000 unità. La crisi, che si esaurì nel corso del 1923, comportò un aumento – che all'epoca venne considerato momentaneo – degli interventi federali e dei cantoni in campo economico. La lotta contro la disoccupazione era già iniziata nel periodo bellico, ma si consolidò grazie alla Legge federale del 29 ottobre 1919 (l'indennità di disoccupazione raggiungeva il 60-70% del guadagno precedente; veniva corrisposta per 60 giorni, per ulteriori 30 era di competenza del cantone). I costi dei sussidi versati ai disoccupati furono ripartiti fra la Confederazione, i cantoni e le imprese. I primi due fra il 1918 ed il 1924 corrisposero 170 milioni di franchi sottoforma di indennità. La Confederazione sovvenzionò con 200 milioni di franchi il settore dell'edilizia per creare nuovi posti di lavoro. Inoltre, furono sostenuti i settori maggiormente colpiti dalla recessione: l'orologeria e le attività legate ai ricami.

Nel Ticino la crisi di riconversione postbellica si inserì in un ciclo economico più vasto dominato dalla depressione – periodo nel quale i prezzi subirono una diminuzione – che si esaurirà (come a livello generale) grazie soprattutto alla svalutazione del franco svizzero del 1936 ed alle spese legate alla difesa nazionale e che fu completamente superato solamente all’inizio degli anni Cinquanta. Alcuni contemporanei considerarono molto grave il cambiamento di tendenza del ciclo economico nel Cantone Ticino. Nel 1924 il professore Antonio Galli pubblicò una raccolta di articoli, che erano apparsi in precedenza su «Gazzetta Ticinese», intitolata *La crisi ticinese*. Nel periodo fra le due Guerre mondiali la popolazione ticinese rimase piuttosto stabile, con un lieve aumento a partire dal 1921, che si esaurì con la crisi economica degli anni Trenta. Un nuovo incremento di una certa consistenza avrà luogo fra il 1944 ed il 1945. Questa variazione fu dovuta, come a livello svizzero, ad un aumento delle nascite.

Dal punto di vista della politica economica e della raccolta dei dati statistici, il periodo 1918-1922 nel Ticino può essere considerato di transizione. Unicamente con l’entrata in governo del leader socialista Guglielmo Canevascini sarà incrementata l’utilizzazione di questo tipo di informazioni. Non disponiamo quindi fino al 1922 di una statistica mensile dei senza lavoro e possiamo unicamente basarci su quella concernente il numero di operai ai quali era stato versato il sussidio di disoccupazione. Naturalmente il numero dei Ticinesi senza lavoro era più elevato. La crisi sembra colpire il nostro Cantone fra il 1921 ed il 1922. Il maggior numero di disoccupati era presente nel settore dell’edilizia e secondariamente negli orologi. La Confederazione cercò di porre rimedio al problema della disoccupazione anche favorendo l’emigrazione definitiva della popolazione.

Nel nostro Cantone una prima avvisaglia della crisi si era avuta già nel 1919 a causa della mancanza della materia prima nell’industria dei tabacchi. Spesso i comuni non erano in grado di pagare la loro quota parte dei sussidi di produzione versati dalla Confederazione e dal Cantone per cercare di evitare la chiusura delle aziende. Il periodo bellico aveva contribuito notevolmente allo sviluppo delle industrie elettrochimiche di Bodio. Con la fine della guerra erano però diminuite le richieste di leghe di ferro e di carburo. Nel corso del 1919 la maggior parte delle fabbriche del comune leventinese erano state costrette a ridurre la produzione per il prezzo eccessivo del carbone, per la diminuzione del valore di

molte valute estere a seguito della guerra ed a causa della creazione di industrie dello stesso tipo in altri stati. Questi fattori avevano reso molto difficile l'esportazione. Nel luglio del 1921 esplose la fabbrica Nitrum. L'avvenimento fu vissuto dai contemporanei come la fine di un'epoca: quella del «Ticino delle belle speranze».



32 Esplosione delle Officine Nitrum a Bodio, 21 luglio 1921

Numero dei lavoratori disoccupati e che hanno trovato un collocamento grazie agli uffici di collocamento (1921)

<i>Settori professionali</i>	<i>N. di disoccupati</i>	<i>N. di collocati</i>
Agricoltura	61	34
Selvicoltura e pesca	24	5
Alimentazione	254	40
Industria delle confezioni e del cuoio	146	82
Edilizia	1.417	633
Industria del legno e del vetro	153	70
Industria tessile	384	371
Arti grafiche ed industria della carta	51	18
Metallurgia ed elettricità	261	115
Orologeria	510	148
Settore alberghiero	38	15
Commercio, amministrazione e trasporti	95	45
Professionisti e arti liberali	20	10
Operai non qualificati	1.342	552
Totale	4.756	2.138

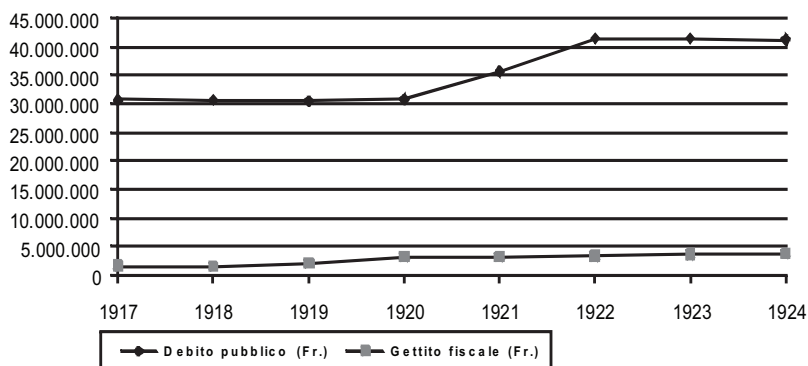
Fra il 1920 ed il 1922 le FFS procedettero all'elettrificazione della linea ferroviaria fra Chiasso e Lucerna al fine di contenere i costi di trasporto, diventati poco competitivi a causa della svalutazione delle monete negli stati confinanti. Questo intervento, che oggi chiameremmo di razionalizzazione, aveva comportato un'importante perdita di posti di lavoro nel settore ferroviario. Nell'aprile del 1921 furono chiuse le Acciaierie Elettriche del San Gottardo di Giubiasco. Da un esame sommario del capitale azionario emesso all'epoca della loro creazione, il Cantone stava perdendo alcune delle sue industrie più importanti. Si era in presenza di un vero e proprio fenomeno di deindustrializzazione. Nel settore turistico Lugano e Locarno si stavano riprendendo dal calo dei pernottamenti registrato nel corso del Primo conflitto mondiale, mentre in altre località – come a Faido nella media Leventina – si era ormai esaurito lo sviluppo turistico della *Belle époque*.

In questo periodo gli interventi del Cantone furono spesso a rimorchio delle autorità federali.

La politica economica attuata dal «governo di paese»

La crisi cominciò a manifestarsi in tutta la sua virulenza nel 1921 e le Camere federali accordarono l'8 febbraio un primo credito di 15 milioni di franchi per creare dei posti di lavoro grazie alla realizzazione di opere pubbliche. Il Cantone Ticino ricevette sussidi per 417.000 franchi ai quali se ne aggiunsero altri 300.000 votati dal Gran Consiglio. Un secondo credito di 15 milioni di franchi fu accordato dalle Camere federali nel mese di giugno. Malgrado le sollecitazioni ticinesi, non fu possibile ottenere che un sussidio di 300.000 franchi al quale si sommò nel mese di luglio un pari importo votato dal Gran Consiglio. Il Consiglio di Stato fu rimproverato dai socialisti di non fare abbastanza. Nella sua risposta l'esponente conservatore Giuseppe Cattori disse che la Confederazione sarebbe intervenuta anche per conto suo con la realizzazione di un doppio binario da Giubiasco a Lugano. Inoltre, nel Ticino si era data la priorità alla realizzazione di opere di carattere pubblico. Il Cantone non aveva potuto fare di più a causa dell'elevato debito pubblico ed al mancato aumento dell'imposizione fiscale.

Variazione del debito pubblico e del gettito fiscale ticinese (1917-1924)



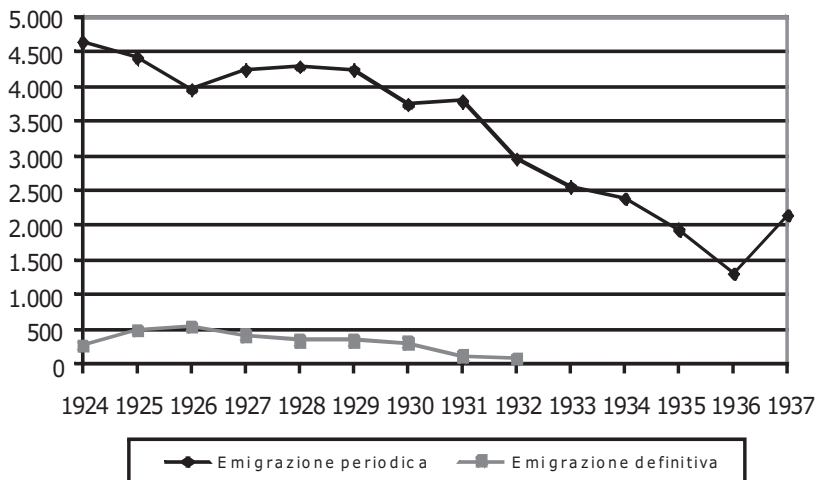
Nel 1922 era nato il «governo di paese», una coalizione delle minoranze comprendente i socialisti, i conservatori e gli agrari (fino al 1927). Dal 1922 al 1925 l'incremento del debito pubblico venne sicuramente arrestato. Il contenimento dei disavanzi era in gran parte dovuto ad un aumento delle entrate. Era stata infatti aumentata la progressività dell'imposta sulla sostanza e le rendite elevate ed era stata sancita l'imponibilità delle azioni nelle mani dei portatori. Comunque, questi incrementi erano stati contenuti, perché il prelievo fiscale era già elevato. Quindi, le maggiori entrate erano soprattutto il frutto di un più accurato accertamento fiscale. Le «Rivendicazioni ticinesi» (1924-1925), delle legittime richieste del Cantone al Consiglio federale, non provocarono la nascita di un'unità d'intenti fra i partiti a causa delle divergenze politiche che avevano portato alla creazione del «governo di paese». Oltre all'opposizione liberale-radicala a queste richieste, il Consigliere federale Giuseppe Motta, dopo aver spinto Giuseppe Cattori ad elaborare il testo, rimase su posizioni di prudenza a riguardo della loro accettazione da parte dell'Esecutivo federale, anche a causa della necessità di tutelare gli interessi economici di tutti i cantoni e non solo del Ticino. Dalle discussioni in sede di Gran Consiglio sulle «Rivendicazioni» era emersa la necessità per il Ticino di disporre di statistiche attendibili al fine di attuare una politica economica efficace. La creazione nel 1922 dell'Ufficio cantonale di collocamento e nel 1929

dell'Ufficio cantonale di statistica fu soprattutto merito di Guglielmo Canevascini. Complessivamente i risultati ottenuti con le «Riven - dicazioni» furono positivi, ma se molte di queste furono accolte la causa è da ricercare nel miglioramento della situazione finanziaria della Confederazione nella seconda metà degli anni Venti.

La «piccola ripresa» (1925-1929)

Il periodo che va dal 1925 al 1929 fu caratterizzato a livello mondiale da una ripresa economica. Nel Ticino si presentò un certo miglioramento congiunturale, ma i problemi di carattere strutturale rimasero. Inizialmente, si ebbe un nuovo sviluppo del settore dell'edilizia e delle cave di granito e solo in seguito negli altri rami del settore secondario. Alcuni indicatori mostrano però che questa ripresa – oltre ad essere fugace – fu anche piuttosto debole. Infatti, vi fu nel periodo una recrudescenza dell'emigrazione periodica oltre San Gottardo a causa soprattutto delle differenze salariali. L'emigrazione oltremare ebbe in questi anni un'importanza inferiore a seguito delle restrizioni introdotte soprattutto negli Stati Uniti.

Evoluzione dell'emigrazione periodica e definitiva nel cantone Ticino (1924-1937)



Il Cantone istituì dei corsi di perfezionamento professionale per gli emigranti periodici attivi nell'edilizia.

Nella seconda metà degli anni Venti è presente una ripresa nel settore turistico nelle località di Lugano e di Locarno. Nel secondo caso fu in gran parte favorita dalla Conferenza che si svolse nel polo turistico del lago Maggiore nel 1925. Nel 1928 il dipartimento del Lavoro definì il settore turistico «la più importante industria del paese». Questo nuovo sviluppo si ebbe anche in alcune località dell'alta Leventina, ma non a Faido.

La crisi economica degli anni '30

Non vogliamo approfondire in questo contributo le cause della grande crisi e il dibattito che è sorto negli ultimi decenni fra gli storici e gli economisti. Generalmente si è messo l'accento per quanto riguardava gli Stati Uniti sull'indebitamento delle famiglie, la cattiva redistribuzione dei redditi, l'aumento del lavoro salariato rispetto a quello indipendente (settore agricolo), la mancata fornitura di una sufficiente liquidità alle banche da parte del governo all'inizio del fenomeno (monetaristi). È opportuno comunque sottolineare le speculazioni borsistiche e la diffusione della crisi in Europa a causa del ritiro dei fondi americani.

In Svizzera gli anni Trenta dal punto di vista economico possono essere suddivisi in tre fasi:

- 1929-1932, anni nei quali gli stati industrializzati furono duramente colpiti dal marasma congiunturale, ma si registrò in Svizzera una limitata diminuzione delle attività economiche;
- 1933-1936, periodo nel quale il nostro paese fu duramente colpito dalla recessione, mentre all'estero erano presenti dei segnali di ripresa;
- 1936-1939, miglioramento della situazione economica, grazie soprattutto alla svalutazione del franco svizzero del 1936.

La crisi mondiale fu comunque percettibile in Svizzera a partire dal 1929 a causa del calo delle esportazioni. A partire dal 1932 e fino al 1936 il valore di queste ultime si era stabilizzato fra il 43% e il 48% di quello del 1929. L'elevato valore della nostra moneta metteva in difficoltà i settori che vendevano i loro prodotti all'estero. Le importazioni diminuirono invece in valore fra il 1931 ed il 1932 a

causa del calo della domanda interna e delle misure di contingentamento introdotte dal Consiglio federale. Il numero dei senza lavoro aumentò velocemente fra il 1931 ed il 1932. L'incremento fu continuo fino al 1936 (a parte il leggero calo dovuto alla ripresa mondiale del 1933). La variazione del prodotto nazionale reale in Francia e in Svizzera fu molto limitata. Quindi nel nostro paese si potrebbe parlare di stagnazione economica piuttosto che di recessione.

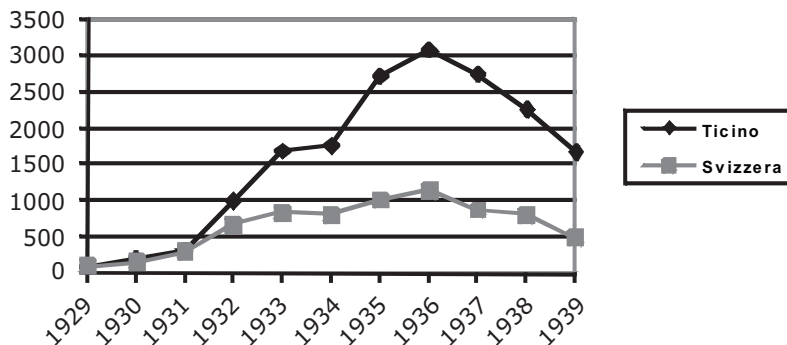
Nel Cantone Ticino l'andamento della disoccupazione segue quello svizzero, con un livello massimo nel 1936.



33 Partecipanti ad uno dei lavori straordinari contro la disoccupazione nel Locarnese (anni '30)

Nel 1939 si è piuttosto lontani dalla situazione «normale» del 1929. Dal grafico concernente l'incremento percentuale della disoccupazione, si osserva che quest'ultimo è superiore nel Cantone Ticino rispetto a quello della media svizzera. L'osservazione è confermata dal fatto che nel 1936 (punta massima della disoccupazione a livello federale e cantonale) il numero dei senza lavoro in Ticino era dell'11% rispetto alla popolazione attiva, mentre a livello svizzero raggiungeva il 5%.

Incremento percentuale della disoccupazione nel Ticino ed in Svizzera (1929-1939)



Nel Cantone Ticino sulla variazione dell'occupazione nei diversi settori fra il 1930 ed il 1941 meritano di essere rilevati i seguenti aspetti:

- in un periodo nel quale la popolazione residente rimase praticamente invariata, quella attiva era diminuita del 7%;
- il calo era soprattutto presente nel settore primario ed in alcune attività del secondario (cave e miniere);
- il settore terziario - a parte gli alberghi ed i trasporti che avevano subito delle ristrutturazioni - era stato il meno colpito dalla crisi.

Quindi il marasma congiunturale aveva favorito la modernizzazione delle attività economiche, con il trasferimento della popolazione impiegata a tempo pieno nel settore primario. I due maggiori poli turistici di Lugano e di Locarno risentirono evidentemente della crisi. Gli ospiti ricominciarono ad aumentare nel primo caso con la ripresa mondiale del 1933 e con quella svizzera del 1936.

Vediamo ora quali furono le misure adottate a livello cantonale per tentare di arginare le conseguenze della Grande crisi degli anni Trenta.

La politica economica cantonale nel periodo della Grande crisi

Da un punto di vista finanziario, il periodo della Grande crisi nel Cantone Ticino può essere diviso in due parti. Fra il 1931 ed il 1935, durante il «governo di paese» si ebbe un repentino aumento del debito pubblico causato dall'intervento dello stato per creare delle

45

UNIONE DISOCCUPATI DEL TICINO

SEGRETIARIATO
TEL. 21.205

Lugano, 30 giugno 1937
(Via Bossi 3)

MUNICIPIO DI LUGANO
Lod. Municipalità di

Lugano

Oggetto: Esame della situazione dei disoccupati

In relazione alla manifestazione di protesta che si è svolta lunedì sera 28 corr. sotto i portici del Palazzo dove ha sede la prelodata Municipalità ci permettiamo di chiedere con la presente di essere ricevuti nella seduta di domani unitamente ad una Commissione di disoccupati per l'esame della situazione e per la fissazione di un nuovo accordo che modifichi quello del 19 giugno 1936.

Al piacere di essere onorati di una v/ risposta che riteniamo favorevole al ns/ desiderio, segniamo con la perfetta stima e con la massima considerazione

per l'Unione disoccupati del Ticino :
(Via E. Bossi)

COMITATO CENTRALE UNIONE DISOCCUPATI DEL TICINO
Via E. Bossi 3 LUGANO Telefono 21.205

IL PRESIDENTE:

IL SEGRETARIO:

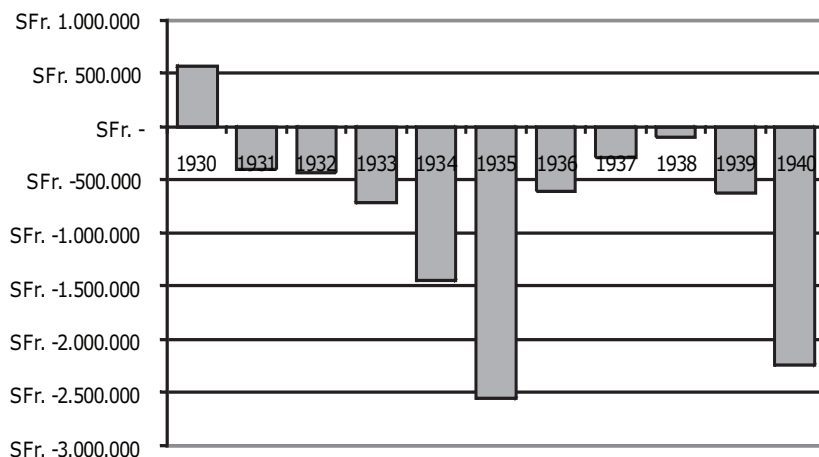
Giovanni Rizzoni

Stefano Cavallotti

34 L'Unione Disoccupati del Ticino chiede udienza al Municipio di Lugano per esaminare la situazione dei disoccupati, Lugano 30 giugno 1937

occasioni di lavoro. Durante il «governo dell'era nuova» (coalizione fra liberali e conservatori), nel periodo 1935-1939, si riuscì a contenere i deficit pubblici per mezzo soprattutto di una diminuzione delle spese amministrative e di un incremento delle entrate attraverso una maggiore imposizione fiscale. Aumentarono però, grazie agli investimenti pubblici, l'importo complessivo dei lavori destinati a riassorbire la disoccupazione. Questa nuova politica economica favorì però il peggioramento del clima sociale e si ebbero numerose manifestazioni da parte dell'Unione disoccupati.

Saldo degli esercizi del Cantone Ticino (1930-1940)



Nel settore agricolo si cercò di incrementare le entrate dei contadini attraverso la reintroduzione in alcune vallate di attività protoindustriali, come la lavorazione della paglia.

Nel corso della crisi si ebbe un'ulteriore diminuzione dei posti di lavoro presenti in Ticino delle FFS.

Nel 1938 furono presentate al Consiglio federale delle «Nuove rivendicazioni ticinesi». Queste ultime traevano origine dal timore di essere esclusi dagli investimenti, soprattutto in materia di fortificazioni, realizzati grazie al prestito per la difesa nazionale ottenuto dal Consigliere federale Rudolf Minger. Il prestito – con la svalutazione del 1936 – contribuì a migliorare la situazione economica della Svizzera. A differenza di quanto avvenuto negli anni Venti, tutte le

formazioni politiche sostennero le «Rivendicazioni». D'altro canto, il momento era propizio, perché le attività dei circoli irredentisti nel nostro Cantone, con l'espansione ideologica del fascismo, era diventata intensa e quindi si sarebbe potuto immaginare la creazione di una «zona franca italiana» nel caso in cui le richieste non fossero state accolte. Un'abolizione dei dazi doganali fra il Ticino ed il Regno d'Italia, che avrebbe potuto rappresentare, come nel caso dello *Zollverein* tedesco del secolo precedente, un primo passo verso l'unione politica. A causa dello scoppio del Secondo conflitto mondiale, le risposte dell'esecutivo federale arrivarono unicamente nella prima metà degli anni Quaranta e non furono complessivamente soddisfacenti.

Bibliografia essenziale

A. GHIRINGHELLI, *Il Ticino della transizione 1889-1922*, Locarno 1988

C.P. KINDLEBERGER, *Storia delle crisi finanziarie*, Bari 1991

A. ROSSI, *E noi che figli siamo... Cento anni di sviluppo economico nel Ticino*, Lugano 1988

R. RUFFIEUX, *La Suisse de l'entre-deux-guerres*, Lausanne 1974

F. VISCONTINI, *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953)*, Locarno 2005

Mondo del lavoro e crisi economica

L'obiettivo di questo testo è quello di mostrare, in grandi linee, l'evoluzione e il comportamento del mondo sindacale in Ticino durante il periodo tra le due guerre mondiali. Ventennio non facile, caratterizzato nel nostro Cantone da stagnazione e crisi economica e, all'estero, dal diffondersi di grandi dittature. È in questo preoccupante sfondo politico ed economico, con però anche vari visibili indizi di modernizzazione del modo di vita della gente, che i sindacati hanno dovuto operare per la difesa e il promovimento delle condizioni di lavoro dei lavoratori. Il movimento sindacale ha quindi dovuto battersi duramente prima di tutto per avere una sufficiente consistenza numerica, poi per potersi fare riconoscere e diventare un *partner* regolare con le associazioni padronali, e in seguito ha dovuto portare un suo grande contributo alla lotta contro la crisi economica e la disoccupazione, che a lungo hanno minacciato la fragile struttura del cantone.

Il mondo del lavoro negli anni '20

La prima guerra mondiale ha costituito un periodo molto difficile per i lavoratori. Inflazione e riforme sociali rimandate creano un malcontento esploso in numerosi movimenti rivendicativi e soprattutto nello sciopero generale del novembre 1918. Le rivendicazioni e tutta una serie di slanci promettenti però non portano a molto: l'immediata elezione del parlamento con il sistema proporzionale, l'introduzione della settimana lavorativa di 48 ore e poco altro. In Ticino la breve ma intensa crisi del 1921-22 mostra l'inadeguatezza del sistema di assicurazione contro la disoccupazione. Partendo da una mozione presentata nel novembre 1926, il Consiglio di Stato nel novembre 1928 licenzia al parlamento un progetto di legge circa il contributo dello Stato alle casse di assicurazione contro la disoccupazione. Quest'assicurazione non è obbligatoria (lo diventerà solo nel 1943) e prevede un complesso sistema di sussidi anche da parte della Confederazione, del cantone e dei comuni. In seguito, nel giugno 1932, si provvederà anche alla creazione di uno speciale fondo

di crisi, perché le casse non sono sempre in grado di far fronte ai loro impegni e inoltre i disoccupati stessi spesso non rientrerebbero nelle condizioni per ricevere qualche sovvenzione.

La Camera del Lavoro (CdL)

La Camera del Lavoro, partendo da esperienze sindacali precedenti, viene istituita nel 1902. Nel maggio 1904 un decreto legislativo la riconosce ufficialmente, con l'assegnazione di un sussidio annuo di 1500 franchi. Il segretariato assume la funzione di ispettore del lavoro; inizia il compito di controllo del rispetto della Legge federale sul lavoro. Cambia così il «ruolo» dello Stato: da espressione della borghesia viene considerato sempre più come ente al di sopra delle parti (e la funzione arbitrale dello Stato sarà rafforzata nel 1918 con la creazione dell'Ufficio cantonale di conciliazione). Oltre al compito «ufficiale», la CdL aggiunge l'attività a favore delle rivendicazioni delle varie federazioni, un sostegno in occasione degli scioperi e una promozione della legislazione sociale. Primo segretario è Leo Macchi, sostituito nel 1907 da Guglielmo Canevascini. L'organismo sindacale stenta però ad affermarsi, perché la situazione cantonale non è certo favorevole: una grande ostilità del padronato e delle forze conservatrici, una struttura industriale molto debole, una certa indifferenza di molti lavoratori stessi all'idea e all'opportunità di una sindacalizzazione.

La struttura sindacale delle forze di sinistra è particolare e spesso non favorisce una vera unità d'azione. Infatti le singole federazioni (ferrovieri, edili, metallurgici ecc.) sono molto indipendenti e l'affiliazione all'Unione Sindacale Svizzera (USS) stessa garantisce una loro grande autonomia. Il cartello cantonale non interferisce negli affari delle federazioni, in cui risiede il motore dell'attività sindacale e dunque la sua azione è prevalentemente di azione politica generale, oltre al sostegno alle singole rivendicazioni di categoria. Anche la stampa sindacale risente di questa frammentazione. Vari gruppi professionali pubblicano dei propri giornali o bollettini. Per esempio la Federazione lavoratori edili e del legno (FLEL), istituita nel 1922 e uscita dalla fusione delle federazioni dei muratori e manuali, dei pittori e gessatori, degli scalpellini e dei carpentieri, pubblica il settimanale «Edilizia svizzera». Così «Libera Stampa» pubblica a partire dal 1918 «La Pagina del lavoro» che diventa l'organo della CdL.



35 «Libera Stampa» ospita regolarmente dal 1918 le pagine sindacali della Camera del Lavoro

Solo nel 1940 «I diritti del lavoro» sembrano poter sostituire «La Pagina del lavoro» (ma il cammino verso un organo sindacale unico risulterà difficile anche dopo). Da ricordare inoltre lo sfondo nazionale: durante gli anni Venti l'USS abbandona sempre più una serie di riferimenti esplicitamente marxisti (nel 1927 sopprime nei suoi statuti l'articolo in cui diceva di situarsi sul terreno della lotta di classe), del resto mai totalmente perseguiti, a favore di una pratica riformista, con l'obiettivo di farsi considerare un partner alla pari e di operare dei profondi cambiamenti e miglioramenti del sistema economico elvetico.

L'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese (OCST)

L'inizio dei cristiano-sociali in Ticino si può far risalire alle prime Leghe Operaie Cattoliche (LOC), sorte a partire dal 1902 nel Locarnese per opera soprattutto di don Carlo Roggero. Queste leghe hanno un carattere mutualistico più che sindacale e in effetti durante gli anni della prima guerra mondiale si dimostrano inadeguate. I responsabili del movimento cattolico capiscono, dopo lo choc dello sciopero generale del 1918, la necessità di dotarsi di un vero movimento sindacale di categoria a carattere economico e rivendicativo, e così l'OCST nasce nel 1919, dotandosi l'anno

seguito del periodico «Il Lavoro». Il programma del sindacato si può riassumere così: rifiuto della lotta di classe (e critica al sindacalismo «neutro» ritenuto antireligioso e socialista), dialogo e confronto con il mondo padronale come metodo, perseguimento del miglioramento delle condizioni concrete dei lavoratori secondo quanto indicato dalla dottrina sociale della Chiesa.

L'inizio è subito molto difficile, infatti la crisi di riconversione del 1921-22 impedisce uno sviluppo numerico del sindacato, che per alcuni anni deve limitarsi a vivacchiare e non riesce ad impostare un'attività di qualche riguardo. I segretari sindacali sono dal 1920 al 1924 Fridolino Oeschger e dal 1925 al 1928 Pio Meyer. Nel 1927 deve rinunciare anche all'organo «Il Lavoro», per favorire la nascita del «Giornale del Popolo». La situazione alla fine degli anni Venti è particolarmente disagiata: pochi aderenti (e dunque una situazione di netta minoranza rispetto alla Camera del Lavoro), una direzione non sempre all'altezza dei propri compiti, nessun organo di stampa proprio, il costante rifiuto di un sussidio statale da parte governativa, pochissimo appoggio da parte del partito conservatore, che avendo un'alleanza governativa con i socialisti (il «governo di paese»), non vuole rovinare i rapporti con il partito di sinistra, notoriamente vicino alla Camera del Lavoro.



36 Il primo rapporto d'attività dell'OCST (1920-1924)

Alcuni interventi dei sindacati negli anni '20

Per circa un anno e mezzo dopo la fine della guerra l'economia resta positiva, poi anche da noi si registra una breve ma intensa crisi di riconversione. In Ticino inizia una rilevante disoccupazione nelle fabbriche dei tabacchi, degli orologi, tessili, metalmeccaniche ecc. I pochi centri industriali sono colpiti. La crisi finisce nel 1923, ma anche dopo rimane un periodo di stagnazione economica, o al massimo vi è una breve «ripresina» dal 1925 al '29. Questa situazione porta a una stasi, dal punto di vista numerico, dei sindacati. Per questi ultimi la questione è abbastanza chiara: la diminuzione dei salari colpisce il potere d'acquisto dei lavoratori, e questo determina un aumento della crisi economica. Da notare che nel 1922 viene creato l'Ufficio cantonale di collocamento, inizialmente però ben poco dotato. I socialisti in Gran Consiglio, guidati da Guglielmo Canevascini, pongono tutta una serie di interpellanze e mozioni riguardante l'aumento delle ore di lavoro, la diminuzione dei salari e l'aumento dei disoccupati, chiedendo un intervento dello Stato.

Intanto dopo le elezioni cantonali dell'aprile 1922 vi è un grande cambiamento politico e per la prima volta un socialista, Canevascini, entra in governo; nasce poi il «governo di paese», alleanza delle minoranze conservatori-socialisti. La Camera del Lavoro deve dunque cambiare segretario (maggio 1922): ufficialmente Amilcare Gasparini, di fatto Domenico Visani; questo determina una serie di nuovi e non sempre facili equilibri nel partito di sinistra.

Il nuovo governo deve cercare di ridurre il debito pubblico, incrementato dalla crisi economica del '21-'22; la ricetta risulta piuttosto «dura»: tagli salariali, riduzione del personale (i risultati saranno abbastanza positivi, dal punto di vista finanziario). Alla fine del 1922 il parlamento accetta la proposta governativa di una riduzione generale e progressiva (dal 5% al 7,75%) degli stipendi del personale cantonale e dei docenti (l'organico era stato migliorato nel giugno 1920). Questa decisione naturalmente viene contestata dalle associazioni del personale. Negli anni seguenti le associazioni magistrali si raggruppano in un Comitato d'azione unico (1924), poi nel 1928 si costituisce un Fronte Unico (FU) di tutte le organizzazioni del personale cantonale. La sua azione ha successo e il Gran Consiglio alla fine del 1928 decide di abrogare la riduzione degli stipendi, metà nel 1929 e totalmente nel 1930. Canevascini prende sul serio il suo nuovo ruolo e cerca di modernizzare e sviluppare il

suo dicastero, quello dell'Igiene e del Lavoro. Fa iniziare subito tutta una serie di analisi e statistiche sul mondo del lavoro in Ticino. Sono confermati così dei dati scoraggianti sullo scarso sviluppo industriale del cantone e sui bassi salari dei suoi lavoratori. Anche per iniziativa socialista alla fine del 1929 viene creato l'Ufficio cantonale di statistica.

Anche per la Camera del Lavoro e le sue federazioni sindacali gli anni Venti sono difficili. Il numero di aderenti rimane piuttosto basso, lo sforzo per ottenere dei contratti collettivi nei vari mestieri risulta spesso vano. Vengono create, per andare incontro a una esigenza delle famiglie dei lavoratori, le prime colonie di vacanza (la prima a Rodi nel 1923). La «piccola ripresa» dell'economia dal 1925-1926 al 1929 in definitiva è debole e non risolve in ogni caso la questione dell'emigrazione periodica di un certo numero di ticinesi. Oltre 4000 persone, soprattutto nell'edilizia, passano ogni anno il San Gottardo. Questa cifra diminuisce poi durante gli anni Trenta, senza mai sparire. Da qui numerosi interventi per cercare di sostenere questa manodopera che si reca annualmente nella Svizzera interna, dove i salari sono un po' più alti (salari medi per un muratore in Ticino: 1,10-1,40 fr. al giorno; in Svizzera interna: da 1,60 a 1,80 fr.). Nel 1929 la Camera del Lavoro festeggia i suoi 25 anni di esistenza; in verità era stata fondata nel 1902, ma le esigenze dei festeggiamenti spesso sono più «politiche» che storiche; viene così festeggiato il 1904, anno in cui la CdL è riconosciuta e inizia a prendere un sussidio ufficiale. Il tono di questi festeggiamenti è moderatamente positivo, si spera in un rilancio sindacale e, segno dei tempi – i cristiano sociali sono ancora poco importanti –, non vi è quasi nessun accenno polemico con l'OCST.

Il sindacato di ispirazione cattolica in effetti negli anni Venti non riesce a svilupparsi in maniera significativa e mantiene un'attività sostanzialmente mutualistica. L'OCST cerca di favorire lo smercio dei prodotti delle Leghe agrarie e di creare alcune cooperative di consumo, svolge dei cicli di conferenze culturali, istituisce una «cucina popolare pro-operaie» a Lugano-Besso; l'attività veramente sindacale-rivendicativa è molto ridotta. Interessante, a titolo programmatico, è il documento che l'OCST, a partire da un congresso tenuto a Balerna nell'agosto 1921, inoltra alla Costituente in occasione del progetto di nuova costituzione. La mancata organizzazione dell'economia sociale, secondo l'OCST, genera la lotta tra capitale e lavoro, tutta una serie di ingiustizie sociali e una dura lotta di classe.

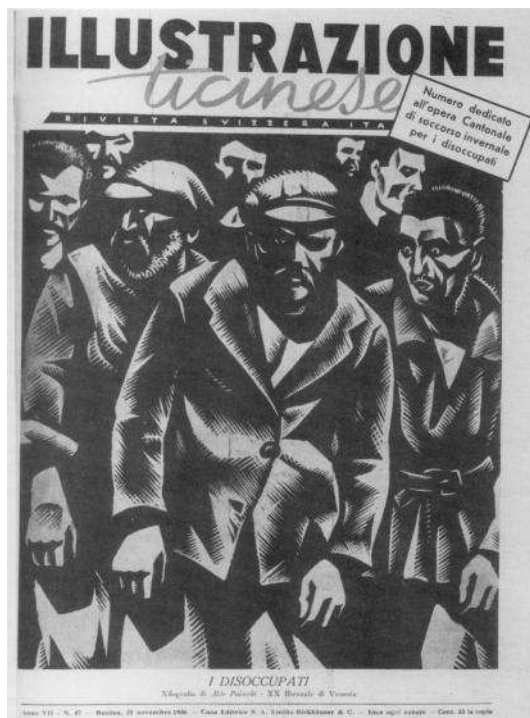


37 Nel 1929 la Camera del Lavoro festeggia i 25 anni di vita (copertina del Numero unico).

Per questo il rimedio è dare un'ordinata organizzazione all'economia pubblica e sociale. Vi sono poi dei postulati precisi: il rispetto del lavoro notturno e festivo, le vacanze annue, la necessità di favorire le trattative dirette fra i gruppi d'interesse dei lavoratori e dei datori di lavoro, l'ammissibilità delle maestranze alla comproprietà dell'azienda e alla compartecipazione degli utili della medesima, il dotare le organizzazioni economiche di competenze e di facoltà d'espressione in merito ai progetti di legislazione sociale e di presentare progetti di legge per ordinare la vita economica ecc. L'OCST avrebbe voluto introdurre nella costituzione alcune misure puntuali insieme ad altre di portata ben maggiore (la «partecipazione» dei lavoratori nel campo aziendale), il tutto in un riferimento a un modello economico basato sulla sussidiarietà e sull'importanza dei «corpi intermedi» (sindacati e organizzazioni padronali) che si organizzano liberamente, favoriti ma non diretti dallo Stato.

Il mondo del lavoro negli anni '30

La crisi economica assume in Svizzera e anche in Ticino un decorso un po' particolare, si sviluppa più tardi ma dura di più che nella maggior parte delle altre nazioni occidentali. In Ticino dunque il *crack* di Wall Street del novembre 1929 ha poche ripercussioni fino al 1931-32, vero momento in cui la crisi diventa rilevante. Fino al 1936 (anzi all'inverno 36-37) la recessione rimane importante, poi diminuisce pur restando percettibile ancora allo scoppio della seconda guerra mondiale. Difficile stabilire il numero dei disoccupati; sicuramente oltre quelli dichiarati ve ne sono molti di più: un certo numero di persone non si iscrivono, per vari motivi, agli uffici comunali di collocamento, altri hanno una doppia attività economica ecc. Al massimo della crisi, nel 1936, in Svizzera si conta una disoccupazione del 5%, in Ticino si arriva all'11% della popolazione attiva (inizio '37: circa 7600 disoccupati ufficiali).



38 I disoccupati in una silografia di Aldo Patocchi apparsa sul settimanale «Illustrazione ticinese» del 21 novembre 1936

Un impegno prioritario dei sindacati risulta quindi la lotta alla disoccupazione. Numerose sono le richieste al governo di aumentare i sussidi alle casse disoccupazione, varie delle quali gestite dai sindacati stessi. Da notare che molti lavoratori non si assicurano a queste casse, ancora non obbligatorie; la richiesta di renderle tali comincia comunque ad essere portata avanti dai sindacati ma verrà realizzata solo durante la seconda guerra mondiale. La crisi, sia con i molti licenziamenti che con la diminuzione dei salari, colpisce duramente il reddito delle famiglie dei lavoratori. A livello strutturale accentua il processo di modernizzazione già in atto con il trasferimento di una parte della popolazione attiva dall'agricoltura agli altri due settori, provocando inoltre dei cambiamenti (razionalizzazione) nel settore industriale.

L'aggravamento della crisi economica e dei contrasti fra CdL e OCST (1930-1935)

All'inizio degli anni Trenta, mentre la crisi economica inizia sempre di più a farsi sentire, la novità maggiore nel mondo del lavoro ticinese è il netto sviluppo dell'OCST. La rinascita di questo sindacato è da attribuire a vari motivi; il primo di essi è la forte personalità di don Luigi Del-Pietro (1906-77). Segretario cantonale nel settembre 1929, il giovane sacerdote leventinese si butta in una dura, capillare e alla fine proficua opera di propaganda e di ricostruzione delle varie sezioni sindacali. Oltre al carisma personale di Del-Pietro, fedelissimo al magistero sociale della Chiesa, è importante la struttura unitaria del sindacato e i vari servizi che man mano sono offerti ai lavoratori. Sicuramente molti di quest'ultimi non si sentono di sindacalizzarsi nelle federazioni «neutrali» legate alla CdL, ma notoriamente dirette da dirigenti socialisti, così accettano la rinnovata propaganda cristiano-sociale. Lo stesso padronato è diviso; se è vero che una parte dei datori di lavoro (anche cattolici) non apprezzano il nuovo attivismo sindacale cristiano-sociale, altri padroni accolgono invece con favore un sindacato che afferma di volersi basare sul dialogo e sulla collaborazione di classe. Così l'OCST, guidata da un «prete rosso» per certuni o da un «prete giallo» per altri, aumenta di importanza numerica. In vari settori artigianali e industriali si formano delle sezioni sindacali cristiano-sociali, che iniziano a condurre delle agitazioni per miglioramenti

salariali o per l'ottenimento di contratti collettivi di lavoro. Il rapporto con i sindacati aderenti all'USS diventa subito problematico, spesso queste federazioni rifiutandosi di condurre azioni o trattative con il «sindacato di minoranza».

Il 1933 è un anno importante: riprende la pubblicazione de «Il Lavoro», viene aperta a Lugano la nuova sede, la Casa del Popolo, e nell'ottobre con uno speciale proclama si spiega di appoggiare ormai completamente il programma corporativo. In verità già dalla fine dell'Ottocento la sociologia cattolica (e il magistero della Chiesa) aveva riscoperto e riattualizzato il progetto corporativo, nell'intento di superare la questione sociale eliminando la lotta di classe e cercando soluzioni di collaborazione fra capitale e lavoro. L'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, del 1931, rilancia le corporazioni, associazioni miste di lavoratori e datori di lavoro di un certo mestiere, che devono impegnarsi a ricostituire non solo l'ordine professionale ma l'economia tutta, in vista del bene comune. Il programma corporativo cattolico, all'interno di una visione basata sull'importanza della sussidiarietà, cerca così, in un momento di profonda crisi economica, di proporre una «terza via» superando sia il liberalismo economico che il modello statalista marxista. Del-Pietro lancia questo nuovo modello – slogan: «sindacato libero nella corporazione obbligatoria» – che si scontra subito con la netta opposizione dei socialisti e anche, però, con quella degli ambienti nostrani di estrema destra, che hanno in mente il progetto corporativo totalitario fascista.

L'inizio degli anni Trenta è caratterizzato quindi da una violenta polemica tra sindacati legati alla CdL e l'OCST; la disputa si situa a livello teorico (alla vecchia accusa di dividere il fronte dei lavoratori si aggiunge la questione della corporazione) e anche a livello pratico: la crescita dei cristiano-sociali rimette in discussione la supremazia – fino allora quasi un monopolio – della CdL e delle sue federazioni sul mondo del lavoro ticinese. Tutte e due i sindacati si danno comunque a una forte e spietata «caccia all'aderente»; la maggioranza dei lavoratori ticinesi non vorrà mai sindacalizzarsi. Un vecchio motivo di contrasto tra la CdL e le sue federazioni e l'OCST era quello riguardante la stessa natura del sindacato. I sindacati di sinistra accusavano l'OCST di essere nata proprio con l'intenzione di dividere la classe operaia, con un pretesto confessionale; i cristiano-sociali ribadivano l'impossibilità di un «sindacato unico», nominalmente neutro dal punto di vista politico e religioso ma in

effetti di tendenza socialista e atea. In particolare poi vi è la questione riguardante il riconoscimento da parte del cantone, con l'annesso sussidio annuale. La CdL lo riceve dal 1904, i cristiano-sociali lo domandano a più riprese senza esito (lo riceveranno solo a partire dal 1944). I socialisti e i liberali-radicali sono contrari al riconoscimento cantonale dell'OCST, anche se in almeno due occasioni alcuni socialisti – Ferri nel 1912 e Canevascini nel 1931 – sembrano disponibili alla concessione del sussidio. Nel 1931, per esempio, in



39 La Casa del Popolo dell'OCST inaugurata a Lugano nel 1933

parlamento vi è una discussione sulla questione, ma non vi è nessun passo avanti concreto. Di fatto in quegli anni Canevascini, direttore del dipartimento del Lavoro, in più occasioni si comporta come se l'OCST non esistesse, atteggiamento condiviso dal governo (e in qualche occasione anche dall'Ufficio cantonale di conciliazione, con la motivazione che i cristiano-sociali fossero un sindacato minoritario e/o non implicato direttamente nella data rivendicazione).

Alla fine del 1930 si inizia a notare un peggioramento della situazione economica. Il dipartimento del Lavoro propone di sostituire, nell'edilizia, gli operai stranieri con manodopera ticinese; inoltre invia una circolare ai municipi perché promuovessero lavori pubblici per combattere la disoccupazione. Comincia poi in parlamento anche tutta una serie di mozioni e interpellanze, soprattutto da parte socialista: per la difesa dei lavoratori ticinesi minacciati dall'immigrazione straniera, per la difesa degli operai ticinesi disoccupati nei cantoni della Svizzera interna, per un'attività migliore degli uffici di collocamento, a più riprese per aumentare i contributi statali alle casse di disoccupazione ecc. In effetti nel 1932 più della metà dei cantieri edili vengono chiusi, e il settore rimane paralizzato per alcuni anni. Nel settembre 1931 a Bellinzona la CdL tiene un congresso, in cui si proclama la lotta al prolungamento dell'orario di lavoro e alla riduzione dei salari. Più operativa la costituzione, cinque mesi più tardi, del Fronte Unico delle organizzazioni sindacali che affronta la questione di come fronteggiare la crisi. Vi sono anche vari scioperi; dopo un periodo di combattività iniziale, e malgrado l'aumento di operai partecipanti agli stessi, i sindacati debbono diminuire le loro pretese e lo stesso numero di agitazioni. Da notare che in questi primi anni Trenta i cristiano-sociali non si sentono ancora – sia per la loro piccolezza che per questioni di principio – di utilizzare l'arma dello sciopero; questo fatto è logicamente sfruttato in varie occasioni dai sindacati di sinistra per mostrare il loro carattere «filopadronale».

Intanto il Consiglio federale inizia una politica deflazionista, sotto la spinta dei suoi membri Musy e Schultess. Alla fine del 1932 il parlamento vota una riduzione degli stipendi per gli impiegati statali. La sinistra e l'USS indicano il referendum. I partiti borghesi lo contrastano ma vi sono delle divisioni interne. In Ticino l'OCST decide di sostenerlo, e a questo scopo si creano localmente dei comitati misti d'azione; per esempio a Lugano il 26 maggio 1933 vi è un comizio con relatori l'avv. Alberto Totti (OCST), Canevascini (a

nome della CdL) e l'avv. Guglielmetti (giovani liberali radicali). La «Lex Musy» viene quindi bocciata sia a livello svizzero (505.190 voti contro 411.536) che ticinese (17.101 voti contro 10.511) due giorni dopo. Questa vittoria viene però vanificata: il governo decide di applicare la misura di riduzione degli stipendi applicando la clausola d'urgenza. Il PST e la CdL preparano intanto una serie di misure per combattere la disoccupazione. Questo «programma di crisi» è pensato come una serie di precisi punti di carattere congiunturali e non tanto come una serie profonda di riforme economiche. Nel documento, presentato come mozione al parlamento nel dicembre 1933, si chiede per esempio l'intensificazione dei lavori statali nel campo stradale, l'esecuzione di lavori straordinari d'ufficio, la limitazione generalizzata dell'orario massimo di 48 ore settimanali, dei corsi di formazione e perfezionamento professionali, un aumento del contributo delle casse disoccupati ecc. Nel corso dei mesi seguenti una parte di questi postulati vengono in effetti attuati dal governo. Una delle opere più tangibili messe in atto dal governo per combattere la disoccupazione sono i lavori straordinari. Di regola non sono eseguiti direttamente dal Cantone, ma quest'ultimo e la Confederazione incoraggiano i Comuni, specialmente quelli delle regioni con molti disoccupati. La maggior parte di questi lavori concerne la sistemazione di strade (del San Gottardo, del Monte Ceneri, di Gandria ecc.) e la riattazione di edifici pubblici. Sono svolti anche dei lavori straordinari nel campo amministrativo.

A livello nazionale l'USS alla fine del 1934 lancia l'«Iniziativa di crisi», un insieme di proposte congiunturali, a carattere transitorio, ma anche con la possibilità di mettere temporaneamente in discussione i principi stessi del liberalismo. In questo caso l'OCST decide di seguire il parere dell'Unione romanda delle organizzazioni cristiano-sociali (e anche il pronunciamento negativo della Curia ticinese) e si schiera contro l'iniziativa, attirandosi naturalmente le aspre ire e le critiche della CdL e degli ambienti di sinistra. Nel maggio 1935 l'iniziativa viene bocciata a livello nazionale (564.000 voti contro 425.000) e anche ticinese (20.000 voti contro 10.000).

In questa prima parte della crisi economica degli anni Trenta il mondo del lavoro risulta dunque sulla difensiva, nettamente diviso in due antagonistiche parti: le organizzazioni facenti capo alla CdL, ancora maggioritarie e ben rappresentate in governo da Canevascini, e il piccolo ma in forte crescita sindacato cristiano-sociale, che non ha appigli diretti in governo e che sta trovando una sua via,

tra appelli alla corporazione e alla collaborazione col padronato e una pratica che lo conduce a una prassi (sempre più) anche nettamente rivendicativa. I rapporti fra i due sindacati sono sempre molto tesi e sono frequenti le polemiche. Nella primavera del 1934, per esempio, si produce un'agitazione per il rinnovo del contratto degli scalpellini dell'industria del granito. L'OCST preferisce accettare il contratto rinunciando alle vacanze ma mantenendo i salari invariati, attirandosi l'ira dei sindacati di sinistra. Canevascini stesso, nel comizio del Primo maggio, attacca personalmente Del-Pietro, che naturalmente si difende (e lo querela). In questo tempo sono dunque poche le azioni in comune fra le due differenti correnti sindacali. Si verifica però qualche tentativo, per esempio il Comitato intersindacale che si forma per alcuni mesi nel 1933, dopo la votazione sulla «Lex Musy», contro i previsti tentativi di diminuzioni salariali. Altro raro esempio è l'agitazione a favore degli edili di Lugano nel giugno 1934; la collaborazione dà i suoi frutti e porta alla firma di un nuovo contratto collettivo, sottoscritto da entrambi i sindacati.

In effetti gli ambienti più conservatori hanno spesso buon gioco nel portare avanti la loro politica e una critica al movimento sindacale. Per esempio nell'aprile e maggio del 1934 «Gazzetta Ticinese» pubblica una serie di durissimi attacchi alla Camera del Lavoro: è un ente politico e dunque non dovrebbe più essere riconosciuto e sussidiato; è molto debole dal punto di vista numerico ma osa parlare a nome di tutta la classe operaia, neanche tutte le sezioni aderenti all'USS vi fanno parte ecc. (anche il sindacato cristiano-sociale è aspramente criticato). Gli avversari politici di Canevascini inoltre di tanto in tanto cercano di screditare la sua opera. Alla vigilia delle elezioni cantonali del 1935 per esempio il liberale Arnaldo Bolla critica pesantemente il rappresentante socialista in governo, accusandolo anche di irregolarità e abusi all'interno del dipartimento delle Pubbliche costruzioni. Canevascini riesce poi a dimostrare la sua buona fede e il suo buon lavoro (ma in effetti un caso di malversazione nel dipartimento viene poi rilevato).

La seconda metà degli anni '30: apogeo e diminuzione della crisi economica, alcuni miglioramenti fra i sindacati

Le elezioni cantonali dell'inizio 1935 portano a una grande novità: finisce il «governo di paese», alleanza dei conservatori con

i socialisti, e inizia il «governo dell'era nuova», alleanza di centro-destra fra i due principali partiti borghesi. Fra i primi gesti simbolici della nuova maggioranza parlamentare è da segnalare l'abolizione della festa del Primo maggio. Canevascini all'interno stesso del governo si considera all'opposizione; gli vengono levati i suoi due precedenti importanti dipartimenti (Lavoro e Pubbliche costruzioni) e gli viene assegnato quello dell'Igiene, Controllo e Giustizia. I socialisti cercano allora un avvicinamento con i democratici (partito nato dalla scissione dal Partito liberale-radicale) e, per un momento, anche con il piccolo Partito comunista. La crisi rimane forte, in Ticino e anzi arriva al massimo nel 1936 e nell'inverno '36-'37. A livello federale il governo decide un'importante svalutazione del franco, nel settembre 1936, e questo fatto aiuta senz'altro il rilancio dell'economia svizzera, ma nel nostro cantone l'effetto positivo si può notare solo vari mesi dopo. Il nuovo Consiglio di Stato deve elaborare un suo programma per combattere la crisi, e decide di contenere i deficit annuali con la riduzione di alcuni servizi e del costo del personale cantonale, l'aumento di nuove entrate e anche un aumento dei lavori straordinari per combattere la disoccupazione, che in effetti tra il 1935 e il '37 aumentano in maniera evidente.

Il contesto sociale difficile spiega la nascita nella primavera del 1935 di un'Unione disoccupati del Canton Ticino, per opera di un gruppo di persone senza lavoro. Vicini, anzi organizzati nella CdL, questo gruppo – con Noello Ginella come presidente – agisce di fatto in maniera indipendente, anzi ponendosi alla «sinistra» della politica del cartello sindacale; il suo obiettivo è quello di lottare contro la politica economica dello Stato. Un suo puntuale programma viene inviato al governo, che ne accetta un paio di punti e studia la realizzazione degli altri, peraltro non nuovi. È piuttosto nella prassi che questo gruppo fa parlare di sé, infatti appoggia e provoca alcuni scioperi un po' tumultuosi a Lugano e Locarno. L'OCST proibisce ai suoi aderenti di aderire a questa Unione e la stampa borghese ne stigmatizza i metodi di lotta.

Una delle novità delle elezioni cantonali del 1935 è rappresentata dall'entrata in parlamento, nelle file del partito conservatore-democratico, di un paio di esponenti dei cristiano-sociali: Francesco Masina, presidente dell'Organizzazione, e Giovanni De Giorgi, amministratore del sindacato e braccio destro di Del-Pietro. Queste due persone sono così i capostipiti dell'«ala cristiano-sociale» che da allora è presente nel partito di ispirazione cattolica. Dapprima in

maniera discreta, poi in modo sempre più netto così anche questi deputati affiancano quelli socialisti nel presentare tutta una serie di mozioni, interpellanze e proposte concernenti la legislazione sociale. Un esempio di questa saltuaria ma pur possibile convergenza su punti precisi è quella verificatasi nell'autunno del 1935 sulla questione dell'aumento del contributo statale alle casse di assicurazione contro la disoccupazione. Già nel gennaio 1934 Gasparini, a nome dei socialisti, aveva presentato una mozione in questo senso. Nel settembre del '35 Gasparini e Del-Pietro, segretari della CdL e dell'OCST, inoltrano al governo, alla Commissione della gestione e ad alcuni parlamentari un'istanza congiunta con la quale domandano di aumentare al 30% il contributo statale alle casse disoccupazione. Due settimane dopo Gasparini e Zeli presentano questa richiesta in parlamento. Il nuovo esecutivo cantonale riprende solo l'anno successivo la vicenda, aumentando il contributo statale al 28%, di cui l'8% a carico dei comuni (ma scontentando i sindacati decide anche di non rendere obbligatoria l'assicurazione). Si trova poi una soluzione decidendo che parte dell'onere dei comuni in difficoltà sarebbe comunque stato assunto dal cantone; questo risultato tutto sommato positivo è ottenuto anche grazie agli interventi di Francesco Masina, che si batte per l'adozione del provvedimento. La questione rimane sempre delicata; nel 1938 la CdL e l'OCST devono protestare perché il governo decide unilateralmente di sopprimere il sussidio nei mesi invernali, mentre nel settembre di quell'anno il governo decide poi un aumento dell'aiuto ai comuni con difficoltà nel versare i sussidi ai disoccupati.

Intanto all'interno dell'OCST vi è uno sviluppo interessante. Del-Pietro pubblica il volumetto *La Corporazione. Lineamenti di una riforma sociale ed economica* (Bellinzona 1935) per cercare di meglio propagandare questa idea. La fase realizzativa però è deludente, e non prende avvio nessun progetto preciso. L'abilità di Del-Pietro è proprio questa: mentre sostiene sempre a livello teorico il programma delle corporazioni, nella pratica costruisce un sindacato rivendicativo. In particolare i cristiano-sociali decidono di ricorrere, nei casi estremi e per sbloccare certe situazioni, anche alla classica arma sindacale dello sciopero. Fino a quel tempo, infatti, lo sciopero era stato un po' un tabù, anche a livello di principio: un sindacato che si vuole favorevole alla concertazione con il padronato, come può scioperare? Del-Pietro risolve questo dilemma e, rimanendo favorevole per principio al dialogo sociale, afferma che se gli

operai non riescono a far valere le loro ragioni attraverso le vie pacifiche, sono costretti a ricorrere allo sciopero (ma allora «[...] è colpa della borghesia e dei padroni del giorno», scrive nel giugno 1939 in occasione dello sciopero alla Società Elettrica Sopracenerina). A partire soprattutto dal 1936 l'OCST, da sola o con i sindacati di sinistra, prende così parte a vari scioperi, alcuni dei quali anche piuttosto duri.



40 Sciopero degli elettricisti a Locarno nel 1936
(al centro, don Luigi Del-Pietro)

Gli sforzi dei sindacati in questo periodo si indirizzano in grande parte nella ricerca della conclusione dei contratti collettivi nella varie professioni, per regolare le condizioni di lavoro e i salari, molte professioni ne sono infatti ancora privi. Grazie allo sforzo dei sindacati il numero di questi contratti collettivi a livello cantonale aumenta in maniera significativa; si tratta comunque di una tendenza a livello nazionale. In parlamento arrivano in questo senso nell'autunno del 1935 una serie di proposte atte a emanare dei «contratti tipo» nelle professioni dove non esistono (proposta socialista), oppure a favorire e sostenere la politica contrattuale (il cri-

stiano-sociale Masina e Guglielmetti dei radicali-democratici). Altro aspetto interessante è l'istituzione di una serie di commissioni paritetiche professionali (nel 1936 per esempio nell'industria del granito, nella pittura e verniciatura a Locarno e Lugano, negli impianti sanitari e di riscaldamento e nelle installazioni elettriche a Locarno). L'obiettivo è quello di appianare i contrasti e disciplinare tutta una serie di questioni puntuali e, anche se la CdL rimane piuttosto critica sulla loro efficacia, contribuiscono a creare un clima di fiducia.

L'esigenza di una pacificazione, vista la difficile situazione economica e soprattutto politica – a livello internazionale è da ricordare la minaccia crescente delle nazioni totalitarie – è comunque reale a livello svizzero (da ricordare anche l'evoluzione interna dei sindacati legati all'USS). Nell'estate del 1937 nell'industria metallurgica è siglato a livello nazionale, per iniziativa della Federazione degli operai metallurgici e orologiai (FOMO) aderente all'USS, il primo accordo che prevede la pace del lavoro: nel dopoguerra come noto questa pratica si generalizzerà, diventando una delle basi della politica sindacale svizzera. La reazione della CdL è prudente, mentre Del-Pietro saluta positivamente questo accordo di pace sociale. Da notare che alcuni sindacati legati all'USS, in questo periodo, cominciano a sostenere l'idea di una «comunità professionale», per esempio nel settore orologiero, non poi molto lontana da quella corporativa democratica di ispirazione cattolica sostenuta da Del-Pietro. Si può dire dunque che a partire dal 1936 i rapporti tra OCST e CdL migliorano, sia perché negli stessi sindacati di sinistra si fa largo, più di prima, l'idea della necessità di una certa pacificazione sociale, sia paradossalmente perché i cristiano-sociali dimostrano che all'occorrenza sono capaci e disponibili a condurre azioni anche decise. Questa specie di *détente* avviene allo scopo di maggiormente difendere su singole questioni gli interessi degli associati, infatti a livello ideologico – basta leggere la rispettiva stampa sindacale – il contrasto rimane forte. Sugli avvenimenti nazionali e soprattutto internazionali (la guerra civile spagnola, le vicende nell'URSS ecc.) le differenze di opinioni restano dunque forti.

Come già rilevato, il numero massimo di disoccupati in Ticino è raggiunto nel 1936/inizio 1937. La svalutazione del franco svizzero, decisa dal Consiglio federale il 26 settembre 1936, unendosi a una certa ripresa economica internazionale contribuisce a un parziale rilancio dell'economia. I sindacati considerano questa decisione come il male minore e domandano degli interventi e dei controlli per

evitare un aumento del costo della vita e la diminuzione del salario reale. In Ticino a partire dalla primavera seguente la disoccupazione comincia a diminuire.

Alla fine del 1934 il «governo di paese», ormai moribondo, aveva prospettato, come necessità per assestare le finanze cantonali, una diminuzione di stipendi per gli impiegati cantonali, senza consultare i sindacati, che reagiscono come Fronte Unico pubblicando anche un memoriale sulla questione. Il nuovo «governo dell'era nuova» riprende il progetto (con un decreto nell'aprile '36 gli stipendi sono ridotti in maniera scalare) e di nuovo i sindacati (nel Fronte Unico vi è ormai anche l'OCST) intervengono e riescono poi almeno – da notare comunque la scarsa sindacalizzazione del personale statale – a limitare i tagli e a rinviare di alcuni mesi l'entrata in vigore della riduzione salariale. Il governo in seguito accetta almeno in parte altre suggestioni sindacali e diminuisce progressivamente (nel dicembre '38 e '39) i tagli salariali.

Alcune brevi osservazioni conclusive

Gli anni tra le due guerre mondiali costituiscono, dal punto di vista economico, un periodo di stagnazione e di crisi. Negli anni '20 il mondo del lavoro organizzato sindacalmente in Ticino è numericamente debole ed è monopolizzato dalla CdL; l'OCST, appena costituita, è di scarsa importanza. Il dato positivo è l'aspetto «politico»: la CdL è riconosciuta – anche se a intervalli regolari gli ambienti conservatori la criticano –, riceve un (modesto) sussidio e dal 1922 può contare sull'appoggio discreto ma sicuro di Guglielmo Canevascini, consigliere di Stato direttore del dipartimento del Lavoro.

Negli anni Trenta la crisi economica costituisce lo sfondo del periodo, ma un crescente numero di lavoratori si sindacalizza, cercando aiuto e protezione nei servizi di queste organizzazioni. I cristiano-sociali conoscono una forte crescita e raggiungono (e alla fine del decennio superano poi di poco), come numero di aderenti, quelli della CdL: una situazione più unica che rara in Svizzera. All'inizio la competizione ideologica, e anche pratica, fra i due opposti raggruppamenti sindacali è molto forte, poi nella seconda parte del decennio diminuisce un po' e inizia, su alcuni punti precisi, una certa convergenza di intenti. Senza mai esservi una vera alleanza si

assiste a una collaborazione nell'estensione dei contratti collettivi e delle commissioni paritetiche, nella ricerca di un miglioramento nel funzionamento della cassa disoccupazione, nella lotta contro la diminuzione degli stipendi del personale cantonale ecc. Vi sono anche alcuni scioperi condotti in comune.

Il «nuovo indirizzo» fra conservatori e liberali, a partire dal 1935, tende a penalizzare la CdL, infatti Canevascini è sempre in governo ma in posizione di debolezza (e gli viene levato l'importante dipartimento del Lavoro), mentre invece fa cadere il pratico ostruzionismo precedente nei riguardi dell'OCST, che può così cominciare a fare parte di alcuni uffici o commissioni cantonali. In parlamento oltre ai deputati socialisti, tradizionalmente vicini ai sindacati, all'interno del partito conservatore inizia a esservi una rappresentanza dell'«ala sindacale» cristiano-sociale. L'avvicinamento discreto ma anche concreto fra i due sindacati si concretizzerà meglio durante la seconda guerra mondiale con la costituzione della «Comunità Sindacale Ticinese»; il mai facile cammino verso un lavoro in comune comincia così a prendere corpo (e continua tuttora, fra alti e bassi).

Bibliografia essenziale

- F. BIFFI, *Una vita per la giustizia. Mons. Luigi Del-Pietro prete per il mondo del lavoro*, Locarno 1998
- A. GANDOLLA, *Un protagonista della storia ticinese del Novecento. Mons. Luigi Del-Pietro (1906-1977)*, Lugano 2006
- A. GILI, *L'Organizzazione Cristiano-Sociale nella storia del movimento cattolico ticinese 1918-1945*, lavoro di licenza, Friburgo 1979
- A. GILI, *Il laicato cattolico: l'azione sociale*, in *Terre del Ticino. Diocesi di Lugano*, a cura di L. VACCARO, G. CHIESI, F. PANZERA, Brescia 2003
- G. ROSSI, *Carità, resistenza, assistenza. Percorsi di storia operaia nella Svizzera italiana*, in «Bollettino della Società Storica Locarnese», 10 (2007)
- G. ROSSI, *Sindacalismo senza classe. Storia del movimento sindacale nel Ticino dalle origini ottocentesche al secondo dopoguerra*, vol. II, *Il tempo delle crisi*, dattiloscritto, Bellinzona 2002
- N. VALSANGIACOMO, *Domenico Visani (1894-1969). Sindacalista socialista democratico*, Lugano 1994
- N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini 1886-1965*, Lugano 2001
- F. VISCONTINI, *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953). Aspetti cantonali e regionali*, Locarno 2005

Sono poi fondamentali gli archivi sindacali, con la loro documentazione: la Fondazione Pellegrini-Canevascini, presso l'Archivio di Stato a Bellinzona e l'Archivio dell'OCST a Lugano.

4. Immagine e identità

Orazio Martinetti

**«Noi non siamo bastardi,
ma figli legittimi»**

Italianità ed elvetismo 1908-1945

Prima di entrare nel merito, occorre fare una premessa che riguarda la periodizzazione. L'ampiezza del tema, la sua genesi, la sua ramificazione, non permette all'autore di questo contributo di rimanere entro l'arco temporale fissato dal ciclo: 1919 -1939.

La vicenda di cui dipaneremo i fili inizia prima e finisce dopo. Prende avvio durante la «belle époque» e termina, ma solo provvisoriamente, con l'allontanamento dello scrittore Angioletti dal cantone nel 1945. Ma è una conclusione provvisoria, perché l'antinomia, che ha addentellati antropologici oltre che culturali, prosegue il suo cammino sotterraneo per tutta la seconda metà del Novecento, per affiorare nei momenti critici, ad esempio dopo l'apertura della galleria stradale sotto il massiccio del San Gottardo nel 1980.

Roland Ruffieux, autore - nel 1974 - di una storia svizzera tra le due guerre, parte dal 1914 per fermarsi nel 1945. La «grande guerra» segna un punto di svolta per tutti, con pesanti ricadute interne. Un'intera configurazione di imperi e di alleanze si sgretola per formare nuovi equilibri. Equilibri comunque precari, fondati su un trattato, quello di Versailles, punitivo e inutilmente umiliante per la Germania sconfitta, come l'economista John Maynard Keynes non aveva mancato di segnalare in una sua riflessione svolta a ridosso dei negoziati (*Le conseguenze economiche della pace*, Milano 2007).

Ma la guerra decreta la fine anche dell'internazionalismo proletario. Appena due anni prima, a Basilea, la Seconda Internazionale era ancora convinta di poter arrestare la marcia degli eserciti al grido di «Krieg dem Kriege», guerra alla guerra. Tutto questo sarebbe crollato come un castello di carte nell'agosto del 1914, l'«ultima estate dell'Europa».

La quiete prima della tempesta

La «belle époque», gli anni dell'antivigilia da cui prende avvio la nostra narrazione, sono anni sereni solo in apparenza. In realtà le potenze europee perseguono politiche imperialistiche in Africa e in Asia. L'onda del nazionalismo investe e travolge partiti e parlamenti, e persino l'Italia giolittiana si getta nell'impresa libica (1911). Nella prosa di giornalisti e scrittori, parole come «patria», «nazione», «razza», «lingua» assumono connotazioni aggressive. Molti intellettuali, specie francesi, si lanciano in animose discussioni sulla superiorità di determinate culture rispetto ad altre. Riemergono anche antichi fantasmi, come l'antisemitismo. Nell'area italiana nord-orientale la disputa sui confini diventa incandescente e argomento di ricorrenti rivendicazioni.

Tale clima torbido non lascia indifferenti i letterati ticinesi, inquieti per come va trasformandosi il volto demografico e linguistico del cantone dopo l'arrivo della strada ferrata, inaugurata nel 1882. Al principio del Novecento, flussi migratori e pressioni socio-economiche stringono il cantone in una morsa. Le autorità elvetiche centrali temono che la regione possa cedere alle lusinghe delle sirene irredentistiche, come vogliono i nazionalisti; il che si tradurrebbe nel ritorno di questa «terra lombarda» nel grembo della «gran madre», ossia l'Italia. Le autorità italiane paventano invece una crescente germanizzazione della «stirpe» ticinese. La qual cosa implicherebbe, per la Svizzera, un venir meno al suo «ruolo tampone» nel cuore dell'Europa.

Questa doppia pressione ha come punto di convergenza il Canton Ticino, il quale diventa – e lo sarà per molti anni – la «camera di combustione» di tensioni di varia natura.

Molti sono i fattori che generano polemica. Quelli più frequenti riguardano la progressione dell'«elemento tedesco», foriero di mire «pangermaniche». Avanguardie di questa strisciante occupazione sono la *Gotthardbahn* (che ha sede a Lucerna), le scuole riservate ai figli degli impiegati d'oltralpe, la «Tessiner Zeitung», le chiese evangeliche e, da ultimo, l'«industria dei forestieri», in particolare il settore alberghiero. In tutti questi campi, la presenza dell'elemento alloglotto è avvertita come una minaccia. I giornalisti adottano il lessico dei militari: si parla di «penetrazione», «invasione», «avanzata del tedeschismo».

Il «manifesto» del 1908

La preoccupazione per le sorti dell'italianità si traduce, nel 1908, nella pubblicazione di un «manifesto», redatto da Francesco Chiesa per conto della costituenda sezione ticinese della «Dante Alighieri».



- 41 Francesco Chiesa (1871-1973), il più longevo scrittore svizzero-italiano del '900, che ebbe una notevole influenza nella prima metà di quel secolo, sia nel campo della letteratura che in quello della politica scolastica e culturale

Nel testo lo scrittore fissa alcuni principi che ritroveremo anche in altri momenti del secolo, con maggiore o minore intensità a seconda della percezione del pericolo. Un tratto ricorrente è, ad esempio, la difesa della lingua:

«Quando un popolo si lascia logorare o storcere l'uso della lingua, segno è che presto o tardi non sarà nemmeno più popolo, ma accozzaglia di uomini estranei a sé stessi e agli altri. [...] L'emigrazione periodica, la frequenza degli stranieri, le relazioni sempre più facili e necessarie coi confederati d'altra lingua, la mirabile costanza e vigoria della razza tedesca, la indisciplinabilità e la poca alterezza nostra e tante altre circostanze infauste o fauste concorrono a rendere sempre più rozza e confusa la parlata del popolo, sempre più barbara e povera la prosa degli uffici, delle assemblee, delle leggi e degli affari. A questo continuo immiserimento, è necessario che tutti i cittadini migliori oppongano una concorde difesa. [...] Per ragioni di dignità e anche [...] di convenienza, noi dobbiamo adunque serbarci schiettamente italiani, ed a questo scopo difendere con ogni mezzo l'integrità della nostra lingua».

Lingua e identità di un popolo sono dunque le facce della stessa moneta. Ma come poteva reagire il Ticino, tutelare il suo volto italico, la sua «anima», senza mettere in pericolo la coesione nazionale, la sua appartenenza politica alla Confederazione?

Il dilemma, con le sue articolazioni federali e internazionali, accompagna tutta la vicenda, con manifestazioni non sempre lucide e cristalline, come si vedrà.

Nello stesso anno, il 1908, si costituisce a Lugano la Società Ticinese per la Conservazione delle Bellezze Naturali ed Artistiche. Nel suo discorso di benvenuto, l'ingegnere forestale Arnoldo Bettelini invita la platea ad aprire gli occhi sugli scempi edilizi che deturpano la fisionomia di borghi e villaggi, palazzi e chiese.

«Si può certamente affermare – esclama Bettelini – che molte opere egregie si sono aggiunte a quelle così mirabili delle passate generazioni e che consacrano nel nostro paese la nobiltà delle tradizioni artistiche. Ma vi ha anche, diciamolo pure, molto che non torna di onore alla nostra epoca: molto che è espressione non di elevato senso estetico, ma di banalità goffa e dozzinaia: non di coltura accurata e profonda che eleva, che nobilita il pensiero, ma di superficialità inconscia che spinge al disdegno di tutto quanto è tradizionale, che fa copiare quanto è sensato altrove, stonato nel nostro ambiente; che non sa ottenere con semplicità di linee la forma nobile ed elegante e la chiede quindi all'abbondanza eccessiva, pesante delle decorazioni grossolane».

Ecco dunque il formarsi di due linee di difesa: la prima linguistica, la seconda estetica e architettonica. La prima avrà in Francesco Chiesa il suo massimo esponente, gran cerimoniere fino agli albori della guerra fredda, quando sarà sostituito – in questa funzione «militante» – da Guido Calgari. La seconda – minoritaria – avrà in Bettelini stesso il principale referente (a sua volta influenzato dall'opera dell'*Heimatschutz*, nata nel 1905).

«Radicali» e «moderati» per l'italianità

Lo sviluppo del fronte linguistico non fu comunque lineare e concorde. In calce al manifesto del 1908 troviamo due nomi, quelli di Carlo Salvioni e di Brenno Bertoni, che subito daranno vita a percorsi divergenti, destinati a scontrarsi. Salvioni, glottologo, fondatore del Vocabolario dei dialetti, trova nel segretario di concetto del dipartimento della Pubblica educazione, Giacomo Bontempi, la sponda ideale per consegnare alla battaglia per l'italianità uno strumento offensivo. Questo strumento è «L'Adula», «organo svizzero di coltura italiana», il cui primo numero esce dalla tipografia il 4 luglio del 1912. La redazione è affidata a due donne di scuola: Teresa Bontempi e Rosetta Colombi. La prima è figlia di Giacomo, ed è ispettrice degli asili d'infanzia del cantone; la seconda, docente alla Normale di Locarno, è figlia di Emilio Colombi, giornalista, irredentista fervente.

L'editoriale del primo numero s'apriva con una citazione dalle *Laudi* di D'Annunzio: «[...] un'ala ch'è intatta,/una fiamma che vige: l'idea». D'Annunzio non è nome casuale, nella costellazione ideale delle autrici; come non sono casuali i nomi di Prezzolini e Papini. Dalla rivista fiorentina «La Voce» giungeranno infatti preziosi stimoli destinati ad agitare le acque stagnanti del mondo culturale ticinese, prontamente raccolte e commentate da Chiesa, da tempo insofferente.

Il giornale, ovviamente, fu subito accusato di «irredentismo», di funzionare come una punta di lancia del nazionalismo italiano, nel frattempo impegnato a riconquistare il Tirolo, Trento e, ad est, la città di Trieste. In realtà, fino all'impresa dannunziana di Fiume, le due redattrici riusciranno a tenere distinti i due ambiti, quello politico e quello culturale, senza provocare incontrollabili cortocircuiti: impresa che, durante la grande guerra e subito dopo, si rivelerà, dal loro punto di vista, sempre più ardua.

La mobilitazione elvetista

Nel frattempo s'era mosso anche il fronte degli elvetisti, su impulso dei giovani romandi raccolti intorno alla figura dell'aristocratico friburghese Gonzague de Reynold. Questi, fin dagli anni '10, s'era dato il compito di rintracciare uno «spirito svizzero» nella letteratura dell'antica Confederazione dal Settecento in poi. Tale supposto «esprit suisse», frutto dell'incontro tra il «genio latino» e il «genio germanico», era visibile nell'attaccamento alla terra, nella semplicità dei costumi, nelle libertà e nelle autonomie locali, nel decentramento dei poteri: insomma, in una cultura politica che aveva nelle Alpi la sua sorgente morale. L'obiettivo politico stava nel superamento delle divisioni interne, per affermare una sintesi superiore, elvetica, appunto, e non più particolare. Da tempo il gruppo avvertiva l'esigenza di dar vita ad un sodalizio federale e interconfessionale che permettesse di riavviare il dialogo tra le stirpi del paese. Obiettivo che fu raggiunto nel 1914, con la fondazione, a Berna, della Nuova Società Elvetica.

Alla fase preparatoria parteciparono anche Brenno Bertoni, Arminio Janner e Francesco Chiesa. Bertoni s'era già espresso nel dicembre del 1912, auspicando una maggiore integrazione del cantone nel concerto elvetico. Per lui non c'erano equivoci:

«Il popolo del Ticino è profondamente svizzero perché è profondamente democratico, perché i suoi costumi politici e sociali, la sua vita di famiglia, il suo diritto, le sue idee morali sono affini a quelle di tutto il resto della Svizzera, avendo subito la medesima elaborazione storica più volte secolare. [...] Il Leventinese si sente assai più affine all'urano, il bleniese al romancio, che non al veneto, al napoletano, al sardo. [...] Vi è dunque un'anima svizzera più forte della stessa potenza d'irradiazione delle tre lingue che parla il popolo svizzero e quest'anima è altrettanto sana e salda nelle vallate ticinesi quanto sia in alcuna altra parte della Confederazione. E quest'anima rimarrà salda come il granito delle nostre montagne».

Sulla medesima linea Arminio Janner, storico della letteratura, che sulle pagine di «Gazzetta Ticinese», introduce la nozione di «spirito nazionale ticinese», coscienza morale che va continuamente coltivata e perfezionata attraverso lo studio della storia e l'amore per le istituzioni repubblicane.

Più sfumata la posizione del Chiesa, attento a non recidere i legami con la «gran madre Italia». Egli espone i capisaldi del suo

pensiero nel 1913 in tre discorsi, e poi di nuovo, nel 1915, in una serie di articoli, successivamente raccolti in volume. L'unità, secondo il poeta di Sagno, non deve andare a scapito della singolarità, non bisogna aver paura «d'essere e d'apparire diversi»:

«Noi dobbiamo studiarci di essere, nel centro dell'Europa, non la confusione di tre popoli, che sarebbe spettacolo misero e poco durevole, e la storia ci smentirebbe a breve scadenza; dobbiamo essere la libera collaborazione di tre popoli rimasti fedeli al proprio genio, non per ostinazione o diffidenza, ma per convinzione di non poter altrimenti vivere ed operare».

In un altro discorso precisa:

«Noi siamo, lo sapete, un popolo cordialmente devoto alla patria comune, ed intorno alla lealtà del nostro sentimento non è lecito dub-



42 L'aristocratico friburghese Gonzague de Reynold (1880-1970), capofila del conservatorismo elvetico, autore di numerosissime opere sulla Svizzera e sull'Europa

bio. Ma anche sapete che noi siamo d'un'altra razza. Siamo un popolo italico: più italiano che non sia francese la Svizzera romanda, tedesca la Svizzera tedesca».

Non è vero, afferma infine Chiesa nel suo ultimo intervento, che gli svizzeri italiani siano un popolo senza storia, come qualcuno, dall'alto di memoriali, sacrari e feste centenarie, vorrebbe far credere:

«Storia non è solo distruggere città, ma anche edificarne. Storia è, sì, difendere con le armi la patria, scoprir nuove terre, imporre leggi, far atto di forza; ma è storia anche, e non meno nobile, far opera d'intelligenza e di bellezza, diffondere nel mondo il nome onorato del proprio paese o del proprio villaggio, tramandar di padre in figlio le tradizioni più sincere e continuamente arricchirle, essere operai anzi che soldati, maestri anzi che capitani di ventura. Storia è anche [...] storia dell'arte. Consoliamoci: tutto un gran capitolo della storia dell'arte italiana parla d'uomini nostri e d'opere nostre. Ivi, e non altrove possiamo trovare argomenti tali che ci permettano di comparire a fronte alta nei ritrovi della famiglia confederata: senza timori di confronti umilianti, rispettabili per merito nostro e non per altrui generosità».

Parole chiare, con cui Chiesa fissava le linee direttrici del suo pensiero: il rifiuto dell'unità ad ogni costo, la tutela e la valorizzazione delle differenze e delle autonomie cantonali, l'affermazione orgogliosa della propria anima italica, la rivendicazione di un «genio» edificatorio e di un particolare senso estetico, testimoniati in tutta Europa dagli operosi «magistri» cisalpini.

La parabola dell'«Adula»

A questa doppia corrente dell'elvetismo (moderata quella del Chiesa, radicale quella di Janner e Bertoni), si contrapponeva l'italofilia dell'«Adula» e dei suoi ispiratori. Ma fino all'ascesa del fascismo, le linee del fronte spesso s'intersecarono. Così la grande guerra, con l'invasione del neutrale Belgio, non lascia indifferente l'intelligenza ticinese, che anzi reagisce indignata. «L'Adula», ad esempio, riprende spesso gli articoli che Chiesa va pubblicando su «Il Corriere del Ticino». La disfatta di Caporetto, ad esempio, suggerisce al poeta parole vibranti di passione per la nazione minac-

ciata dal teutonismo: «Viva l'Italia!», urla Chiesa e prosegue, citando Petrarca:

«La tedesca rabbia si è scatenata sull'Italia, intenta non ad usurpare terre altrui, ma ad affermare il diritto proprio. [...] Noi ticinesi sentiamo il dolore dell'Italia attraverso il nostro. [...] Noi, ramoscello estremo della gran pianta italica, proteso e conserto nell'orto elvetico, tremiamo mentre la furiosa scure teutonica s'affanna a percuotere il tronco. Ma il tronco è duro quanto ferro, e non si spezza e non si piega e scaglia le sue schegge negli occhi dell'assalitore. È lo stesso legno ond'era fatto il Carroccio che Federico Barbarossa conobbe».

A guerra conclusa, lo scontro tra elvetisti e italo-fili riprende a divampare, ma l'emergere del fascismo introduce nel dibattito un fattore politico che rafforza negli aduliani la baldanza. Inizia una lunga serie di «incidenti» e di «provocazioni» che si concluderà solo con l'arresto di Mussolini, il 25 luglio del 1943.

I più gravi si verificano subito all'indomani dell'armistizio del 1918. L'occupazione di Fiume da parte dei legionari di D'Annunzio offre l'occasione ad alcuni innominati «giovani ticinesi» di inviare un messaggio di saluto al vate da «Bellinzona sentinella di italianità». Al che D'Annunzio rispose con parole calorose: «Le vostre più belle albe non sono ancora nate. *Prope est*». Sottinteso: dopo la città istriana, toccherà a voi. Su «L'Adula», accusata di alimentare nella penombra mene irredentistiche, cadde una grandinata di accuse.

Secondo «incidente»: il discorso del deputato Mussolini alla camera del 21 giugno 1921. Il futuro duce riprendeva il discorso della Corona ma per contestarlo: non era vero che l'Italia avesse raggiunto ovunque il confine alpino:

«Ad un'ora di distanza da Milano l'opera di penetrazione tedesca, già pronunziatasi prima e durante la guerra, ha ripreso con maggiore tenacia. Il Cantone Ticino imbastardito e tedeschizzato può essere fonte di gravi preoccupazioni per la sicurezza della Lombardia e di tutta l'Italia settentrionale».

Nel frattempo a Lugano s'era formato il primo Fascio combattenti: 1° settembre del 1920, prima pedina dei fasci all'estero, destinata, dopo il 1922, ad intrecciarsi con le istituzioni, la rete associativa e scolastica, i giornali come la «Squilla italica» e con il Consolato italiano.

Simpatie e antipatie

Com'è noto, l'ascesa di Mussolini al potere e i primi anni di governo incontrarono le simpatie di ampi strati della popolazione e anche di influenti intellettuali, come Croce. In Svizzera, Giuseppe Motta espresse apprezzamenti per l'uomo che aveva risollevato le sorti dell'Italia lacerata dai rovinosi conflitti dell'immediato dopoguerra. L'Università di Losanna conferì al duce il dottorato *honoris causa*, e non agli inizi della carriera, ma nel 1937, in un'epoca in cui i tratti autoritari del regime erano sotto gli occhi di tutti. Per il gruppo dell'«Adula», che aveva ormai perso i suoi maggiori ideologi (Bontempi era morto nel 1918, Salvioni nel 1920), la figura e l'opera del duce fecero cadere ogni distinzione tra cultura e politica, erigendosi a modello di riferimento per la salvezza dell'italianità nel Canton Ticino. Il filo-fascismo della testata era ormai un approdo inevitabile dentro questa logica, anche per via di legami privati (la Colombi s'era unita in matrimonio con un gerarca fascista).

Va comunque ricordato che il regime produsse anche in Ticino spaccature all'interno dei partiti storici, soprattutto tra i liberali e i conservatori. I successi del Partito fascista, il ristabilimento dell'ordine in un paese in preda al caos, i Patti Lateranensi con il Vaticano e la dottrina del corporativismo atta a regolare i rapporti tra le classi sociali furono accolti positivamente. Il carattere liberticida fu considerato un male necessario, e pochi manifestarono aperto dissenso.

Diverso fu invece l'atteggiamento nei confronti della politica estera del regime. In questo campo Mussolini non fece breccia nell'opinione pubblica ticinese. L'irredentismo prima e il filo-fascismo poi rimasero per tutto il «ventennio nero» un fenomeno marginale, così come i gruppuscoli fascisti. E «L'Adula», considerata un cavallo di Troia nel cuore dell'elvetismo, fu la prima a farne le spese, anche se sopravvisse fino al 1935, anno della sua chiusura per ordine del governo federale.

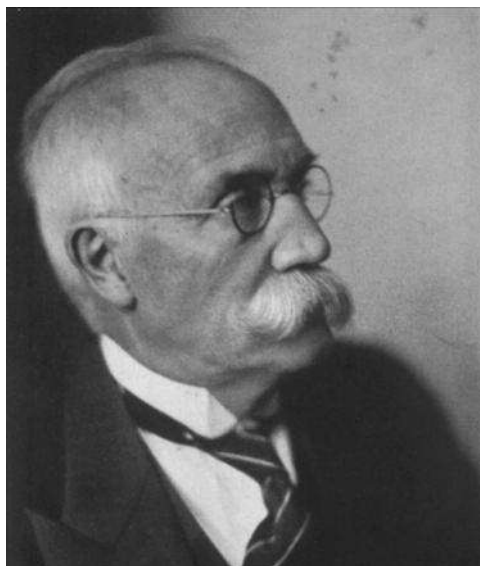
I primi anni '20, certo, sono ancora anni di schermaglie. Nel 1923 esce una pubblicazione irredentistica che suscita clamore, intitolata *La questione ticinese*, in cui gli anonimi estensori, in stile dannunziano, invocano «la salvezza della stirpe» minacciata dal teutonismo. Ma il «governo di paese», appena formato, sta già redigendo le prime «rivendicazioni ticinesi» che invierà poi a Berna. E già qui i più smalzati capiscono che l'irredentismo può tornar utile alle autorità ticinesi per strappare alla Confederazione concessioni e sussidi.

Nel 1925 arriva la risposta degli elvetisti sotto forma di un numero speciale di «Wissen und Leben», la rivista diretta da Ernest Bovet. Il numero è interamente dedicato ai «Tessiner Probleme» e contiene quasi solo articoli redatti in tedesco. Apre il fascicolo un contributo di Arnaldo Bettelini il cui titolo è già un programma: *Wir wollen Schweizer sein*. Se qualcuno avesse nutrito ancora qualche riserva sul patriottismo dei ticinesi, eccolo servito.

Nel campo intellettuale, i fronti erano rimasti sostanzialmente immutati dalla vigilia della guerra. Il prestigio di Chiesa non aveva subito scossoni e anzi era continuamente cresciuto. Il punto d'equilibrio da lui raggiunto soddisfaceva sia il capo del dipartimento Politico federale, Giuseppe Motta, sia le autorità culturali fasciste. D'altro canto, Chiesa ebbe per le conquiste del regime parole di sincera ammirazione, ripagate, va detto, con riconoscimenti e premi letterari.

Nel 1932 Brenno Bertoni pubblica un saggio, intitolato *La questione aduliana nel quadro del nazionalismo moderno*, in cui ribadisce una distinzione fondamentale, quella tra patriottismo e nazionalismo:

«Per noi il patriottismo vecchio e il nazionalismo nuovo non sono identici, ma opposti, in quanto il primo si proponeva di far vivere per poter ben vivere e il secondo agisce come un commerciante che per primeggiare volesse rovinare le condizioni stesse del commercio».



43 L'avvocato e uomo politico bleniese Brenno Bertoni (1860-1945), elvetista della prima ora

Quei «febbrosi» di aduliani avevano invece mischiato le carte, e fatto coincidere il prestigio dell'italianità con l'ascesa del fascismo a grande potenza:

«La scuola ticinese vuol essere interprete della cultura italiana? E sia! Ma la cultura italiana più di ogni altra è umanista. Rifletta la nostra scuola non lo spirito di una odierna ebrietà d'impero, ma lo spirito umanista di Pasquale Villani, di Arturo Farinelli e di Benedetto Croce, e sarà opera di genuina italianità culturale, cui non un solo ticinese rifiuterà l'omaggio».

Anni '30: l'offensiva patriottica

Nel corso degli anni '30, l'opera degli elvetisti s'intensifica, fino a prendere il sopravvento nella seconda metà del decennio. Tra le realizzazioni più importanti vanno segnalate l'istituzione di Radio Monteceneri (che diffonde a partire dal 1933) e la pubblicazione, nel 1936, dell'antologia *Scrittori della Svizzera italiana*, in due volumi, per le cure di Giuseppe Zoppi, Arminio Janner, Francesco Dante Vieli (per il Grigione italiano), Brenno Bertoni, Emilio Bontà, Mario Jäggli, Carlo Sganzi e Luigi Simona. Un ampio ventaglio di voci, dalla letteratura alla storia dell'arte, dai naturalisti ai pedagogisti. Marciava invece sul posto, senza destare particolari entusiasmi, il progetto, fortemente voluto da Arnoldo Bettelini, di fondare un'università della Svizzera italiana, baluardo di libertà fuori d'Italia.

Nel corso del decennio emergono anche voci nuove, come quella di Guido Calgari, insegnante e scrittore prolifico, co-autore di drammaturgie coreografico-musicali come il «Festspiel», rappresentazione popolare con esplicite finalità pedagogiche. Nel 1937 Calgari, già noto come autore di canti, drammi e radiocommedie, propone la «sintesi nazionale» *San Gottardo*, spettacolo in cui confluiscono tutti i principali motivi dell'elvetismo, *in primis* la glorificazione del San Gottardo, il «genio svizzero della montagna». Calgari proporrà un nuovo spettacolo nel 1939, concepito espressamente per i «Tessiner Tage» della Landi di Zurigo: la celeberrima *Sacra Terra del Ticino*.

In concomitanza della guerra civile spagnola, gli spazi si chiudono, le comunicazioni s'interrompono. E gli steccati tra i paesi europei s'infittiscono. Per cui tutti s'incamminano verso un'autarchia culturale che se da un lato favorisce la riscoperta dei valori e

**COLLEZIONE
"TERRA NOSTRA"**

GUIDO CALGARI

ŠAN GOTTARDO

SINTESI NAZIONALE



**S.A. SUCC. DI NATALE MAZZUCONI
TIPOGRAFI LIBRAI EDITORI
L U G A N O**

44 Il San Gottardo come altare della patria: la «sintesi nazionale» di Guido Calgari (1905-1969)

della storia locali, dall'altra alimenta pregiudizi, sospetti e spiriti corporativi.

Anche letterati minori contribuiscono a foggare la coscienza nazionale ticinese e in subordine elvetica. Nel 1935, a Chexbres, Pio Ortelli, parlando ai delegati della Nuova Società Elvetica, sottolinea le qualità dell'«anima ticinese»:

«Il Ticino non è terra da redimere, in quanto è sovrana e pari di diritto alle altre stirpi elvetiche, ma io credo che bisogna essere scrupolosi all'estremo; occorre che nasca direi una mistica ticinese, occorre che si incrementi lo spirito ticinese».

Spicca quel vocabolo «mistica», di chiara derivazione fascista, riconvertito in senso elvetista.

Nel dicembre del 1938, su invito del Segretariato degli svizzeri all'estero della NSE, Reto Roedel ha l'occasione di illustrare la «terra e la gente elvetica» in diverse città italiane. La sua conferenza è un perfetto inno alla montagna e ai villaggi alpini, in linea con la tradizione aperta da Gonzague de Reynold: sulle creste e le cime

«gli Svizzeri delle quattro lingue nazionali, lassù parlano tutti quanti, se pur con parole diverse, la stessa lingua [...]. Dalla montagna venne la nostra forza. Nella montagna ci ritroviamo. [...] Nella montagna troviamo e foggiamo la continuità della nostra storia».

Verso la «difesa totale»

Al termine del 1938, con la fondazione della Pro Helvetia, l'elvetismo confluisce nella «difesa spirituale del paese», impresa che accomuna intellettuali, uomini politici e militari in un'unica missione: la «difesa totale» della Confederazione.

La «difesa totale» comporta l'abbattimento di ogni differenza di classe, di censo, di origine, di lingua. Svanisce anche la distinzione tra ruolo civile e ruolo militare:

«La scuola – osserva Virgilio Gilardoni in uno scritto del 1939, poi raccolto in *Primordialità della Svizzera* – prepara i cittadini: ma a rigore di termine, non è cittadino chi non è anche soldato. [...] Da noi il servizio militare non significa soltanto l'addestramento del soldato in caso di guerra: ossia l'istruzione tattica: ma è la scuola che corona e che completa l'educazione impartita nella scuola civile».

L'arrivo a Lugano dello scrittore Giovan Battista Angioletti, nell'autunno del 1940, trova quindi un terreno profondamente impregnato di sentimenti elvetisti e quindi scarsamente ricettivo. D'altra parte l'Italia era appena entrata in guerra a fianco dei nazisti, dopo aver promulgato le leggi razziali (1938) e stretto un «patto d'acciaio» con Hitler (maggio 1939). Era quindi difficile, se non impossibile, per gli elvetisti ticinesi, distinguere l'Angioletti scrittore raffinato dall'Angioletti funzionario del regime fascista. I tempi, insomma, non erano propizi per sottili distinzioni, che pur andavano fatte, visto che Angioletti proponeva nomi come Montale, Ungaretti, Cardarelli, Saba, e non ottusi propagandisti al servizio di Bottai.

Fatto è che l'atmosfera era questa: cupa, sospettosa, pregna di veleni. E il fascismo era ancora baldanzoso e sicuro di sé, pronto ad aggredire paesi inermi, a seguire il *Führer* nella disastrosa campagna di Russia.

Agli articoli di Angioletti e all'attività del suo «Circolo italiano di lettura» luganese, Guido Calgari e Arminio Janner opposero una rivista mensile, «Svizzera italiana», il cui primo numero uscì a Locarno il 20 dicembre del 1941. Fin dal primo articolo, intitolato *La base morale delle rivendicazioni ticinesi*, Calgari pose la prima pietra di una lunga battaglia mirante ad affermare la dignità del Ticino nel sero dell'Elvezia. Nel farlo riprendeva, quasi alla lettera, la metafora del «tempio greco» utilizzata da Chiesa a Ginevra nel 1913:

«L'ideale elvetico non consiste nel creare una mescolanza di diverse mentalità, nel livellare gli spiriti verso il basso, nell'abolire le differenze e le particolarità, ma all'opposto nell'avvalorare le differenze, nel coltivare il genio di ciascuna civiltà per farle convergere in alto, verso un ideale che non si può definire altrimenti che "umano"».

Come detto, Chiesa non volle mai chiudere la porta in faccia a Mussolini. E con lui, né Motta né Zoppi pensarono di chiuderla, come attesta il colloquio tra il politico e il letterato riportato in calce a *Presento il mio Ticino* (1939).

Motta:

«Le nostre relazioni con l'Italia sono eccellenti. Un piccolo Paese come il nostro deve avere buone relazioni con tutti i suoi grandi vicini. Ma, naturalmente, le relazioni con l'Italia mi stanno particolarmente a cuore».

Zoppi:

«L'ascesa dell'Italia in questi ultimi vent'anni – guerra vittoriosa, ordine nuovo, Impero – vi sembra un elemento benefico per la civiltà?»

Motta:

«L'ascesa morale e politica dell'Italia si risolverà, io credo, in un grande beneficio per il mondo e la civiltà. Mantenere relazioni amichevoli fra l'Italia e la Svizzera è fra i *prmissimi doveri* di un uomo di Stato svizzero, degno di questo nome».

Zoppi:

«Continuate a vedere nel comunismo un assalto alla civiltà cristiana?»

Motta:

«Senza dubbio. Come dissi a Ginevra, il comunismo, quale sistema ideologico, è la negazione più radicale dell'idea cristiana. Ma io non credo all'avvenire del comunismo. La civiltà cristiana uscirà vittoriosa dall'immane conflitto: ciò è quasi argomento di fede».

Conclusioni

Chiesa e Zoppi non furono irredentisti ma nemmeno antifascisti. La coppia rivale (Calgari e Janner) invece sì: il loro elvetismo sfociò in antifascismo. Lo comprova il documento che riportiamo in conclusione di questo contributo. Si tratta di una riflessione di Arminio Janner, svolta nel 1940, sulle caratteristiche dello stato totalitario. Va ricordato che Janner conosceva bene il pensiero di Machiavelli, il realismo del segretario fiorentino tradotto nel linguaggio della «politica come potenza». E qui ne dava prova eloquente:

«Il moderno Stato totalitario è ben altra cosa della vecchia monarchia assoluta, chiusa nei suoi statuti e privilegi. Lo Stato totalitario moderno fa suo il programma sociale e assistenziale dei partiti di sinistra. È un partito socialista che, conquistato il potere, instaura la giustizia sociale, ma subito s'impregna d'orgoglio nazionale. È una nuova modernissima sintesi: il superamento dello Stato socialista nello Stato nazionalsocialista. Di qui la sua politica demografica, educativa delle masse, sportiva e assistenziale. La politica assistenziale è assai più esemplare negli Stati totalitari che in quelli liberali».

PRESENTO IL MIO TICINO



di
GIUSEPPE
ZOPPI



QUARANTA
ILLUSTRAZIONI
FUOR DI TESTO
E
UNA CARTA

MONDADORI

45 Il libro di Giuseppe Zoppi apparve a Milano, presso i tipi di A. Mondadori, nel 1939, in appendice riportava una conversazione con Giuseppe Motta poi soppressa nelle edizioni successive



46 Vignetta fascista del 1934: la mazza ferrata (ordine, autorità, giustizia) tramortisce la «piovra» che con i suoi tentacoli (burocrazia, demagogia, socialismo, corruzione, anarchia) strangola il Ticino

Riassumendo:

- per gli irredentisti (*in primis* aduliani) dire italianità era come dire filo-fascismo e quindi, un bel giorno, l'aurora di una nuova civiltà, il ritorno del cantone nel grembo della grande patria;
- per Chiesa, occorreva distinguere fra appartenenza culturale e appartenenza politica, con la precisazione, non secondaria, che la grandezza dell'Italia comportava automaticamente la grandezza del Ticino e quindi un aumento del suo prestigio nel concerto elvetico;
- per gli elvetisti, l'italianità andava salvaguardata, ma rimanendo nell'ambito confederale e nell'ordinamento repubblicano. Di qui l'equazione elvetismo uguale antifascismo.

Il risultato di queste tensioni – in parte opposte, in parte concilianti – fu il rafforzamento del ruolo della Confederazione nell'ambito dell'organizzazione della cultura in senso lato. Con la Pro Helvetia e altre associazioni e fondazioni parallele (Nuova Società Elvetica, Esercito e Focolare) furono gettate le basi di una politica culturale coordinata da una regia centralizzata. Il clima della difesa spirituale indusse la politica e la cultura, i partiti e gli intellettuali a collaborare e ad unire le forze. Questo patto, stipulato in una situazione d'emergenza e di minaccia, non fu abbandonato a guerra finita: anzi, assurse a quadro di riferimento della politica culturale federale fino agli anni '60, fino all'epoca della protesta anti-atomica e della contestazione giovanile.

Bibliografia essenziale

A 70 anni dalla morte di Giuseppe Cattori. Il Ticino degli anni Venti, in BSSI, CVII (2004)

Scrittori della Svizzera italiana. Studi critici e brani scelti, Bellinzona 1936

M. AGLIATI, *I due maestri del '71. Francesco Chiesa e Giuseppe Motta nel centenario della nascita*, Locarno 1971

M. AGLIATI, *Come si arrivò alle grandi giornate ginevrine di Francesco Chiesa*, in «Il Cantonetto», 1 (2005), pp. 19-23

Associazione Giovani Ticinesi (a cura di), *La questione ticinese con cenno alla situazione del Canton Grigioni*, Fiume 1923

P. BERNARDI SNOZZI, *Dalla difesa dell'italianità al filofascismo nel Canton Ticino (1920-1924)*, in AST, 95-96 (1983)

B. BERTONI, *Le relazioni Svizzero-Italiane e la questione nazionale nel Ticino, conferenza del 17 dicembre 1912 [...]*, Lugano 1913

B. BERTONI, *La questione aduliana nel quadro del nazionalismo moderno*, Bellinzona 1932

B. BERTONI, F. CHIESA, *Carteggio 1900-1940*, a cura di G. ORELLI E D. RÜESCH, Lugano 1994

A. BETTELINI, *Per l'anima ticinese*, Lugano 1915

P. BIANCONI, *Colloqui con Francesco Chiesa*, Bellinzona 1956

G. BONALUMI, *La giovane Àdula. 1912-1920*, Chiasso 1970

M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna 2007

G. CALGARI, *San Gottardo. Sintesi nazionale in quattro tempi e tre intermezzi*, Lugano 1937

G. CALGARI, *Sacra Terra del Ticino*, Bellinzona-Lugano, 1980 [ristampa]

M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano 1986

R. CESCHI, *La vicenda storica*, in *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale. Sintesi dei risultati*, a cura di R. RATTI, R. CESCHI, S. BIANCONI, Locarno-Bellinzona 1990, pp. 53-121

F. CHIESA, *Un anno di storia nostra (Il Ticino nel '48)*, Lugano 1915

F. CHIESA, *Raduno a sera di pagine sparse*, a cura di M. AGLIATI, Bellinzona 1972

- A. CLAVIEN, *Les Helvétistes. Intellectuels et politique en Suisse romande au début du siècle*, Lausanne 1993
- P. CODIROLI, *Appunti riguardanti la politica culturale dell'Italia fascista nel Canton Ticino: 1922-1930*, in «Cenobio», aprile-giugno 1987, pp. 127-147
- P. CODIROLI, *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano 1988
- P. CODIROLI, *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Locarno 1992
- F. CRESPI, *Ticino irredento. La frontiera contesa. Dalla battaglia culturale dell'«Adula» ai piani d'invasione*, Milano 2004
- B. BEGEDEN, *Krieg dem Kriege! Der Basler Friedenskongress der Sozialistischen Internationale von 1912*, Basel 1990
- S. GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914)*, in *AST*, 45-46 (1971)
- V. GILARDONI, *Primordialità della Svizzera*, Bellinzona 1941
- A. JANNER, *Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, Bellinzona 1937
- A. JANNER, *Il pensiero politico svizzero. Discorso pronunciato a Zurigo in occasione della Settimana Pedagogica*, Bellinzona 1940
- A. JANNER, *La democrazia ed in ispecie quella svizzera, nell'attuale momento politico. Due conferenze tenute al primo corso di Educazione Nazionale a Locarno, il 9 e 10 settembre 1940*, Bellinzona 1941
- M. PIATTINI, *La radio della Svizzera italiana al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945)*, Bellinzona 2000
- M. PIATTINI, *I rapporti di Gonzague de Reynold con il Ticino alla luce del carteggio con Francesco Chiesa (1912-196)*, in «Cartevive», 36 (2004), pp. 27-38
- C. PICCARDI, M. ZICARI, *Un'immagine musicale del Ticino. «Al canvetto» di Arnaldo Filipello e la stagione del «Festspiel»*, Lugano 2005
- R. ROEDEL, *Terra e gente elvetica*, San Gallo 1939
- R. RUFFIEUX, *La Suisse de l'entre-deux-guerres*, Lausanne 1974
- L. SALTINI, *Il viaggiatore della parola. Vita di G.B. Angioletti (1896-1961)*, Losone 2007
- K. SPINDLER, *La Svizzera e il fascismo italiano 1922-1930*, Bellinzona 1980
- N. VALSANGIACOMO, *Dall'intellettuale educatore all'intellettuale comunicatore. Gli italiani alla Radio Svizzera dal fascismo agli anni Settanta*, in «Cartevive», 2 (2006), pp. 49-65
- G. ZOPPI, *Presento il mio Ticino*, Milano 1939

Theo Mäusli

Radio Monte Ceneri: un *milieu* identitario

Breve nota introduttiva

La radio e la radiotelevisione sono delle realtà di grande importanza e d'influenza nella vita quotidiana. Allo stesso tempo i mass-media rispecchiano la società, la storia della radio può essere letta come parte di una storia globale.

Soprattutto con l'avvicinarsi della guerra, è possibile verificare il ruolo e l'impatto che Radio Monte Ceneri aveva nell'Italia fascista, studiare lo sviluppo del mondo musicale e teatrale, del dialetto, in funzione della RSI e analizzare la tecnica e la conquista del quotidiano tramite la radio (ma non solo), l'inizio del consumo dell'inutile ritenuto utile, della comunicazione di massa e di tanto altro. Queste riflessioni si concentrano sull'aspetto della radio come portatrice, attiva e passiva del discorso del noi, dell'identità collettiva.

In un primo passo vanno descritti gli attori. Chi fa la radio RSI, con quale bagaglio e con quale mandato? Questa domanda va affrontata guardando soprattutto gli inizi dell'operatività della radio nella Svizzera italiana, dunque nella fase dal 1931 fino al 1934.

In un secondo passo osserveremo il cambiamento dell'orientamento e analizzeremo i messaggi, impregnati dell'ideologia della difesa spirituale.

Per le sue forti interazioni la storia della radio, soprattutto sotto l'ottica d'identità è fortemente una storia nazionale. Qualche volta sarà difficile capire quali erano le particolarità della Svizzera italiana. Cercherò comunque di esemplificare e verificare le mie ipotesi sempre con fatti della RSI.

Gli inizi: le idee di chi voleva e faceva la radio

La radio della Svizzera italiana (RSI) nasce, dopo una preistoria, nei primi inizi degli anni trenta. Prendiamo l'ingaggio del suo direttore, ottobre 1931, come dato iniziale.



47 «Radioprogramma»,
1° numero,
18 febbraio 1933;
l'immagine di
copertina è
eloquente della
volontà della Radio
di essere voce
identitaria

Chi erano i protagonisti?

Vale la pena di guardare da vicino Felice Antonio Vitali, primo direttore della RSI. Aveva 25 anni quando venne nominato direttore della RSI, aveva fatto prova di qualche talento come disegnatore e letterato, disponeva di una discreta esperienza professionale giornalistica per una rivista dedicata all'automobilismo, e aveva lavorato per due anni alla neonata radio di Berna. Non aveva finito il liceo, iniziato a San Gallo, dove era cresciuto. A casa sua si parlava l'italiano. È vero, la sua candidatura come direttore radio gli venne suggerita e dunque sponsorizzata dal suo lontano parente e Consigliere nazionale socialista ticinese Francesco Borella, ma gli atti archiviati sul concorso lasciano pensare che non c'era una

grande concorrenza per aderire a questo posto. Non era ancora ritenuto un posto serio ed interessante da chi ambiva ad una carriera professionale di prestigio. È comunque difficile sapere se veramente non si trovava un forte candidato ticinese o se il profilo di Vitali corrispondeva ad un disegno – non cresciuto in Ticino, non coinvolto più di quel tanto in storie partitiche, fedi territoriali o appartenenze familiari. Questa sua provenienza gli dava sicuramente una certa mobilità ed indipendenza, rendeva magari anche un po' meno efficaci i pur sempre duri attacchi, soprattutto da parte della destra, che vedevano nella radio una macchia rossa, uno strumento di propaganda socialista, firmato dal presidente del suo ente di controllo, Canevascini.

Durante tutta la sua carriera professionale come direttore RSI gli veniva fatto pesare una presunta scarsità culturale in generale, ed in particolare della cultura italiana, scarsità che viene però relativizzata da una sua grande curiosità verso la cultura del Novecento. In risposta a rimproveri del genere, Vitali usava mettere in luce il suo orientamento verso il ventesimo secolo:

«[...] un radiodirettore è il prodotto del presente, e più ancora dell'avvenire: autentica creatura del Novecento, e proprio di quello più turbolento anche in fatto di arte e di cultura».

Inoltre Vitali aveva sin dall'inizio facilità di coinvolgere nella pianificazione e realizzazione dei programmi i personaggi più forti o emergenti della vita culturale e politica della Svizzera italiana come anche della vicina Italia. Per questioni culturali trovava inoltre un forte appoggio nella sua Commissione dei programmi, di cui, per la Svizzera italiana, facevano parte: Francesco Chiesa, Piero Bianconi, il maestro Mario Vicari e il presidente dell'EARSI, Guglielmo Canevascini.

Nella valutazione su chi faceva la radio non dobbiamo dimenticare: la RSI si iscrive in un'istituzione nazionale, Vitali fa parte di un collegio di direttori, con tanti vincoli, obiettivi e ideali; la radiofonìa fa parte di tutt'un movimento internazionale ed in questi anni prettamente europeo. Possiamo ricostruire una ricca rete di scambi ed interazioni nazionali ed internazionali tra i promotori della radio, rete internazionale in cui la Svizzera aveva un importante, anzi importantissimo ruolo. Il vero grande punto di riferimento era il servizio pubblico della BBC, che tra l'altro Vitali andava a visitare.

1931-1934: inizi educativi e di utilità pubblica

In Svizzera nel 1931 non è un momento di piena crisi, ma non è nemmeno il momento delle vacche grasse, durante il quale ci si può permettere lussi. Ricordiamo che la Radio della Svizzera italiana, come tutta la RTSI oggi, non riusciva mai ad autofinanziarsi, a causa del suo molto limitato bacino di utenti e con i costi comunque alti di produzione e soprattutto di distribuzione in un terreno insidioso per le onde eteriche come il nostro. La regola è sempre stata la seguente e lo è ancora oggi: la Svizzera italiana raccoglie circa il 5% del canone Svizzero, e ne consuma, per la produzione e la distribuzione dei suoi programmi, circa il 22%.

Agli inizi della RSI, a livello regionale e nazionale, venivano scartate velocemente le proposte di programmi svizzero-tedeschi limitati alla distribuzione nella Svizzera italiana. Chi voleva sentire programmi in italiano, doveva accettare di sintonizzarsi sulle emittenti dell'Italia fascista. La creazione di una radio nella Svizzera italiana viene dunque già in quegli'anni sentita come necessità, come affermazione del federalismo svizzero, come forte prova della capacità della svizzera federale di affermare un'area comunicativa svizzera, dimostrando con chiarezza la capacità della Svizzera italiana di difendere la sua italianità, senza aiuto ambiguo e pericoloso da parte del regime italiano irredentista. In questo aspetto fortemente politico/nazionale la Radio della Svizzera italiana è senz'altro una precorritrice per quello che diventerà un vero *leitmotiv* per la radio in Europa in generale.

Non si può dire che la radio in quei primi anni è portavoce del nazionalismo. Sarà uno dei tanti ignobili meriti dei nazionalsocialisti scoprire e mettere in atto la strumentalizzazione totale della radio come mezzo di propaganda nazionalista e totalitaria.

Come diceva Guglielmo Canevascini durante il discorso inaugurale all'apertura ufficiale della nuova sede della radio, in ottobre 1933,

«La radio, come noi l'abbiamo desiderata, deve entrare amica sorridente e benefica, in tutte le case [...] in tutte le famiglie per strappare la nostra gente dall'accidioso e mortificante isolamento, per istruire ed elevare. Perché la radio non è solo svago e diletto, ma soprattutto potente mezzo di elevazione di massa».

Fino al 1934 in Europa, la radio veniva percepita come mezzo portatore di civiltà, educazione e modernità. Di modernità di carattere internazionale, con qualche tendenza europeista. Ci sono dei testi bellissimi, soprattutto originariamente in lingua tedesca, ma tradotti e conosciuti anche in italiano, che parlano della radio come finestra sul mondo, come mezzo per porre fine a miseria e guerre. Non essendo molto caro l'acquisto di un semplice apparecchio radio, magari d'occasione o addirittura di propria manifattura, il movimento operaio vedeva in esso un mezzo di assimilazione culturale alla borghesia.

Vista la situazione sociostrutturale della Svizzera italiana, con un'industria e dunque un movimento operaio limitato, queste pressioni per l'introduzione della radio erano mali minori. Piuttosto si puntava all'educazione tramite questa «[...] arma di civiltà, di cultura e di progresso» («Il Dovero», 3.12.1934) della popolazione rurale e di montagna.

paillard

Orunque là, ove si richiedano grandi esigenze, l'apparecchio Svizzero PAILLARD è sempre il preferito

RADIO 58 TB.
Super 5 lampade, 3 lampade d'onda, regolazione autotetra, quadrante in vetro interamente visibile con indicazione d'onda. Regolatore della sensibilità. Potenziometro di volume a di tonalità. Alzacchi per pick-up e secondo altoparlante. Mobile in opac laccato.
Prezzo Fr. 331.— a contanti
a sconto di Fr. 35.—
= 12 versamenti mensili di Fr. 28.—
a 18 versamenti mensili di Fr. 19.65

RADIO 78 TB.
Sintonizzatori 7 lampade ad alto rendimento, governo della più moderna lampada magnetica americana a equalizzazione selettiva. Numero altoparlante e lampadario d'una potenza eccezionale: 3 generatore d'onda: 18-53 m., 300-800 m., 750-1500 m. Quadrante in vetro interamente visibile con indicazione d'onda e commutatore sintonizzatori. Occhio magnetico d'onda a 1 lampada a raggi catodici servono alla regolazione ottica della sintonia. Selettività molto elevata, doppia sensibilità, grande sensibilità, assenza totale di brulio. Mobile di lusso in opac laccato.
Prezzo Fr. 638.— a contanti
a sconto di Fr. 35.—
= 12 versamenti mensili di Fr. 43.85
= 18 versamenti mensili di Fr. 30.80

RADIO 86 TB.
Super 6 lampade, onda media e lunghe; regolazione autotetra, nuovo altoparlante elettrodinamico d'una potenza senza eguale, quadrante in vetro interamente visibile con indicazione d'onda. — Occhio magnetico d'onda a 1 lampada a raggi catodici servono alla regolazione ottica della sintonia. — Selettività molto alta, doppia sensibilità, grande sensibilità, assenza totale di brulio. Mobile di lusso in opac laccato.
Prezzo Fr. 388.— a contanti
a sconto di Fr. 40.—
= 12 versamenti mensili di Fr. 33.15
= 18 versamenti mensili di Fr. 23.90

Gioca, ricreazione, divertimento e istruzione con Apparecchi Radio PAILLARD

In vendita presso il radiorivenditore della vostra città
Rappresentanza generale: Blotter & Co. Zurich 2

48 Pubblicità della ditta svizzera Paillard («Radioprogramma», 6 dicembre 1936, p. 17); il prezzo d'acquisto di un apparecchio radio variava da 33 a 585 franchi, pagabile in rate mensili; il salario mensile di un operaio era allora di circa 250 franchi

Molti tra i pionieri e i primi collaboratori della radio provenivano o appartenevano al mondo scolastico. Ricordo solo i nomi degli insegnanti di allora: Guido Calgari e Piero Bianconi, o il promotore della radioscuola, l'insegnante e regista Valter Bianchi. Prima di proporre qualche contestualizzazione ideologica di questa vena educativa, qualche spiegazione più pragmatica sembra aver valenza, sempre o quasi, quando viene introdotto un nuovo *medium*. Non c'è un chiaro *business model*, ma bisogna finanziare l'attività di pubblicazione e soprattutto di produzione di contenuti a sfondo pubblico: la cosa più facile e ovvia è quella di proporre un bel programma educativo. I contenuti sono sicuramente giusti e riconosciuti e gli argomenti rassicurano coloro che devono concedere denaro o sostegno pubblico. Ma oltre a questa logica, il termine «Arma di civiltà» aveva, nell'ambiente dei pionieri della radio un aspetto ben iscritto in un dibattito, nei tempi molto attuale, che si nutriva diffusamente di una letteratura di autori come Gustave le Bon, Oswald Spengler, Siegfried Kracauer, Nietzsche e Ortega y Gasset: la preoccupazione maggiore



49 Copertina del
«Radioprogramma»
del 10 giugno 1933
(per le scuole)

era quella della massa o massificazione della società. In un modo quasi paradossale i promotori della radio in Europa si sentivano in dovere di combattere tramite il massmedia radio la massificazione della società. Dunque anche insegnare l'ascolto radiofonico colto e ragionato. Massificazione significava destrutturazione della società, e dunque anche spazio esagerato per l'individualismo. La critica alla massificazione si indirizzava in prima linea contro l'America del nord, continente considerato senza cultura, e contro l'uso degli Americani della radio, prevalentemente per lo svago, il commercio e la pubblicità. Agli inizi degli anni '30 questa critica alla massificazione di una società, oltre agli USA, poteva riferirsi anche all'Unione sovietica o, ancora più evidente per gli svizzero-italiani, all'Italia fascista.

Oltre al compito educativo, la radio cercava di legittimarsi anche con un'utilità pubblica più immediata: offriva servizi della meteo, indicazioni pratiche per l'agricoltura e voleva esplicitamente mettersi al servizio del turismo.



50 Copertina del «Radioprogramma» dell' 8 luglio 1933 (per il turismo)

Verso la difesa spirituale del paese

Le cose cambiavano visibilmente, a partire dall'estate 1933. La radio europea, dunque anche quella svizzera come pure la Radio Monte Ceneri, diventano elementi importanti nella propaganda nazionalista e nella creazione o nel rinforzo delle identità nazionali.

Soprattutto nella Svizzera tedesca si sono levate forti voci che chiedono esplicitamente alla radio di assumere un ruolo attivo nella propaganda nazionale. Queste rivendicazioni venivano inizialmente dai frontisti, nell'intenzione di imitare la Germania; in seguito anche dalla sinistra e dal centro, per combattere la propaganda nazi-fascista. Era di particolare visibilità ed importanza l'intervento della Nuova Società Elvetica. Facevano parte di quest'associazione patriottica varie personalità di primo rango della SSR, come il direttore generale Alfred Glogg ed i direttori di Radio Zurigo e Berna, quest'ultimo direttore era una personalità di forte influenza su Vitali. Nel 1938, la Nuova Società Elvetica teneva la riunione annuale in Ticino, molto probabilmente su iniziativa di Guido Calgari, presidente della sezione ticinese della società e in quegli anni uno degli elementi più attivi e importanti del programma della RSI.

Le personalità della Radio svizzera erano fra i veri campioni della difesa spirituale del paese, termine che circoscriveva tutte le attività promosse per resistere ai pericoli delle influenze da ideologie totalitarie e da correnti irredentiste. Sempre di più, le personalità della radio venivano riconosciute come degli esperti nell'ambito della comunicazione di massa, che veniva chiamata e intesa, in questi anni, come propaganda. La direzione delle SSR partecipava in modo attivo alla stesura di uno dei documenti più importanti di questi anni: il messaggio del Consiglio federale sulla salvaguardia della cultura svizzera, del dicembre 1938, l'inizio di una promozione federale attiva della cultura svizzera, che includeva un'importante parte sulla radiofonia.

Così nel 1938 durante una seduta dei direttori, veniva espressa chiaramente la potenzialità della radio come strumento della difesa spirituale: aumentare l'amore per il paese, rinforzare la coscienza sulla democrazia, rinforzare la coesione tra le stirpi e le fasce sociali e dimostrare all'estero che la Svizzera non era destinata a sistemi totalitari o annessioni di tipo irredentista.

È importante rendersi conto che a differenza della propaganda totalitaria la difesa spirituale non era assolutamente da intendere come propaganda imposta dall'alto, ma era concepita da chi faceva la radio come servizio pubblico. Certo, questo ruolo di difensori spirituali dava al loro mezzo, alla loro istituzione e a loro stessi un'enorme legittimazione e prestigio.

La difesa spirituale del paese negli anni '80/'90 non aveva una buona reputazione tra gli storici. Veniva descritta come mentalità stretta del ritiro, della chiusura ed intolleranza, anche come un pretesto comodo per immobilismo ed autosufficienza. Invece si vede proprio nel mondo radiofonico che, perlomeno nei suoi inizi, la difesa spirituale era di grande sottigliezza, e nelle sue idee era tutt'altro che una semplice imitazione più umana dei nazionalismi italiani e germanici, ma era un dispositivo di riflessioni ed azioni, proprio per non cadere nella trappola del totalitarismo. Non si può negare che con il nascente successo della difesa spirituale e con il *Landigeist* si arrivava ad un certo patriottismo populista e ad una certa chiusura sciovinista, mentalità che peserà sul paese nel dopoguerra, quando tale difesa non era più necessaria.

Come abbiamo già visto, la Svizzera italiana era già più abituata a causa dell'Italia fascista, a vedere la radio come mezzo di difesa e propaganda nazionale, anche se la propaganda radiofonica nazional-socialista prendeva toni ben diversi ed era di una qualità molto più penetrante, fatta con mezzi più potenti, già a partire dal 1933 ed in modo eclatante nel 1938, nel contesto dell'*Anschluss* dell'Austria.

Già nell'estate del 1934, il radioprogramma pubblicava nella sua pagina di titolo, le prese di posizione dei personaggi di diverso colore politico, alla domanda: «La RSI ha una missione nazionale?», dalle risposte saltavano fuori tre elementi principali:

1. La Radio Svizzera deve reagire alla propaganda irredentista via etere.
2. Si deve curare il contatto con le altre regioni linguistiche.
3. La Svizzera promuove le differenze antropologiche delle sue regioni e le porta alla reciproca conoscenza:

«Ancora nobilissima missione nazionale della nostra Radio è quella di mantenere, elevare, perfezionare, la lingua e la cultura italiana del Ticino. Tanto più la Svizzera nostra sarà perfetta, quanto più le tre stirpi componenti si manterranno pure».

Si arrivava fino a dichiarare che una cultura svizzera non esisteva, affermazione interessante per un periodo contraddistinto dal nazionalismo culturale. Così, Vitali, durante l'Assemblea generale della Nuova Società Elvetica in Ticino, faceva notare che non ci si doveva

«illudere davanti alla realtà di ideali politici comuni, sulla possibilità di una cultura comune svizzera; che sarebbe sogno pericoloso».

Sottolineava anche un'importante differenza tra la difesa spirituale svizzero-tedesca che respingeva fortemente tutto quello che veniva dalla Germania, costruendo una cultura della Svizzera tedesca. La Svizzera italiana sapeva, secondo Vitali,

«con molto equilibrio, distinguere politica da cultura, il che "avrebbe" permesso alla RSI di ricorrere all'Italia per avere dei collaboratori al microfono: perché nessuno nel Ticino, proprio per quel senso di misura che si diceva, oserebbe parlare di una nostra autarchia spirituale o culturale».

Questa sua affermazione rifletteva anche una diffusa e già quasi antica paura ticinese dell'intedescazione.

Evidentemente non si creano identità solo negando una cultura in comune. L'elemento costitutivo della Svizzera era, secondo l'ideologia della difesa spirituale, in prima linea lo «spirito svizzero», dunque la capacità federalista di riconoscere e valorizzare le diversità. Un altro forte elemento identitario era quello della democrazia, collegato con una storicità: la più vecchia democrazia del mondo. Abbiamo imparato da eminenti storici che l'identità spesso si crea tramite la vera o presunta storia. Probabilmente la storia svizzera, così come la si racconta nella Svizzera tedesca, con il *Rütli* e le conquiste verso sud, non era ritenuta così idonea per la costruzione di una coesione del Ticino con la Svizzera. È allora comprensibile l'enorme successo delle teorie di Calgari ed altri, secondo le quali

«le Alpi erano la vera culla della svizzera e determinavano il suo carattere, con un ruolo importante del Sud».

RADIOPROGRAMMA

SETTIMANALE PER LA SVIZZERA ITALIANA - ORGANO DELLA SOCIETÀ SVIZZERA DI RADIODIFFUSIONE

LUGANO, 29 LUGLIO 1934 ;

ANNO II - N. 28

LA R. S. I. HA UNA MISSIONE NAZIONALE?



Se si chiedesse la stessa cosa alla Radio Svizzera Tedesca, od alla Radio Romanda, non si affretterebbe la commiserazione generale, o non si solleverebbe persino una protesta universale? Ciò che è ovvio al nord del Gottardo, non lo sarà più al sud?

Arriviamo anzi ad affermare che la missione nazionale della Radio Italiana non è solo chiara ed evidente, ma imperiosa. Quanto più un paese è piccolo, tanto più deve lottare per conservare le proprie concezioni ed idealità, per resistere alle influenze del di fuori, degli Stati grandi e potenti coi quali ha come la lingua. Se la Svizzera Italiana non possedesse una propria stazione Radio, come potrebbe far conoscere se stessa, nei suoi poeti e prosatori, nei suoi uomini politici ed amministrativi, nei suoi artisti e studiosi, nella sua gente genuina, ai propri figli? Il giornale, partitopo sempre unilaterale, non basta più; è necessaria la voce viva, seria e serena, che rispecchi nelle diverse sue facce il pensiero, il sentire, l'animo dello Svizzero italiano. Voce che viene ascoltata con interesse e speciale diletto dai Confederati oltre Gottardo, tedeschi e francesi, che conosco-

no la nostra lingua, e sono molti di più di quanto si creda. E se non fosse che per consolidare sempre maggiormente il legame di affetto e d'interessamento che unisce al paese natio le tante migliaia di ticinesi fuori del Cantone, ansiosi sempre di sapere cosa si passa « al paese », di cui spiritualmente vivono la vita, la Radio Svizzera Italiana avrebbe una grande, bella, alta missione nazionale. Possa essa compierla intera!

FELICE GIANNI

Presidente centrale della Piu Ticino, Basco.

La Radio nostra ha una missione nazionale, e nobilissima, e delicatissima. In primo luogo una missione di difesa. Date le condizioni topografiche nostre e date le condizioni generali delle grandi nazioni che ci stanno attorno, era naturale che il cielo elvetico diventasse il convegno delle onde di chi sapeva gridare più forte il proprio specifico politico. Non che dall'estero si spreccassero kilowatt per guadagnare il nostro piccolo mercato a determinati specifici politici; ma la propaganda fatta per l'interno, o per un estero più lonta-

no del nostro, doveva, per legge fisica, risuonare nel nostro cielo. Così il pacifico popolo svizzero rimase sommerso da tale propaganda. Anche se non correva nessun pericolo di allagare, era però noioso per lui quell'infontimento continuo in una rumorosa réclame che non ci interessava. E' venuta un'ondata d'aria fresca dei nostri monti, dal Monte Ceneri, ritrasmessa dalle montagne più alte che toccano il cielo, dalle purissime cime elvetiche! E' venuto dal paese della iperbolica dispatrice dell'iperboliche propagande! Si respira ora aria nazionale, aria elvetica.

Altra missione nazionale della Radio nostra: avvicinare sempre più i confederati fratelli. Tutto ciò che porta a maggiore comprensione delle tre stirpi nazionali la opera eminentemente patriottica, perchè disperde il razzismo, portato dalle regioni zoologiche (che sono le sue); a quelle antropologiche (che sono le nostre), e fa sentire che, al di sopra delle lingue e delle convenienze sociali e politiche, vi sono ideali nobilissimi che legano in un nazionalismo eccelso avvicinato dall'amore. Le onde cenerine, incontrandosi colle altre nazionali sulle cime delle alpi, si fondono nell'unica, squisita ONDA SVIZZERA.

Ancora nobilissima missione nazionale della nostra Radio e quella di «antenere, elevare, perfezionare, la lingua e la cultura italiana del Ticino. Tanto più la Svizzera nostra sarà perfetta, quanto più le tre stirpi componenti si manterranno pure. Più pure ancora del loro oppo originale; in quanto il rappresentante di una stirpe in una collettività nazionale deve di quella stirpe essere la più genuina delle espressioni. L'anno al Natale della Patria diffuso dalle nostre onde ha, dunque, un significato specialissimo. Ascoltato con religione e ne sentirete tutto il fascino delizioso.

Dr. DON ALBERTI, Bellinzona.

La radio, questa meravigliosa scoperta che segna uno dei più grandi successi della scienza e la cui applicazione è andata sviappandosi e

perfezionandosi con un ritmo ed in misura non mai verificatisi fin ora in nessun altro ritrovato del « homo sapiens », costituisce senza dubbio uno dei più efficaci e pratici coefficienti per la educazione e l'evoluzione del popolo in genere.

La Radio Svizzera Italiana, felicemente sorta a trasmettere l'idioma gentile e la voce della terza Svizzera nella gamma radiofonica della trilingue nostra Confederazione, completandone così il tritico etnico, ha e deve avere una missione nazionale delle più importanti. La missione cioè di rafforzare sempre più la compattezza, il prestigio ed il credito della Nazione, servendosi dell'efficacissima sua propaganda, la quale, per le vie infinite delle onde, che non conoscono ostacoli né distagli, giunge ovunque. La missione di accentuare ed accrescere il buon nome della Svizzera all'estero. E soprattutto quella di mantenere vivo, nel Ticino e nel Grigione Italiano, l'amore e la fede alle patrie istituzioni; di coltivare le buone relazioni con nazionali di lingue diverse e di rinforzare ognora più il legame che deve tener uniti noi, Svizzeri Italiani, cogli Svizzeri tedeschi, romandi e latini.

Nei tempi difficili e scabrosi che presentemente noi corriamo, la missione nazionale della Radio Svizzera Italiana assume un'importanza ancor maggiore, potendo essa rendere eminenti servizi in tutti i campi dello scibile nazionale. Istruire il popolo con dotte ed appropriate conferenze, educarlo ed ammonirlo, innalzargli il morale negli istanti più scabrosi, ingentilirlo col coefficiente della musica, della poesia e della letteratura.

CARLO BONAJINI

Rovello (Grigione Italiano).

La discussione se sia stato un bene od un male la fondazione della Radio Monte Ceneri appartiene al passato remoto, non al tempo presente. Alla Commissione del Consiglio degli Stati sulla approvazione delle Convenzioni radiofoniche di Madrid e di Lucerna, test ratificate dall'Assemblea federale, il Presidente della

La conclusione?

La radio veniva coscientemente strumentalizzata, dai suoi promotori per scopi di propaganda e di difesa contro il totalitarismo. Nella Svizzera italiana Radio Monte Ceneri produceva un'ideologia sottile che sapeva ben differenziare tra cultura e politica, mantenendo così la necessaria forza culturale italiana nel concerto della radiofonia svizzera.

Questo faceva di Radio Monte Ceneri anche un'importante voce nell'Italia, voce che si distingueva dalla propaganda delle grandi potenze belligeranti.

Rimangono due domande importanti.

1. Il pubblico, anche italiano, veramente si accorgeva di questa differenza ed era veramente aperto al messaggio ideologico?
2. Questa forza ideologica era veramente abbastanza forte da poter resistere a veri pressioni da parte degli stati totalitari sulla Svizzera?

Purtroppo, per quello che concerne la Svizzera tedesca, nell'estate del 1940, dopo la *débacle*, le voci si moltiplicavano perché bisognava smettere con la difesa spirituale, ma saper cogliere il positivo del nuovo ordine mondiale. Sembra che alcuni dei personaggi più importanti della Radio Svizzera incominciavano a tracciare il loro ruolo e quello della radio nel disegno dell'integrazione della Svizzera nella *Neues Europa*. Vitali, invece, riferendosi all'opinione pubblica ticinese, mostrava resistenza alla tentazione e all'implicito ordine datogli, di emettere programmi con contenuti più favorevoli nei confronti dell'Italia. Il direttore di Radio Berna, coglieva l'occasione per proclamare che la radio aveva la possibilità ed il dovere di determinare lo spirito del popolo, e che non doveva semplicemente essere uno specchio dell'opinione pubblica, come lo riteneva la direzione della RSI. Lui ed il direttore nazionale della Radio Svizzera, ribadivano anche che la radio, con questo compito, non doveva limitarsi solo ai desideri del consiglio federale, ma andare ben oltre.

Bibliografia essenziale

- R. CESCHI, *La radio ai montanari*, in *AST*, 117 (1995), pp. 25-34
- T. MAEUSLI, *La radio della Svizzera italiana (1933-1939): istituzione culturale e difesa spirituale*, in *AST*, 117 (1995), pp. 35-48
- L. OSTINI, *La Radio della Svizzera italiana: creazione e sviluppo (1930-1939)*, Fribourg 1983
- G. P. PEDRAZZI, *50 anni di Radio della Svizzera italiana*, Lugano 1981
- M. PIATTINI, *La radio della Svizzera italiana al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945)*, Bellinzona 2000
- Radio und Fernsehen in der Schweiz: Geschichte der Schweizerischen Rundspruchgesellschaft SRG bis 1958*, a cura di M.T. DRACK, vol. 1, Baden 2000
- N. VALSANGIACOMO, *Les Liens culturels avec l'Italie pendant le fascisme: le cas de la Radio della Svizzera italiana*, in R. BELOT, *Guerre et frontières: la frontière franco-suisse pendant la seconde guerre mondiale*, Panazol 2006
- F. A. VITALI, *Radio Monte Ceneri. Quello scomodo micorfono*, Locarno 1990

5. Aspetti dell'apertura alla modernità

Difendere, risanare, fortificare. La politica sanitaria

Se si getta uno sguardo, seppur rapido, alla realtà igienica e sanitaria ticinese all'inizio del XX secolo, si ha subito la netta sensazione che il nostro cantone marcasse dei ritardi anche piuttosto netti, rispetto ad altre situazioni nazionali. La consapevolezza di trascinare nel Novecento disagi mai completamente risolti era viva nelle autorità sanitarie, che non si stancavano di rinnovare raccomandazioni e sollecitare l'esecuzione di leggi e regolamenti troppo spesso elusi o inascoltati. L'intolleranza di fronte a simili ritardi era ancor più acuita dal fatto che inesorabilmente la «modernizzazione» avanzava anche nelle nostre contrade, trasformando da un lato comportamenti ed abitudini, ma sottolineando con forza dall'altro le situazioni ormai giudicate anacronistiche.

Il confronto con altre realtà cantonali rendeva il ritardo ticinese ancor più evidente. Nel 1938 il Ticino si collocava al quarto posto nella classifica cantonale di mortalità e per tutta la prima metà del XX secolo contese a Vallese e Appenzello Interno il poco onorevole primato in fatto di mortalità infantile. La morbilità era ancora caratterizzata da malattie «ottocentesche». Tifo, dissenterie, qualche sporadica forma di vaiolo, malattie polmonari, gastro-enteriti, rachitismo, linfatismo affliggevano la popolazione e si alimentavano nelle cattive condizioni igieniche generali. Particolarmente lontane dagli standard ritenuti normali le aree montane e valligiane, quelle più marginali e escluse dallo sviluppo, dove la vita, i comportamenti e i modi di pensare parevano essere rimasti fermi. Nel 1929 un medico condotto così descriveva la realtà sanitaria della Val Colla e la mentalità dei suoi abitanti:

«Il lavoro delle donne è scabroso, lavoro estenuante dovendo trasportare quasi tutto sulle proprie spalle dando così una percentuale fantastica di cardiaci; gli uomini emigrano nelle Americhe e in parte nella Svizzera interna lasciando per 8 mesi solo le donne [...]. La mortalità dei bambini [...] è in massima parte dovuta alla gastro-enterite causa la poca igiene di questa popolazione selvaggia ed ignorante [...]. Riguardo all'igiene devo far osservare che la popolazione della Val Colla è in addietro di ben 50 anni dal progresso che si

è verificato negli altri comuni del cantone e che è cosa veramente assurda per un medico cercare di migliorare le sorti di questa popolazione restia ad ogni progresso selvaggia e tanto... tanto ignorante».

Le acque potabili non erano ancora un bene alla portata di molte famiglie. Un'inchiesta eseguita nel 1917 dall'Ufficio d'Igiene dell'esercito indicava che oltre l'80% dei comuni ticinesi doveva costruire un acquedotto o riparare quello esistente. I pozzi o le acque scorrenti a cielo aperto rappresentavano ancora il più diffuso metodo di approvvigionamento idrico. Gli impianti fognari e i servizi di nettezza pubblica difettavano in un gran numero di abitati; le case anguste, sovraffollate, malsane e sporche parevano in molte contrade essere la norma; scarsa cura per il corpo e l'igiene erano, secondo le affermazioni degli ufficiali sanitari, abitudini molto radicate nella popolazione. Nel 1916 il medico delegato di Chiasso, così scriveva a proposito degli allievi delle scuole elementari:

«In certe scolaresche furono trovate per esempio un terzo di teste popolate di pidocchi, una metà e più della metà delle unghie delle mani rosicchiate fino a far sangue, e col torace e le spalle e le braccia coperte da vecchio sudiciume degno di un santo stilita, ma non di una popolazione che gode di abbondante acqua a domicilio».

Negligenza, fatalismo, rassegnazione e diffidenza nei confronti dei medici continuavano a caratterizzare l'atteggiamento di molte persone verso l'igiene, la salute e la malattia e non sorprende se molti ufficiali sanitari segnalassero ancora dei comportamenti renitenti alle cure mediche e alle vaccinazioni, in particolare a quella antivaiolosa. Pare, alla lettura di questa documentazione, che un secolo di leggi di «polizia sanitaria», di ordinanze comunali, di ispezioni igieniche, di sorveglianze dei medici delegati e condotti, fosse trascorso invano. Il Cantone Ticino valicava quindi la soglia del XX secolo e si accingeva a confrontarsi con la modernità, confermando una sorta di «ancien régime» igienico-sanitario, che in molte zone si protrasse fino, ed anche oltre, la metà del nostro secolo.

A mettere a dura prova il fragile assetto sanitario e assistenziale del cantone e a evidenziare questi cronici mali fu, verso la fine del primo conflitto mondiale, l'epidemia di influenza denominata «Spagnola». In Ticino il contagio iniziò tra le truppe acquartierate in Val Bedretto e nel giro di pochi mesi, assunte le dimensioni di una pandemia, guadagnò progressivamente terreno e non risparmiò

quasi nessun comune del cantone, dove infierì in forme più o meno gravi. I casi di contagio si moltiplicarono esponenzialmente: tra luglio 1918 e giugno 1919 ne furono dichiarati 21.453 e nei primi sei mesi dal suo insorgere 925 furono le vittime. Agli inizi del 1920 la grippe conobbe una recrudescenza con 6.664 nuovi casi. Assunto però ormai un carattere più fievole e benigno, verso la fine di marzo declinò e si spense. Il numero effettivo dei colpiti dovette con ogni probabilità essere molto superiore al dichiarato e fonti governative asserivano che i contagiati assommarono a circa 80.000, oltre la metà della popolazione; un'incidenza che collocò il Ticino fra i cantoni più colpiti della Svizzera. Le capacità sanitarie, profilattiche ed assistenziali, sottoposte a così gravi emergenze, presentarono un po' ovunque limiti e difetti. Particolarmente grave fu la situazione nelle regioni di valle. A Vogorno, ad esempio, l'epidemia colpì 350 dei 650 abitanti e in pochi giorni 17 malati morirono nel più completo abbandono.

Le nuove minacce

Verso la fine del XIX secolo un medico luganese metteva in guardia le autorità cittadine del pericolo rappresentato dalla tubercolosi, che nel popolare quartiere di Sassello era una presenza endemica:

«Ma, ecco: un raggio di sole viene a dare un saluto agli abitatori del sito, unico forse nella giornata. Signora o signorina, vedete la ridda dei milioni e milioni di pulviscoli, di granelli, di corpicciuoli in grembo a quel raggio di sole? Sono migliaia di bacilli della tisi, che sono sospesi in quello sprazzo di sole: sono i germi provenienti dagli sputi della povera tistica disseccati sul pavimento e sulle pareti, che, divenuti polverulenti, ora nuotano nell'aria, in attesa che il loro destino si compia, in lotta anch'essi per la vita o per la morte. Essi verranno ingojati a centinaja, a migliaia dai nostri cari bambini [...]. Poveri bimbi dal roseo volto, dagli occhioni belli, poveri innocenti, che giuocate inconsapevoli del nemico che attende alle vostre care esistenze».

Malattia della modernità e dell'oscurità, la tisi si alimentava nella sporcizia e nella polvere dove si annidavano i microbi, che si trasmettevano con colpi di tosse e sputi. Solitamente i medici indicavano le aree industriali e gli agglomerati urbani come i luoghi in cui il «mal sottile» manifestava i suoi effetti più funesti, ma esso stava compiendo rapidi progressi anche nelle regioni rurali, dove sovente



52 La demolizione del quartiere popolare di Sassello a Lugano, 1939

era importato dagli emigranti che l'avevano contratto nelle città estere. La malattia prediligeva gli individui che soggiornavano a lungo negli spazi chiusi e poco aerati, come le donne o gli operai di fabbriche ed opifici, e i medici assicuravano che attecchiva particolarmente negli ambienti dove dominavano promiscuità, disordine morale, sregolatezza, ozio ed alcolismo. Per contrapposizione venivano esaltate le virtù preventive della vita frugale e terapeutiche dell'aria pura e del sole. Forse per il suo carattere rurale e la

mitenza e la salubrità del clima, il Ticino risultava meno colpito rispetto ad altri cantoni. Nel 1933 i decessi per tubercolosi rappresentarono il 6% della mortalità totale, mentre a Zurigo o a Basilea superavano il 9%.

La lotta contro la tubercolosi alimentò un grave allarme circa lo stato igienico dei luoghi abitati e caratterizzò in modo significativo la politica sanitaria cantonale. L'ossessione per la polvere, l'aria viziata, il sovraffollamento degli spazi, le scarse cubature dei locali, la mancanza di nettezza individuale, mobilità grosse risorse che avrebbero dovuto incidere non solo sul risanamento degli ambienti, ma anche sui comportamenti e i modi di pensare collettivi. In particolare si guardò prioritariamente alla protezione delle fasce di popolazione più deboli: infanti e fanciulli, quelle che per carenze igieniche e alimentari o per cattiva cura parentale erano particolarmente esposte alla minaccia tifica. Laddove infatti la povertà dava la mano al degrado, la malattia compiva i suoi più significativi progressi. All'epoca la penuria di mezzi era spesso messa in relazione con il vuoto etico, la trascuratezza per la propria persona e per gli spazi domestici erano interpretati come debolezza dei legami familiari e scarsa prodigalità verso i figli. Tutti questi fattori concorrevano a creare lo stereotipo dell'ambiente malsano dove si era fortemente esposti al contagio.

Secondo i medici e gli igienisti la tubercolosi trovava un sicuro alleato nell'alcolismo, vera piaga sociale dell'epoca. L'abuso di bevande alcoliche era sicuramente un grave problema e non si denunciò mai abbastanza il fatto che nel nostro cantone il rapporto tra abitanti e numero di taverne o spacci di bevande alcoliche e spiritose fosse particolarmente alto. Molti genitori non si preoccupavano se i loro bambini ne consumavano, perché al vino, per esempio, la mentalità popolare continuava ad attribuire virtù corroboranti. Nella prima metà del XX secolo oltre un terzo della popolazione maschile ricoverata al Manicomio cantonale di Mendrisio era classificato come affetto da «psicosi alcolica». Per questi degenti si predispose, verso la metà degli anni Trenta, un apposito padiglione denominato La Valletta, dove il ricupero avrebbe dovuto aver luogo in un severo regime di astinenza, disciplina e lavoro.

La propaganda antialcolica addebitava a questa dipendenza tutta una serie di conseguenze sociali. L'alcolista era ritratto come un degenerato, un potenziale delinquente dominato dal vizio e dal-

l'ozio, e rappresentava un grave pericolo, poiché ritenuto responsabile di trasmettere alla propria discendenza non solo il cattivo esempio, ma anche, per via ereditaria, la sua dipendenza.

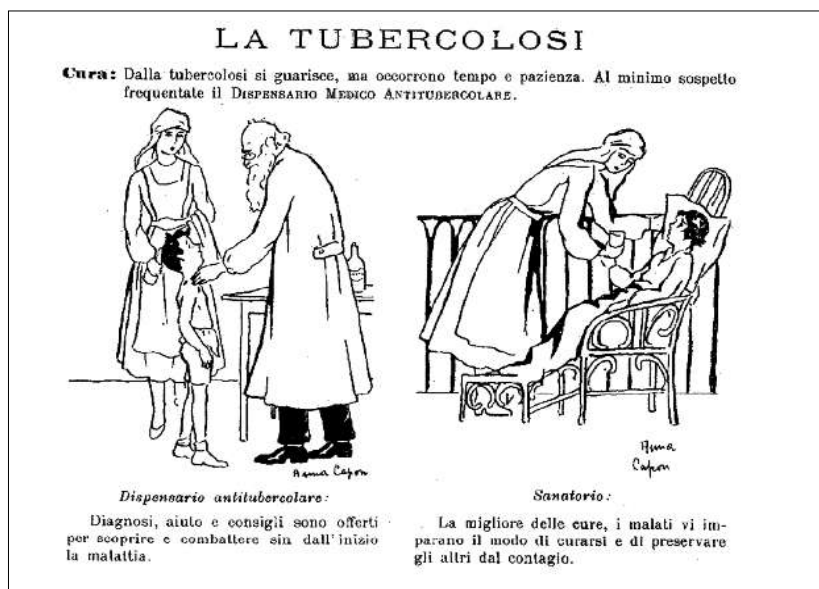


53 Propaganda antialcolica, da «Il Pioniere, Giornale antialcolico per la Svizzera italiana», 3 (1934)

I figli degli alcolisti erano così destinati a una vita grama: particolarmente vulnerabili agli attacchi della tisi, costituivano una schiera di infelici da tenere sotto controllo e da allontanare dal loro patogeno ambiente familiare. In un racconto pubblicato per iniziativa di un'associazione antialcolica cogliamo il ritratto, quasi stereotipato, del figlio di un «genitore bevone», in cui la descrizione fisica richiama l'emarginazione sociale e la minorazione morale:

«Statura media; corpo ossuto e magro; testa grossa e come incastonata fra due spalle larghe, angolose, e una di quelle deformazioni della spina dorsale che chiamasi gobbo; capelli neri, setolosi, arruffati; fronte bassa, rugosa, contrattile; naso camuso; occhi torvi, sempre in basso: barba intera e riccia; braccia lunghe, sproporzionate; gambe corte, ricurve che, dagli ampi calzoni, tutti rammendi e strappi, rivoltati fino sopra la caviglia, uscivano con due piedi larghi, nodosi piatti. Questi raramente conobbero le calzette o altre calzature che non fossero zoccole o scarponi di seconda mano. Viveva solitario, tappato in casa, da dove non usciva che per andare qualche volta alla Messa festiva, per far legna, o per qualche provvista».

La propaganda per la lotta antitubercolare si legò quindi a quella antialcolica e assunse i toni di una crociata. Fortemente incline al moralismo, si caricò di contenuti etici volti a colpevolizzare individui e a stigmatizzare comportamenti giudicati riprovevoli. Minore risultava invece la volontà di individuare i fattori legati al basso tenore di vita e le cause economico-sociali, che indubbiamente contribuivano a favorire e a spiegare questi malesseri.

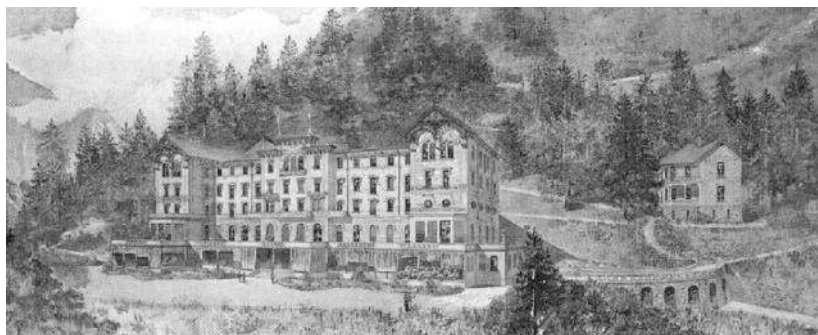


54 Propaganda antitubercolare, da «Semi di bene», 1927

Ancor prima dell'entrata in vigore nel 1928 della legge federale contro la tubercolosi, molte iniziative erano state prese nel cantone per proteggere la popolazione dall'infezione e per curare gli ammalati. La Lega Antitubercolare Ticinese fondata nel 1914 promosse, in sintonia con le iniziative pubbliche, la diffusione di consultori e dispensari, il primo dei quali fu aperto a Lugano nel 1924. Il compito di questi preventori consisteva nell'individuare le persone già contagiate e proteggere quelle esposte al contagio. Il dispensario favoriva inoltre l'ospedalizzazione o l'assistenza a domicilio e fungeva da importante punto di riferimento per coloro che necessitavano di esami e consulti medici. Là venivano pure distribuiti farmaci, materiale sanitario, opuscoli di istruzione profilattica e si

effettuavano esami medici. L'azione assistenziale e educativa del dispensario era resa ancora più incisiva da una capillare offerta di cure a domicilio. Un personale ben formato di infermiere visitatrici entrava così in una grande quantità di dimore, ispezionava gli spazi, insegnava l'igiene, disinfettava locali e suppellettili, distribuiva biancheria, medicinali e sputacchiere, segnalava le situazioni più precarie e i casi gravi, per i quali era necessario il ricovero in sanatorio. Nel 1935 furono assistite 2.346 persone e furono eseguite quasi 10.000 visite, la metà delle quali a domicilio.

I luoghi di cura dei tisiici erano i sanatori. Nel 1921 fu inaugurato a Piotta il Sanatorio popolare cantonale, una struttura che disponeva di 150 letti e che accoglieva innanzitutto pazienti dalle modeste condizioni economiche, ai quali lo Stato assegnava dei sussidi. I soggiorni sanatoriali erano infatti molto lunghi, poiché la terapia si fondava essenzialmente sull'aria fine di montagna, esposizione al sole, riposo e un'alimentazione appropriata. Nel 1932, per iniziativa del vescovo Aurelio Bacciarini, fu aperto sulle alture di Medoscio un sanatorio per bambini che disponeva di 75 posti letto. Verso la metà del XX secolo, con la scoperta delle cure antibiotiche e la diffusione della vaccinazione antitubercolare, finì l'era dei sanatori.



55 Il sanatorio di Piotta in una veduta anteriore alla sua inaugurazione nel 1921 (acquerello su carta)

La lotta contro la tubercolosi si pose obiettivi radicali ed ambiziosi. Mirò a modificare i comportamenti e ad inculcare i fondamentali precetti igienici, pose urgentemente la questione del risanamento degli spazi pubblici e privati, diede impulso all'igiene nelle scuole e al servizio medico scolastico, favorì lo sport, la ginnastica

e le attività all'aria aperta, creò controllo sanitario e disciplinamento sociale e obbligò lo stato ad interventi più decisi ed incisivi nell'ambito della socialità.

Nei decenni interbellici era vissuta con allarme anche un'altra minaccia: la questione demografica. Studiosi di statistica evidenziavano tendenze giudicate patologiche e anomale. La popolazione ticinese sembrava aver imboccato la pericolosa china della decadenza e qualcuno preconizzava che, se non si fosse intervenuti con drastiche misure, i ticinesi avrebbero addirittura rischiato l'estinzione biologica. La denatalità, l'elevata mortalità infantile, l'invecchiamento della popolazione, l'emigrazione, lo spopolamento delle valli congiuravano infatti contro la stirpe ticinese. Le cifre statistiche alimentavano tali paure. Tra il 1900 e il 1950 la popolazione del cantone passò da circa 138.000 ad oltre 175.000 abitanti, ma tale incremento fu determinato soprattutto da apporti esterni. Negli anni Venti e Trenta i saldi positivi risultavano estremamente risicati, mediamente 380 individui l'anno. Gli stranieri, in larghissima maggioranza italiani, superavano il 20% ed i confederati il 5% della popolazione. Il nostro cantone sembrava essere preda di una sterilità demografica e risultava tra i meno vitali della confederazione: nel 1937 l'incremento ticinese fu dell'1,2‰, quello svizzero tre volte superiore. La lettura di questi andamenti fu influenzata, nel generale clima nazionalistico e di esaltazione delle specificità etniche, da considerazioni di natura biologica, eugenetica e razziale. Si lamentava l'asfitticità riproduttiva dei ticinesi e la si metteva in relazione con la presenza di un «inforestieramento» che aveva ormai raggiunto e superato i livelli di guardia. Si sosteneva che esso contribuiva ad indebolire la compagine indigena, metteva a repentaglio non solo l'identità culturale, ma pure la conservazione fisica e la purezza degli autoctoni. Così Gian Carlo Pellandini concludeva uno studio sul movimento della popolazione ticinese tra il 1850 e il 1950:

«Nel giro di un secolo la popolazione del Cantone si è sviluppata in una proporzione di gran lunga inferiore alla media svizzera. La natalità è in netto regresso [...]. Le cifre medie annuali relative ai saldi migratori ci indicano che i contingenti d'immigrati hanno quasi sempre fornito un notevole apporto all'aumento degli abitanti [...]. Ma l'immigrazione, abbiamo ripetutamente detto, provoca la sostituzione graduale dell'elemento allogeno – avente tra l'altro maggior potenza riproduttiva – a quello autoctono e viene pertanto a scuotere l'omogeneità etnica, linguistica e politica del paese: l'afflusso dei confede-

rati attenta infatti alla purezza della compagine etnica, quello degli stranieri attenta alla stabilità del sentimento patriottico e politico. La mescolanza di gente e di lingue transalpine e straniere a contatto dell'anemica vitalità ticinese è dunque un virus che va prontamente combattuto mediante accorti e severi provvedimenti».

Ancor più esplicite le considerazioni del medico cantonale Percy Tomarkin, molto sensibile alle teorie eugenetiche. A conferma della maggior potenza riproduttiva degli allogeni, egli aveva calcolato, riferendosi ai dati del 1927, che ogni 272 nascite 100 erano forestiere. I suoi rilievi statistici contenevano un implicito richiamo ad evitare la promiscuità, basato su autorevoli studi «medici e scientifici».

I sintomi più acuti della decadenza demografica erano rappresentati dalla denatalità e dall'alta mortalità infantile e in particolare quest'ultimo fenomeno conferiva al Ticino le caratteristiche di una società preindustriale. La mortalità infantile, come si può notare anche nella tabella seguente, si mantenne per tutta la prima metà del secolo al di sopra delle medie federali: il 19,1% dei nati vivi negli anni '80 dell'Ottocento, rispetto al 17,1% svizzero; e il 4% nel 1950 rispetto al 3%. Se quindi nel corso dei decenni si registrarono

Mortalità infantile in Svizzera nel 1933

(percentuale dei decessi nel primo anno di vita su 100 nati vivi)

<i>Cantone</i>	<i>mortalità infantile</i>	<i>Cantone</i>	<i>mortalità infantile</i>
Appenzello Esterno	3,4%	San Gallo	5,3%
Appenzello Interno	7,8%	Sciaffusa	4,1%
Argovia	3,6%	Soletta	4,5%
Basilea Città	5,1%	Svitto	4,1%
Basilea Campagna	4,0%	<i>Ticino</i>	<i>7,2%</i>
Berna	4,5%	Turgovia	3,7%
Friburgo	7,2%	Uri	5,9%
Ginevra	4,5%	Vallese	7,2%
Glarona	6,1%	Vaud	4,4%
Grigioni	5,6%	Zugo	2,8%
Lucerna	5,1%	Zurigo	3,4%
Neuchâtel	4,4%		
Nidwalden	2,5%		
Obwalden	5,9%	Svizzera	4,8%

(Fonte: Rendiconto del dipartimento di Igiene, 1933)

rilevanti cali, resta però il fatto che le percentuali risultavano sempre molto elevate, soprattutto se raffrontate con le ben migliori situazioni di alcuni cantoni. Negli anni 1925-27, ad esempio, la media svizzera era del 5,7%, nel Cantone Zurigo si aggirava attorno al 4%, mentre in Ticino superava il 10%. Cattiva assistenza al parto, pratiche di svezzamento e allevamento irrazionali e nocive, negligenze e poca cura degli infanti erano le principali cause addotte dai medici per spiegare il fenomeno.

All'inizio del Novecento erano attive nel cantone solo una decina di condotte ostetriche e, benché le levatrici diplomate fossero più di cento, in molte regioni le partorienti si rivolgevano ancora a comari che non possedevano alcuna conoscenza professionale, ma basavano i loro interventi solo su una pratica più o meno lunga e sulla fiducia e il riconoscimento delle donne del villaggio. Nel 1920 il dottor Ezio Bernasconi denunciava gli antiquati metodi di alimentazione degli infanti cui imputava il decesso per gastroenterite di almeno 400 lattanti ogni anno. Assicurava di aver personalmente osservato molte madri somministrare ai propri figli di pochi mesi polentine, castagne, «pappe di pane mal grattugiato», formaggio, minestre con lardo e addirittura caffelatte e vino.

Sforzi notevoli furono profusi dalle pubbliche autorità in favore di una politica a sostegno della natalità: la difesa della maternità, dell'infanzia e della famiglia, la diffusione della puericultura e la fortificazione della gioventù rappresentarono i punti fermi di un programma, che assunse spesso i toni e le forme di una crociata per la salvaguardia e la conservazione della compagine etnica. Negli anni Trenta la gestazione e il parto, da momenti tipicamente femminili e domestici, divennero, con la progressiva estensione del parto clinico, un'esclusiva competenza del medico. L'inaugurazione nel 1935 della Maternità cantonale a Mendrisio veniva a sancire questa vittoria dell'ospedale sulla casa. Nel frattempo si intensificarono i programmi educativi tendenti ad insegnare alle giovani madri le principali norme di «allevamento razionale» degli infanti. Corsi di puericultura furono organizzati in tutto il cantone ed erano spesso affiancati da lezioni di economia domestica, materie che entrarono di forza anche nei programmi delle scuole femminili. Parallelamente sorsero, soprattutto nei centri urbani, nidi d'infanzia, consultori e dispensari per lattanti, presso i quali le madri potevano ottenere consulti pediatrici, istruzioni relative ad un corretto allevamento e verificare che i propri pargoli crescessero in base a sani ritmi evo-

lutivi. Questa campagna per la salvezza dell'infanzia esaltava le virtù dell'allattamento naturale e i valori della maternità, presentandola sia come una vocazione naturale irrinunciabile, sia come una missione di civiltà e di moralità. Dalla rettitudine della donna moglie e madre si facevano infatti dipendere la salute e la buona educazione della prole, la stabilità del vincolo coniugale e della famiglia. Una mancata vocazione in tal senso era presentata come una degenerazione, un atto contro natura e i danni che ne conseguivano erano forieri dei peggiori malesseri sociali. Un opuscolo d'inizio secolo rivolto alle donne e alle madri sentenziava:

«Da lei [la madre] principalmente dipende l'avvenire della razza e non lo sa! E non conosce le leggi della vita, non conosce le leggi della procreazione, non conosce le condizioni varie e le difficoltà dell'esistenza moderna, non i pericoli che d'ogni parte insidiano alla salute fisica e morale dei suoi figli! Non sa tante volte governare la casa, non sa governare la sua famiglia, perché nessuno gliel'insegna. Eppure se la madre è incapace, se la madre è corrotta, la rovina della famiglia è inevitabile, è completa».

Risanare gli spazi, fortificare e educare le persone

In occasione del reclutamento ordinario del 1932, 388 giovani su 1410 furono esonerati per motivi fisici e altri 166 rimandati a nuova visita; una cifra che sfiorava quasi il 40%. Al primo posto tra le voci di scarto, il 30,4%, stava la gracilità, soprattutto nella forma del linfatismo. Seguivano con basse percentuali le deformità fisiche, l'insufficiente sviluppo del corpo, la tubercolosi e varie altre tare fisiche o mentali. Un'indagine condotta pochi anni prima sugli scolari di Lugano rivelava che il 14% era debole di costituzione e gracile, il 12% manifestava evidenti sintomi di linfatismo, l'8% era affetto da rachitismo, per il 6% si indicava addirittura uno sviluppo mentale insufficiente e la quasi totalità degli allievi aveva problemi di carie dentaria.

Difendere e rinvigorire questa gioventù, promuovendo la vita sana e le virtù ginnastiche, fu riconosciuto un compito prioritario dello Stato da attuare partendo proprio dalla scuola.

Nel 1934 il medico cantonale Tomarkin sosteneva la necessità di una profonda riforma della scuola «in base a criteri essenzialmente biologici», che avrebbe dovuto trasformare le aule in un «tempio



56 La scuola elementare di Orselina attorno al 1920 (fotografia di Rudolf Zinggeler)

d'igiene» capace di surrogare le inadempienze delle famiglie: un luogo dove il giovane avrebbe imparato a lavarsi le mani, i denti, dove avrebbe riconosciuto l'importanza del bagno o della doccia e del cambio frequente della biancheria. I medici entrarono così d'autorità nelle aule, ispezionarono con dovizia gli spazi e visitarono regolarmente gli alunni. Le indagini promosse negli edifici scolastici del cantone non risparmiarono alcun dettaglio. L'occhio clinico dei sanitari si appuntava sulla qualità del mobilio scolastico, sull'ampiezza delle finestre, sulla quantità della luce naturale ed artificiale, sulla facilità di lavare pavimenti e pareti in modo di combattere efficacemente la tanto temuta polvere. Si consideravano ancora la superficie e la cubatura delle aule, spesso troppo ridotte in rapporto alle scolaresche numerose, lo stato delle latrine, la presenza di lavandini per insegnare una regolare e quotidiana pulizia corporale e di bagni o docce per un uso almeno settimanale.

Quanto però le scuole ticinesi fossero lontane dai modelli auspicati fu reso evidente dalle diverse inchieste organizzate dal dipartimento d'Igiene, i cui risultati rendevano palesi non solo inadeguatezze, ma realtà addirittura inaccettabili. Nel 1910, ad esempio, furono censiti 63 comuni in cui le scuole erano completamente da ricostruire; in altri 35 le ampiezze dei locali erano assolutamente insoddisfacenti e in ben 186 il mobilio era vecchissimo, malandato

e in ogni caso inadeguato alla postura degli allievi. Quasi tutte le sedi scolastiche erano sprovviste di acqua potabile e i gabinetti nella maggioranza dei casi furono definiti primitivi e assolutamente indecenti. Molto numerosi infine i difetti di illuminazione, riscaldamento e di pulizia. Verso la fine degli anni Venti le scuole di 214 comuni furono oggetto di critica da parte degli ispettori: le carenze concernevano ancora l'illuminazione, la ventilazione, la nettezza e la manutenzione dei locali. La scuola di Vogorno, ad esempio, aveva aule di cubatura insufficiente, era priva di illuminazione artificiale e di acqua potabile, disponeva solo di una latrina esterna e dal soffitto entrava acqua piovana.

A partire dalla fine degli anni Venti, fu lentamente istituito il servizio di medicina scolastica e dopo la guerra mondiale anche quello dentario. Il medico scolastico visitava ordinariamente ogni allievo il primo, quinto e ottavo anno della scolarità obbligatoria. Annotava sulla «carta biografica» individuale i dati antropometrici, le informazioni personali e parentali, eventuali anomalie, disturbi e predisposizioni. Egli estendeva la sua competenza perfino all'ambito della riuscita scolastica, dell'applicazione e della disciplina. Venne così a formarsi sull'arco degli anni una massa di dati e di informazioni che confluiva all'Ufficio del medico cantonale e che assunse la forma di una gigantesca schedatura sanitaria. Questo controllo consentiva di studiare interventi adeguati, ma soprattutto di isolare quei bambini il cui stato di salute richiedeva cure specialistiche o lasciava supporre, considerate anche le condizioni familiari, una predisposizione a contrarre la tubercolosi. L'isolamento poteva concretizzarsi con l'allontanamento temporaneo da un ambiente giudicato malsano o immorale. Nel 1921 fu fondata l'Opera Ticinese di Assistenza alla Fanciullezza di Sorengo. Questa struttura ospitò per soggiorni anche molto lunghi una grande quantità di bambini gracili e malaticci, per i quali si predisponavano adeguati regimi dietetici e tonificanti programmi di recupero in ambienti salubri e educativi.

La fortificazione dei giovani fu promossa pure attraverso le lezioni di ginnastica, l'impulso dato alle società sportive, le attività all'aperto, l'organizzazione di colonie montane e di soggiorni balneari. L'introduzione in molte scuole della refezione scolastica e la distribuzione del bicchiere di latte e della fetta di pane miravano a fornire qualche integratore alimentare a bambini che apparivano ancora poco o mal nutriti. Con le lezioni teoriche di igiene e di buona creanza si completava questo programma igienistico e si intendeva



57 Misurazione della statura nell'Ospizio ticinese per bambini gracili, 1924 (fotografia di Arnoldo Bettelini)

inculcare negli scolari corretti comportamenti relativi alla cura della persona, all'urbanità e alle buone maniere. Tutte queste pratiche si iscrivevano in una cultura del corpo e della forza fisica che si coniugava a sua volta con valori patriottici, volti ad istillare nei giovani ordine, disciplina, senso del dovere, mentre la salute e il vigore individuali concorrevano alla forza e alla fierezza di un intero popolo.

Il programma di ristrutturazione degli edifici scolastici fu il preludio di un «risanamento generale del suolo e dell'abitato», e alle inchieste sullo stato delle scuole seguirono quelle sulle condizioni igieniche delle abitazioni. Il tema della casa popolare semplice, ma pulita ed accogliente, fu molto propagandato in quel periodo; essa avrebbe dovuto rappresentare un sicuro baluardo contro i mali sanitari e un luogo di edificazione morale. Vi era infatti chi riteneva che una dimora dignitosa, in cui fossero presenti moderni servizi igienici ed una distribuzione razionale degli spazi abitativi, avrebbe favorito l'armonia dei rapporti familiari e sancito una chiara definizione dei ruoli. La donna, zelante casalinga, autentico «angelo del focolare», vi avrebbe assolto il proprio compito sociale: si sarebbe adoperata a conferirle quel carattere di ospitalità e accoglienza che avrebbe trattenuto i figli dai pericoli della strada e il marito dalle seduzioni delle taverne.

«L'introduzione umanitaria della giornata di otto ore – osservava nel 1932 Angelo Tamburini – senza la contemporanea soluzione del problema delle case operaie, presenta il pericolo [...] che ridotte le ore di occupazione e non migliorato l'ambiente della famiglia l'operaio vada a finire all'osteria, quasi sempre più comoda di molte abitazioni proletarie, a consumare parte dei guadagni della giornata e a rovinarsi la salute».

Nel 1950 furono disponibili i dati di una capillare ispezione delle dimore rurali ticinesi. Medici e tecnici visitarono 21.387 abitazioni e oltre 40.000 stalle. Il 90% delle case fu giudicato «soddisfacente», ma l'affollamento delle camere da letto pareva essere la norma. In base ai criteri dell'epoca, la media di 3-4 persone per camera era ritenuta normale, ma spesso gli ispettori osservarono situazioni in cui 7 e più persone vivevano e dormivano nello stesso locale. Scrivevano gli estensori dell'indagine:

«Osserviamo che spesso si tratta di camere di dimensioni appena appena sufficienti, piuttosto basse, e derivanti da adattamenti di locali destinati ad altro uso, e trasformati in camere da letto con il crescere della famiglia. Specialmente quindi, per quanto riguarda le famiglie numerose, la questione merita la massima attenzione, anche per il fatto che non solo il fattore numero deve entrare in linea di conto, ma anche il fattore età e promiscuità di sesso».

I maggiori difetti furono riscontrati, come risulta dalla tabella seguente, nella dotazione dei servizi igienici. Il 18% delle abitazioni ne era privo e in oltre un terzo la latrina si riduceva ad una semplice buca senza impianto di risciacquatura. Solo il 10% delle case disponeva di bagno o doccia. Invece l'allacciamento alle condotte di distribuzione dell'acqua potabile o alla rete di erogazione dell'illuminazione elettrica aveva compiuto nella maggior parte dei casi grandi progressi. Difettosi risultavano anche gli impianti di fognatura (174 comuni su 246 ne erano sprovvisti) e quasi assente era il servizio di spazzatura comunale (solo 30 comuni l'avevano istituito). Nel 1950 capitava ancora di osservare l'esistenza di numerose dimore dichiarate assolutamente inabitabili in base alle norme di legge. Ad esempio, a Morcote fu visitata una casa adiacente ad una stalla da cui provenivano continue esalazioni. La camera da letto piccola e con i muri umidi ospitava cinque persone di cui tre minorenni. Uno di questi, di 12 anni, appariva «gracilissimo» ed era già stato ricoverato al sanatorio dei bambini. A proposito di un'abitazione di

Ludiano gli ispettori scrivevano:

«Il caso è veramente disastroso, la casa è vecchissima, tutto è cadente e scardinato, le camere sono antiigieniche, necessita un urgente intervento con sostanziali aiuti perché ne va di mezzo la salute degli abitanti ed in modo particolare dei bambini. Vi abitano 7 persone di cui 5 minorenni».

Servizi igienici nelle abitazioni rurali ticinesi, 1950

Distretto	Fuochi	Latrine					Bagni e docce	
		Esistenti	Mancanti	Inglese	Turco	Buco	Esistenti	Mancanti
Mendrisio	3.417	3.083	326	1.180	357	1.546	263	3.146
Lugano	9.016	7.815	1.181	4.393	754	2.668	1.189	7.806
Locarno	2.572	1.530	1.037	672	336	522	200	2.366
Vallemaggia	1.014	936	75	305	103	528	74	937
Bellinzona	1.990	1.683	305	474	114	1.095	104	1.884
Riviera	599	514	85	125	27	362	27	572
Blenio	1.233	839	345	303	37	499	89	1.095
Leventina	1.546	1.207	235	776	66	365	272	1.170
Totale	21.387	17.607	3.589	8.228	1.794	7.585	2.218	18.976
per cento		82,2	16,7	38,4	8,3	35,4	10,0	88,6

(Fonte: P. REGAZZONI, *Azione di accertamento dello stato igienico delle abitazioni rurali. Rapporto finale*, Lugano 1950)

I colpevoli

Una propaganda igienistica condotta con toni da crociata, faceva perno non solo sulle minacce che congiuravano contro la stabilità e la salute della stirpe ticinese, ma creò pure gli stereotipi dei cattivi soggetti sociali dai comportamenti riprovevoli. Scattava di conseguenza un processo di condanna, di esclusione e addirittura di demonizzazione nei confronti di alcuni individui che nel nostro caso si possono individuare nel tisico, nell'alcolista, nello straniero e nella donna. La loro presenza, ma soprattutto la loro condotta mettevano a repentaglio, dall'interno, la sicurezza dell'intera società.

Come si è già osservato, il tisico e soprattutto l'alcolista erano oggetto di monito in quanto responsabili della loro situazione. Una vita sregolata e il difetto di un solido codice comportamentale non solo erano causa del loro male, ma rappresentavano soprattutto un

cattivo esempio ed una minaccia per le persone che vivevano in stretto contatto con loro. Chi abusava nelle bevande alcoliche, secondo la propaganda, distruggeva l'armonia familiare, si esponeva colpevolmente al rischio del contagio tifico, trasmetteva il suo vizio alla prole e attentava di conseguenza alla qualità biologica della stirpe ticinese.

Per certi versi anche lo straniero e il confederato erano vissuti con un astioso sospetto, poiché, come detto, si vedeva nella loro presenza la causa dell'inquinamento etnico che tanto contribuiva alla decadenza demografica ticinese.

Infine la donna era un soggetto sociale potenzialmente negativo, soprattutto quando era alla ricerca di emancipazione e anteponeva la sua realizzazione personale e il suo egoismo ai «naturali» doveri della famiglia e della maternità.

«Sappiamo, per riferirci al Cantone Ticino [...], – sentenziava nel 1920 il dottor Raimondo Rossi – che buona parte delle fabbriche [...] richiede la mano d'opera femminile [...]. Ma le considerazioni di ordine tecnico ed economico [...] non devono distrarre dalla famiglia le donne che nella stessa hanno una missione da compiere [...]. Chi è madre, in ogni caso, dovrebbe essere compresa della colpa che commette cercando i mezzi per compiere i suoi doveri nelle pericolose dimore del lavoro [...]. La negligenza dei doveri della maternità, la violenza contro le leggi di natura, racchiudono tanto male, hanno conseguenze tanto gravi, da far considerare pagati a troppo caro prezzo i vantaggi immediati del momento».

Questi giudizi, così inclini a colpevolizzare i comportamenti individuali, erano controbilanciati dalle voci di coloro che invocavano invece un ruolo più attivo dello Stato nella sanità pubblica, una presenza capace di rimuovere o attenuare le cause socio-economiche cui andavano ricondotti tanti malesseri sanitari. Nel 1940 il direttore del dipartimento di Igiene Guglielmo Canevascini sosteneva:

«Per assicurare nascite felici e salute e prosperità dei neonati, [non bastano] buoni consigli alle Madri, le prescrizioni del Medico, le prestazioni dei dispensari, i sussidi delle istituzioni di beneficenza. Molto male fanno l'ignoranza, i pregiudizi, la pigrizia; ma alla radice di questo male stanno le condizioni nelle quali la famiglia è costretta a vivere. Ripeto che il problema eugenico è soprattutto un problema economico e sociale. Necessitano dunque provvedimenti più radicali; e il primo dovere spetta allo Stato. Innanzitutto si dovrebbe provvedere alla salute e alla robustezza dei procreatori. Non saranno mai

tali le persone sottoposte a eccessiva fatica, nemica della virilità; le persone con salari insufficienti che non permettono che una scarsa e cattiva alimentazione, una insufficiente protezione del corpo [...] una abitazione antiigienica. Se durante la gestazione la donna è costretta ai lavori duri dell'officina e dei campi non può partorire figli sani. [...] E allora si impone la costruzione dell'ambiente favorevole all'accrescimento fisiologico della prole, costruzione che può essere resa possibile solo dal miglioramento delle condizioni economiche».

Si stavano gettando le fondamenta su cui erigere, a partire dal secondo dopoguerra, lo stato sociale anche in Ticino.

Bibliografia essenziale

R. CESCHI, *Il «Mortifero vomito orientale». Epidemie, condizioni sanitarie, medici e «volgo» nel Ticino dell'Ottocento*, in *AST*, 3 (1980), pp. 407-454

R. TALARICO, *Il Cantone malato. Igiene e sanità pubblica nel Ticino dell'Ottocento*, Lugano 1988

F. MENA, R. CESCHI, *La salute del popolo*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, pp. 333-354

R. TALARICO, *L'igiene della stirpe*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, pp. 449-474

F. CORTI, *Il mal sottile. I 90 anni della Lega polmonare ticinese*, Lugano 2004

A. VALENTI, *Eugenetica in Ticino*, in *AST*, 136 (2004), pp. 287-308

I. GIULIETTI, *Il Sanatorio di Piotta e la sua storia*, Sigirino 2005

La diffusione dell'automobile

La modernità

La modernità è animata dallo spirito del nuovo, del progresso... e all'inizio del '900 cosa di più innovativo dell'automobile? Con essa si realizzava il desiderio ma anche la sentita necessità di potersi muovere da un luogo all'altro, viaggiando senza costrizione di orari e di scelte di percorso, ad una velocità ben superiore rispetto a quella del cavallo, della bicicletta e del treno.

L'avvento dell'automobile e la sua diffusione ebbero conseguenze ed influenze determinanti sia da un profilo sociale che da quello industriale ed imprenditoriale, con riflessi anche per il nostro Cantone. Certamente essa ha contribuito in modo stimolante e sostanziale al benessere ed alla civilizzazione, riducendo se non annullando l'isolamento nel quale molta gente si trovava a vivere, conferendole mobilità ed assicurando servizi di pubblico interesse sino ad allora impossibili da offrire e praticare. Si pensi solo al beneficio per gli abitanti dei piccoli borghi e paesi dispersi nelle nostre vallate.

Ma chi fu l'artefice di tanto divenire? Come per tutte le realizzazioni complesse, anche per l'automobile si può affermare che la sua nascita non è riferibile ad un unico inventore: essa non venne al Mondo da un giorno all'altro ad opera di una singola mano, ma fu il frutto di una costante ricerca operata nel corso degli anni, in modo indipendente ed ignaro fra loro, da tecnici e studiosi di diversa provenienza geografica e differente estrazione sociale. Ma se fra i suoi pionieri si volesse identificare chi per primo rese la macchina semovente, funzionante in modo fruibile per la gente comune, preoccupandosi parallelamente del suo aspetto commerciale, allora senza ombra di dubbio questo onore dev'essere attribuito a Karl Benz che costruì la sua prima automobile nel 1885 e che nel 1888 già occupava una cinquantina di persone per la sua produzione, con un'agente di vendita in Francia.

Sempre in Germania, Gottlieb Daimler, con il suo fedele e geniale collaboratore Wilhelm Maybach, pure produsse la sua prima automobile durante il biennio 1886-1888 e proseguì – diversamente da

Karl Benz che era di attitudine estremamente conservatrice – apportando continui miglioramenti al motore ed agli altri organi meccanici. L'automobile però, così come noi la concepiamo, fu sviluppata in Francia soprattutto grazie all'opera di Renè Panhard ed Emile Levassor, che iniziarono a produrre vetture nel 1890, usando motori Daimler. Nel 1886 Daimler aveva designato il suo vecchio amico, Monsieur Edouard Sarazin, un signore belga che viveva a Parigi, quale suo agente sul territorio francese, per la realizzazione commerciale delle patenti e dei brevetti Daimler. Quando pochi anni dopo Sarazin morì, la sua vedova, una donna francese estremamente capace ed intraprendente, prese contatto e si incontrò con Gottlieb Daimler, impressionandolo così positivamente con le sue conoscenze tecniche e commerciali, da indurlo a lasciarle continuare l'attività sino ad allora svolta dal marito, in qualità di sua rappresentante in Francia. Molto presto ella convolò a nozze con Emile Levassor, dopo averlo convinto ad adottare i propulsori Daimler da lei importati in Francia, per le automobili di produzione Panhard e Levassor. I diritti economici su quelle patenti per la legge francese di allora, contavano come dote e divennero in tal modo proprietà di Emile Levassor. L'utilizzo di un motore finalmente affidabile promosse in modo decisivo l'avvento dell'automobile moderna. Una donna, come accade per molti avvenimenti importanti, ne fu il fulcro e l'artefice!

Se dunque l'automobile nacque in Germania, essa si sviluppò in Francia ove, dalla fine dell'800 si costituì un vero e proprio nuovo tessuto industriale, commerciale e di attività artigianali inimmaginabili sino a quel momento e che qualche anno dopo trovò terreno fertile anche presso la nostra popolazione. Le ragioni sono facilmente comprensibili: il dinamismo e la voglia di novità che caratterizzava allora l'economia francese, rivelarono una cerchia di persone estremamente sensibili e disponibili alla novità, facendo scorgere da subito in quella rivoluzionaria macchina un'opportunità industriale e commerciale da non perdere.

In Francia poi, il ciclismo aveva vissuto a partire dalla fine degli anni '80 una massiccia diffusione: muoversi con il velocipede o con il triciclo aveva fatto nascere in migliaia di persone il gusto della velocità ed il desiderio insito nell'Uomo di potersi muovere liberamente ed individualmente per conoscere luoghi e gente nuovi.

Per quanto riguarda il Ticino, seppur con un certo comprensibile ritardo nei confronti della vicina Milano, ci si era da subito interes-

sati al fenomeno ciclistico, qui iniziato soprattutto grazie a Jean Morel, un giovane meccanico dall'aspetto aitante ed elegante giunto da qualche anno a Lugano, proveniente dalla Svizzera francese. Tempi romantici, come evoca Mario Agliati (*Dal biciclo al meccanico volante*, in *Aspetti e problemi del Ticino*, a cura di G. LOCARNINI, Bellinzona 1964, p. 59):

«E gli orizzonti si allargavano. Si usciva dai confini di Lugano, anche dai confini del Cantone; invitati dai colleghi di laggiù, per esempio, ci si spingeva tutti in comitiva, con in testa il vessillo sociale, nuovo fiammante, fin a Varese, passando per Ponte Tresa e la Val Ganna [...] e a Varese poi era un trionfo: un gran banchetto all'Hotel de l'Ange, e nel pomeriggio le tribune letteralmente stipate per applaudir i "baldi giovani sfilanti come trasportati dal vento"».

La Francia godeva altresì, da tempi lontani, di una rete stradale capillare ed in condizioni certamente migliori rispetto a quella di altre nazioni, non solo benefico lascito del regno napoleonico, ma anche frutto dell'attenzione riservata dal Governo centrale alla sua manutenzione ed al suo sviluppo, affidati ai capaci ingegneri formati dalla famosa «École des Ponts et Chaussées». Il sistema era regolato dalla Legge sulle strade del 1836 che ne imponeva alle autorità locali la manutenzione, autorizzandole a finanziarsi tramite adeguate tasse. Grazie a questi impulsi ed alla sua sagace intraprendenza, la Francia accolse e fece propria l'automobile, sviluppandola tanto efficacemente da primeggiare sul resto dell'Europa almeno sino alla fine degli anni '30.

In quel periodo anche gli animi ticinesi, seppur nell'altalenarsi dei due partiti storici al governo e nonostante le accese polemiche pre-elettorali, manifestavano seria ed unitaria volontà di poter completare il sistema stradale cantonale. Ne è testimonianza il programma decennale di costruzioni stradali, emanato sotto forma di legge dal Governo cantonale nel 1840, nel cui messaggio si spiegava la necessità per il commercio e l'industria, ma anche per l'agricoltura, di poter usufruire di una rete viaria completa. Nel 1848, alla vigilia dell'introduzione della Costituzione federale, il Ticino, contando circa 300 km di strade, primeggiava su tutti gli altri cantoni. Il nostro Paese, pur nella sua posizione periferica e di povertà, contribuì comunque immediatamente con tenacia e sacrifici straordinari, all'unificazione economica svizzera costituendo un sistema stradale di comunicazioni, vissuto quale primo doveroso compito da

svolgere in ossequio alla conquistata autonomia politica. Tanto fervore è ben descritto da B.M. Biucchi (*Le strade nell'economia e nelle finanze del Canton Ticino*, in *Aspetti e problemi del Ticino*, a cura di G. LOCARNINI, p. 124):

«Se il nostro Cantone si fosse limitato, come era suo stretto obbligo, ad investire nella spesa stradale solo una parte degli introiti per dazi e pedaggi, i Cantoni confederati avrebbero dovuto attendere a lungo la soluzione del problema delle comunicazioni transalpine. E invece con un ardimento e una spregiudicatezza quasi sbalorditivi i primi reggenti politici del nostro Cantone affrontano un vasto e sistematico piano di costruzioni di strade e di ponti».

Giovane ma non più giovinetta: il passaggio al nuovo secolo

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, l'automobile prosegue incessantemente nel suo sviluppo tecnico raggiungendo una rassicurante affidabilità: in seguito le attenzioni dei costruttori si rivolgono al suo perfezionamento e all'allargamento del suo mercato. Nel 1901 fu Mercedes ad esprimersi al meglio in questa competizione mondiale, conferendole quelle caratteristiche tecniche e quell'immagine estetica che concorsero a fare del suo modello 35 HP, una delle pietre miliari della storia della motorizzazione. Vennero gli anni delle corse da città a città, manifestazioni con le quali l'industria automobilistica voleva dimostrare la superiorità dell'automobile sugli altri mezzi di trasporto, soprattutto la maggior velocità rispetto al treno. La si mostrava e pubblicizzava accattivante per uomini d'affari, commercianti ed industriali, gente insomma per la quale il tempo stava divenendo un bene sempre più prezioso, da non sperperare in viaggi inutilmente lunghi, segnati da costrizioni di orari inflessibili. Raid nei luoghi più dispersi testimoniavano la fattibilità di raggiungere paesi remoti. Circuiti, piste, corse in salita, competizioni di grande agonismo, tutto era volto, grazie a regolamenti severi e talvolta stravaganti, a rendere sempre più efficiente quella creatura ormai non più così giovane ma sempre in fase di sviluppo. Le vetture da Gran Premio degli anni immediatamente precedenti la Prima guerra mondiale rimangono tra le più attrattive e moderne, eccellendo soprattutto nel settore dell'ottimizzazione della combustione dei gas, fattore primordiale per l'ottenimento di brillanti prestazioni. Le corse avevano contri-

buito senza sosta ed in modo effettivo e rapido allo sviluppo tecnico dell'automobile da turismo, ora prodotta anche in cilindrate medie e piccole, vetture che potevano pure essere acquistate da persone prive di spiccate doti meccaniche e di mezzi finanziari cospicui ed usate con soddisfazione per migliaia di chilometri senza necessità di molte attenzioni.

In Ticino la prima patente di guida fu rilasciata nel 1901, frutto del «Regolamento per gli automobili» del 28 settembre 1901, al quale seguirà la Legge cantonale del 1909 che prescriveva appunto la necessità di munirsi di un permesso di circolazione e di posare sulla vettura una placca smaltata con i colori cantonali. La sezione ticinese del Touring Club Svizzero fu fondata nel 1914. Si stava dunque avverando l'auspicio formulato nell'edizione del 30 settembre 1899 del «Corriere del Ticino» nella quale, al capitolo dedicato alle note scientifiche, così il redattore, a firma P.N., concludeva il suo articolo:

«Speriamo che anche nel nostro Ticino questa industria abbia a prendere fra poco lo sviluppo che già prese in Francia specialmente, ed essere fonte di ricchezza per i nostri fabbricanti di carrozze che pare, come lo attestano i vari automobili montati nello Stabilimento di carrozze Chiattonne in Lugano, ne abbiano già compresa l'importanza».

In effetti il nome della ditta Chiattonne era salito alla ribalta quale felice autore di carrozzerie di molti telai provenienti dall'estero, che venivano vestiti a Lugano da provettissimi battilamiera, verniciati poi nei colori più belli, tanto da garantire numerosi consensi ai diversi concorsi d'eleganza frequentati oltre i confini del Gottardo e nella vicina Italia, come riportavano le cronache giornalistiche dell'epoca.

Nel nostro Cantone nascono i primi garage, autofficine di nuovo impianto o evoluzione di antichi laboratori da fabbro. Veniva introdotto il servizio corriera fino a Cremenaga, sempre organizzato da Morel e nel 1911 comparivano a Lugano le prime automobili da piazza munite di tassametro. Pierino Primavesi, con un'autovettura di una potenza di 100 cavalli da lui costruita, compie l'incredibile viaggio da Mosca a Pietroburgo, una vera e propria impresa che ancora oggi sembra una favola.

Su questo Mondo in fervore, pieno di euforia e di speranza, si stavano però addensando le cupe nuvole della guerra. Il conflitto mondiale del 1914-1918 mise a dura prova la vantata efficienza del-

l'automobile che venne usata ed abusata per i servizi più disparati, sottoposta senza pietà ad ogni sforzo e prova. Essa onorò i propri impegni e unitamente all'aeroplano, pure di nuova introduzione, fu strumento essenziale per le sorti del conflitto, per la vita quotidiana e la sopravvivenza di militi e civili.

E dopo, la dimenticheranno? Ovvero la diffusione dell'automobile

Migliaia di soldati avevano avuto la possibilità e l'occasione, per motivi di servizio, di avvicinarsi e prendere confidenza con l'automobile e con le nuove opportunità che essa offriva. Fu così che, al termine della guerra, l'apprezzamento nei suoi confronti si manifestò concretamente con il desiderio di possesso da parte di moltissime persone, consapevoli anche dei miglioramenti tecnici apportati, catalizzati dagli eventi bellici.

Ben presto l'industria dovette essere riconvertita: il nuovo mercato appariva fiorente e i costruttori gli rispondevano con le offerte più disparate. Quello fra le due guerre sembra essere il periodo più luminoso per l'automobile, sempre vista come innovatrice ma ora affidabile, considerata nuova compagna di viaggio e strumento di lavoro, non più soltanto appannaggio di un'élite economica, di dignitari politici o di appartenenti alla casta nobiliare. Si producono modelli di lusso, sportivi, da turismo, leggeri, che si mettono in concorrenza con la più economica, ma assai più scomoda motocicletta. Questo sogno si sarebbe però ben presto infranto contro una nuova tragedia, questa volta di carattere economico ma anch'essa con conseguenze drammatiche per tutto il nostro Mondo: il venerdì nero di Wall Street. La trasformazione della società generata dalla crisi del 1929 portò con sé in modo ineluttabile un cambiamento di pensiero e di tecnica nella fabbricazione e nella vendita dell'automobile, confrontata ormai con esigenze di mercato del tutto diverse da quelle precedenti.

La tendenza generalizzata era divenuta quella di produrre in sempre maggior quantità a costi vieppiù contenuti e competitivi. La figura del progettista e la sua opera individualistica vengono messe in secondo piano, imbrigliando le sue fantasie nelle fitte reti dell'economia di mercato. Sulla progettazione e sulla produzione domina ora l'ombra del *sales-manager* e non più quella dell'ingegnere, progettista puro e non legato a vincoli di redditività.

Ciononostante, mentre da una parte la qualità del prodotto, forse senza sempre scadere, andava comunque deteriorandosi, disegno e tecnologie compivano passi da gigante consentendo così di offrire al pubblico prestazioni migliori a prezzi più ridotti.

La ricerca dell'abbattimento dei costi fu uno dei temi cardine degli anni '30, generalmente realizzata in tre modi: l'acquisto di materia prima a miglior mercato, la lavorazione e l'assemblaggio con metodi più economici ed in seguito, verso la fine degli anni '30, la standardizzazione dei componenti. Al termine di questo processo, salvo ormai il raro e sporadico sopravvivere di qualche eccezione, sarà l'industria a vincere sulla passione e sulla sperimentazione individuale. Una moltitudine di marchi di piccola e media grandezza, anche assai famosi, sarà condannata a scomparire inesorabilmente per lasciar posto all'automobile quale strumento quotidiano per l'uomo comune, il quale si apprestava purtroppo ad essere nuovamente chiamato alle armi per una seconda, terribile nuova guerra mondiale.

La diffusione dell'automobile nel nostro Paese

Fra le due guerre lo stato dell'economia ticinese non era certamente lusinghiero: gli stipendi erano inferiori sia per gli impiegati che per gli operai, a quelli praticati nella maggior parte dei cantoni d'oltre Gottardo. Il costo della vita, anche per i beni di primo consumo, non era indifferente: non vi erano quindi le premesse per la gente comune, per potersi offrire beni velleitari o di lusso come poteva essere l'acquisto e la manutenzione di un'automobile. Nel 1920 il prezzo del latte era giunto a 56 cts il litro, quello delle uova a 41 cts il pezzo, il chilogrammo di pane costava 68 cts, quello delle paste alimentari franchi 1,60 e quello dello zucchero sino a franchi 1,75. I salari orari di fabbri, falegnami, lattonieri erano di circa franchi 1,00/1,20 all'ora e gli impiegati percepivano stipendi fra i 150,00 ed i 250,00 franchi al mese. In tutta la Svizzera, dopo la delusione delle prime grandi speranze di ripresa degli anni 1919 e 1920, il tasso di disoccupazione rimaneva molto alto, ben al di sopra del 10%, ciò anche per la contrazione delle esportazioni. Attorno al 1920 pure le industrie ticinesi subirono dei contraccolpi a seguito della riconversione industriale, subendo la concorrenza dell'importazione da paesi a valuta fortemente deprezzata. La crisi del 1929

diede un ulteriore contraccolpo al processo di ritorno alla normalità che sembrava avesse preso un corso positivo.

Nonostante tutte queste difficoltà il progresso continuava il proprio cammino e lo sport dei motori era diventato d'attualità: certo il prezzo da pagare anche da soli spettatori era comunque consistente per rispetto ai redditi. Si consideri che, come risulta dall'edizione di mercoledì 26 settembre 1933 del «Corriere del Ticino», il costo del biglietto per la gara automobilistica del Monte Ceneri e il chilometro lanciato, era di 1,00 franco mentre il biglietto per il treno speciale, in partenza da Lugano era di franchi 2,35 e da Airolo di franchi 7,00. L'accesso al posteggio per i veicoli degli spettatori lungo il percorso era di franchi 10,00. Il costo di un'automobile Citroen tipo A, nel 1919, era di franchi 7.950,00: essa era considerata una vettura di destinazione popolare!



58 Distinti spettatori assistono alla gara

Alfine di ovviare all'onere dei dazi doganali di importazione, alcune marche costruirono degli stabilimenti di montaggio dei loro prodotti in Svizzera, esempio fra tutti la General Motors a Bienne.

Il Ticino economico e quindi la sua popolazione, fra le due guerre, sembravano dunque non trovarsi nella condizione ideale per poter recepire senza difficoltà e sacrifici l'avvento dell'automobile. Contrariamente però a queste oggettive aspettative ed al fatto che la guerra e soprattutto la crisi economica, avevano determinato un forte rallentamento della progressione della vendita di veicoli a motore in Svizzera fra 1930 e il 1940 (129.024 veicoli a motore nel 1930 e 124.195 nel 1940), in Ticino si poteva assistere ad un incremento, dovuto probabilmente ad un recupero della forzata reticenza

manifestata nei decenni precedenti. Una delle spiegazioni è da ricercare anche nella situazione geo-morfologica del nostro Paese che generava e genera ancora oggi la necessità di potersi avvalere di adeguati mezzi di trasporto per garantire il collegamento con le numerose località discoste delle valli. Ciò a maggior ragione quando si ricordi che a quel tempo i mezzi di comunicazione di tipo pubblico erano assolutamente scarsi ed il treno non era in grado di raggiungere molti dei villaggi vallerani.



59 1919: a gomme piene in Valle di Muggio

Per quanto riguarda i numeri, fino al 1925, si rimane al di sotto del migliaio di automobili e motociclette circolanti, mentre nel 1930 vengono raggiunte le 4400 unità. Nel 1935 se ne contano 4900, con un aumento delle automobili a scapito delle motociclette: segnale significativo, visti i maggiori costi d'acquisto e di manutenzione dell'auto rispetto al motociclo, di un sensibile miglioramento delle possibilità economiche di determinate fasce della popolazione.

Da tempo il Governo ticinese aveva compreso la necessità di dotare il Cantone di una buona rete stradale, migliorando quella esistente ed ampliandola il più possibile. Esso si era però sempre scon-

trato con un atteggiamento assai reticente da parte della Confederazione che tendeva a privilegiare, tramite maggior sovvenzionamento, le vie ferrate:

«Con la revisione della Costituzione federale del 1874, all'art. 30 e all'art. 37, si introduce il principio delle sovvenzioni speciali per le strade alpine. Ma già fa capolino, in quell'articolo, una clausola capziosa, che viene a porre in termini di concorrenza – meglio di monopolio – i rapporti fra strada e ferrovia del San Gottardo: "I Cantoni di Uri e del Ticino ricevono un'annua indennità di 40.000 franchi, per rottura delle nevi sul San Gottardo, e ciò sino a tanto che alla strada di quel passo alpino non sia stata sostituita una via ferrata". Infatti appena la ferrovia inizia il suo esercizio la sovvenzione invernale – di franchi 26.630,00! – viene soppressa» (BIUCCHI, *Le strade nell'economia e nelle finanze del Cantone Ticino*, p. 128).

Sino al 1925 per le strade cantonali erano stati investiti 14 milioni di franchi e 14,5 milioni erano stati attribuiti a quelle circolari (che divennero poi cantonali nel 1933). Sempre nel 1925 la lunghezza complessiva delle strade cantonali raggiungeva i 921 km, dei quali solo 2,3 km erano pavimentati.

La necessità data dall'aumento del traffico di ricostruire e pavimentare le vie esistenti, fece sì che nel 1928 il Consiglio di Stato sottopose al Gran Consiglio un vasto programma di risanamento e miglioria, prevedente un investimento totale di oltre 26 milioni di franchi, salito più tardi a 31 milioni di franchi.

Sulla questione stradale, la sezione ticinese del Touring Club Svizzero intratteneva relazioni con i politici cantonali, soprattutto con il consigliere di stato Garbani-Nerini, già dalla fine della guerra: un intenso dialogo nell'ambito del quale venne tra l'altro costituita la denominata Commissione Stradale:

«Intanto l'Auto Touring Ticinese intrattiene una fitta corrispondenza col consigliere di Stato E. Garbani-Nerini a proposito dei problemi stradali. Il 24 agosto l'Unione Sportiva Ceresio aveva organizzato una corsa motociclistica sul Monte Bre alla quale erano stati invitati ad assistere anche delegati del Touring e ospiti della Svizzera interna. Forse non si parlò molto di vincitori, ma fu una lagna generale per le incredibili condizioni delle strade. L'Auto Touring Ticinese scatta ai posti di combattimento, mette al lavoro la sua Commissione stradale e presenta al Governo cantonale un adeguato rapporto di cui sono autori l'ing. G. Casella, il sig. Carlo Rezzonico, l'arch. Otto Maraini» (*Aspetti e problemi del Ticino*, p. 82).

Fra le proposte vagliate, numerose e talune anche assolutamente innovatrici, figurava anche quella, datata del 1920, di costruire un autosilo, allora chiamato «garage grattacielo». Una realizzazione decisamente importante fu la strada di Gandria, atta a garantire il collegamento fra Lugano e la Val Solda e quindi fra Lugano e St. Moritz, inaugurata, con cerimonie e ricevimenti sull'arco di due giorni, il 20/21 giugno 1935, alla presenza del Presidente della Confederazione. Sul bollettino sezionale del Touring Club Svizzero, il 15 giugno 1936, appariva un testo del consigliere di stato onorevole Guglielmo Canevascini nel quale egli lodava l'opera, definendola la più importante eseguita dal Cantone Ticino in quei tempi, sottolineandone il carattere turistico e panoramico nonché quello economico.

Ma il Ticino non si era accontentato di promuovere il miglioramento del proprio assetto viario interno: le autorità da subito si erano rese conto dell'imprescindibilità per il benessere del Paese, di più favorevoli collegamenti con la Svizzera e con l'Europa. Nascono quindi le cosiddette grandi «Rivendicazioni ticinesi», concretizzatesi con memoriali alla Confederazione, redatti nel 1924 e nel 1938. Si trattava di interventi a favore dell'economia cantonale e a tutela dell'italianità minacciata. Furono atti politici convergenti, che prescindevano dalle coalizioni partitiche e politiche in atto: in quest'ambito il Governo cantonale dei tempi espresse dunque concorde continuità nel perseguire in modo attivo tutti quegli obiettivi che riteneva necessari per temperare gli effetti della crisi sull'economia e sulla società civile (R. CESCHI, *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona 1998, p. 440).

Nella prima Rivendicazione, il Governo cantonale faceva osservare alla Confederazione che, dopo aver investito ben più di 7,5 milioni di franchi fino al 1874, solo nel biennio fra il 1920 ed il 1922 il costo annuo di manutenzione stradale si era aggirato su circa 1,1 milioni di franchi.

Nel 1927, con effetto retroattivo al 1. gennaio 1925, a tutti i Cantoni alpini venne aumentato il sussidio straordinario che per il nostro Cantone era stabilito in franchi 400.000. Si trattò di un gesto che la Confederazione qualificò di grande accondiscendenza verso il Ticino, a valere quale limite massimo, suggerendo contestualmente alle nostre Autorità, senza mezzi termini, di voler però intraprendere ulteriori sforzi per conseguire il pareggio del bilancio cantonale!



60 1931: lato nord del Monte Ceneri in beton

Nelle nuove Rivendicazioni del 1938, il nostro Cantone poneva sul piano politico federale l'ancora irrisolto problema dell'isolamento e quindi il tema del passaggio del San Gottardo. In quell'atto politico si sosteneva senza inflessioni né titubanze, la necessità di approntare un valico effettivo, transitabile anche durante la stagione invernale. Il Governo ticinese fece conseguentemente allestire un progetto di massima per un traforo stradale Airolo-Göschenen che non trovò però eco positiva da parte dell'Alto Ispettorato federale delle Costruzioni, che lo respinse sdegnosamente ammettendo come estrema ipotesi la realizzazione di una galleria della lunghezza di 3/4 km in cima al valico. Fu questa una grande delusione per la popolazione e per i politici ticinesi che già allora avevano compreso il problema di dover integrare la nostra economia in quella Svizzera, il tutto in un complesso europeo, senza dimenticare l'opportunità di poter fruire di un collegamento fra il

nostro Paese e lo spazio Mediterraneo. La presa di posizione della Confederazione a ragion veduta, fu interpretata quale volontà di mantenere un monopolio di fatto a favore delle FFS, dimenticando o non volendo intravedere che queste, tenendo chiuso il San Gottardo alla motorizzazione, non sarebbero mai state in grado di poter smaltire da sole un volume di traffico e di transito di merci e di persone già allora in aumento costante ed esponenziale. Fu così comunque che «nel 1938 si irrise al Governo ticinese, per la sua "utopica" idea di una galleria stradale» (BIUCCHI, *Le strade nell'economia e nelle finanze del Cantone Ticino*, p. 132).

La guerra sopì il fervore delle nostre Autorità su quel tema e la realizzazione parziale del traforo del San Gottardo, posta in atto decenni dopo, si rivelò e si sta rivelando rimedio insoddisfacente ad un problema acuto, pressante e vitale che il Governo di allora già aveva intuito e fatto proprio in tutta la sua importanza.

Dopo la fine della Prima guerra mondiale, la crisi colpì duramente anche il settore del turismo. Infatti nonostante la maggiore facilità di spostamento offerta dal nuovo mezzo di locomozione, viaggiare per scopi non lavorativi costituiva un lusso che ben pochi potevano permettersi. A titolo di cronaca si ricorda anche come alcuni cantoni svizzeri, in ossequio al concordato che riservava ai cantoni il diritto di vietare la circolazione delle automobili e dei velocipedi su determinate strade, o di limitarla, avevano fatto tesoro di questa possibilità, chiudendosi alla motorizzazione. Un esempio per tutti fu il Canton Grigioni che proibì nel modo più assoluto la circolazione dei veicoli sul suo territorio, aprendo alcuni tratti di strada durante il 1923 e abolendo completamente il divieto solo nel 1925. I ticinesi non avevano quell'attitudine e sulle nostre strade si poteva dunque circolare liberamente anche se il loro stato destava qualche preoccupazione e lamentela. Il tutto certamente a beneficio del turismo.

Gli addetti professionali del settore si adoperavano quindi in tutti i modi per migliorare la situazione, sia con interventi in ambito pubblicitario che, con la coadiuvazione del governo, nel miglioramento delle vie di comunicazione e delle infrastrutture alberghiere. Nel periodo infrabellico il nome del Cantone Ticino appare sempre di più su riviste nazionali ed internazionali. Gli sforzi profusi diedero risultato, con beneficio per il settore turistico, dopo i periodi oscuri degli anni '20 sino all'inizio degli anni '30.

Automobilisten!



Über den Gotthard nach dem Tessin

(Photo Seitzmann, Locarno)

Vergessen Sie nicht eine Fahrt in den

Tessin

in Ihr Sommerprogramm aufzunehmen!

Kommen Sie über die großen Alpenpässe: St. Gotthard, Lukmanier, San Bernardino und Simplon!

Wählen Sie Ihren Aufenthalt in den kühlen Tälern oder fahren Sie zur Badesaison an die Cestade der Seen von **LOCARNO** und **LUGANO**, überall finden Sie Erholung und Freude

Große Beständigkeit des schönen Wetters / Ausflugsmöglichkeiten mit Schiff und Bahn / Sämtl. Sportarten
Komfortable Hotels und Pensionen zu zeitgemäßen Preisen // Auskünfte und Prospekte durch die Verkehrsbüro der einzelnen Kurorte

61 Turismo: il Ticino si promuove

Anche per i nostri concittadini, come nel resto del Mondo, il mezzo meccanico era fonte di passione e piacere sportivo. Molti furono i campioni motociclistici che si cimentarono sulle strade più impervie del Paese in numerose corse in salita, alcuni raggiungendo anche effimera ma importante fama internazionale. Fra tutti e per tutti si ricordano Augusto Rossi detto «Pepena», Francesco Attilio Franconi ed Alfredo Carmine, pure corridore d'automobili.

Un grande avvenimento sportivo fu l'organizzazione, da parte della sezione ticinese dell'Automobile Club Svizzero, della corsa automobilistica del Monte Ceneri e del chilometro lanciato. La prima edizione si volse nel 1923 e ne seguirono numerose altre, con la partecipazione anche di numerosi corridori stranieri. Il Consiglio di Stato metteva in palio una sua coppa e memorabile fu il discorso del Consigliere di Stato onorevole Cattori durante il banchetto, dopo l'edizione del 1925 al Palace Hotel, alla presenza di un

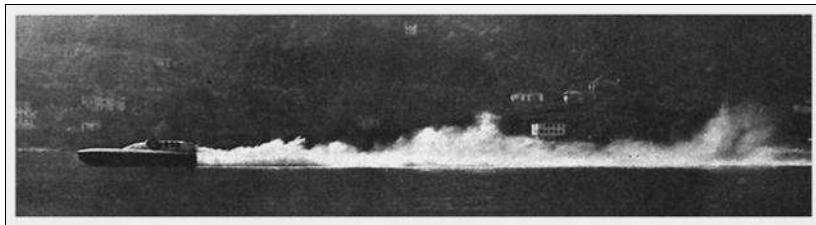
folto pubblico, di organizzatori ed appassionati nonché dei suoi colleghi Consiglieri di Stato onorevole Mazza e onorevole Canevascini, dei Sindaci di Lugano avvocato Veladini e di Bellinzona avvocato Arnaldo Bolla, discorso nel quale, l'onorevole Cattori, con inimitabile eloquenza tesse un elogio esaltante dello sport dell'automobile:

«I veicoli hanno messo le ali; sono abolite le lontananze; la tirannia degli orari è infranta; l'industria ha allargato il suo campo: il mondo va verso nuove forme di vita» («Corriere del Ticino», edizione di lunedì 25 maggio 1925).



62 Ticino rurale e corsaiolo a Giubiasco

Significativo fu anche il fatto che, nel 1937, il famoso recordman inglese Malcolm Campbell scelse Locarno ed il lago Maggiore quale teatro per il tentativo di battere il record mondiale di velocità sull'acqua, ciò che egli riuscì a compiere il 2 settembre, coadiuvato dal suo meccanico Leo Villa, figlio di padre luganese, emigrato, come molti altri ticinesi, agli inizi del '900 dapprima a Montecarlo e poi in Inghilterra alla ricerca di nuove possibilità lavorative. Le autorità municipali del tempo furono liete della scelta e seppero coadiuvare lo sportman nel miglior modo possibile, concedendo i riusciti tentativi di record con concerti e serate di gala. Alla sua partenza dal nostro Paese, il famoso eroe inglese dette segno di gratitudine al Ticino e a Locarno esprimendo parole di sentito ringraziamento.



63 Record mondiale a Locarno

Osservando il fenomeno dell'avvento e della diffusione dell'automobile in Ticino fra le due guerre si trae conferma, ancora ve ne fosse necessità, del carattere aperto, indipendente ed intraprendente del popolo ticinese che non accolse passivamente questa novità, ma ne fu stimolato, facendone mezzo di servizio e di opportunità lavorativa, senza trascurarne il lato ludico e socializzante. Coscse da subito del potenziale e delle nuove necessità comportate dalla sua presenza e dal suo diffondersi, sia per soddisfare esigenze sociali endemiche, sia per favorire il turismo, le nostre Autorità politiche ed altre personalità attive nel settore dei trasporti e delle comunicazioni si profilarono ben presto in modo coerente ed incisivo, a tutela e a favore delle legittime ambizioni del nostro Paese, soprattutto per quanto attiene all'ampliamento della rete stradale ed al collegamento con il resto della Svizzera, spesso con idee e progetti concreti, talvolta avveniristici, segno tangibile della loro apertura al progresso.

Molte volte la politica federale monopolistica di promovimento della strada ferrata a scapito di altri mezzi di trasporto ebbe la meglio sulle rivendicazioni di un Ticino il cui anelito era ed è quello di poter agire in un contesto svizzero ma anche in quello europeo.

Di questi uomini che tanto si attivarono, resta intatto il ricordo della lungimiranza delle loro idee, del loro spirito pionieristico e della loro visione del Mondo oltre l'orizzonte delle nostre pur belle montagne: ancor oggi ciò è lezione di cultura e rispetto verso il Cantone, la sua gente ed il mandato politico loro affidato dal Popolo.

Bibliografia essenziale

R. CESCHI, *Storia del Canton Ticino. Il Novecento*, Bellinzona 1998

Annuario statistico svizzero, 1932

Ufficio cantonale di statistica, *Il Ticino in cifre*, Bellinzona 1954

G. LOCARNINI, *Aspetti e problemi del Ticino*, Bellinzona 1964

L. PAPA, *Economia e società nei primi 50 anni di automobile 1890-1940*, Bari 1994

A. BELLUCCI, *L'automobile italiana 1918-1943*, Roma-Bari 1984

P.L. BASSIGNANO, A. CASTAGNALI, M. REVELLI, *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana dal fordismo al post-fordismo*, Torino 1998

J.M. LAUX, *In first gear (The French automobile industry to 1914)*, Liverpool 1976

C. CLUTTON, J. STANFORD, *The Vintage Motor Car*, London 1954

D. SCOTT-MONCRIEFF, *The Thoroughbred Motor Car*, London 1963

K. RICHARDSON, *The British motor industry 1896-1939*, London 1977

Indice dei nomi di persona

- Agliati, Mario**
205
- Alberti, Francesco**
81, 86, 90-91, 101
- Angioletti, Giovanni Battista**
145, 159
- Bacciarini, Aurelio**
79-80, 82-85, 87, 89, 91, 94-95,
190
- Barbarossa,**
v. Federico I Hohenstaufen
- Bardazzi, Paolo**
62
- Barni, Angelo**
62
- Basch, Victor**
68
- Bassanesi, Giovanni**
60, 69-70, 72-73
- Benedetto XV**
79
- Benz, Karl**
203-204
- Bernasconi, Ezio**
193
- Bertoni, Brenno**
149-50, 152, 155-56
- Bettelini, Arnaldo**
7, 148-49, 155-56, 197
- Bianchi, Roberto**
32, 36
- Bianchi, Valter**
172
- Bianconi, Piero**
169, 172
- Biucchi, Basilio Mario**
206
- Blesio, Francesco**
67
- Bolla, Arnaldo**
134, 217
- Bon, Gustav le**
172
- Bontà, Emilio**
156
- Bontempi, Giacomo**
46, 149, 154
- Bontempi, Teresa**
46, 48-49, 51-52, 149
- Borella, Francesco Nino**
62, 67, 70, 74, 168
- Bottai, Giuseppe**
54, 159
- Bovet, Ernest**
155
- Buozzi, Bruno**
61
- Calgari, Guido**
7, 149, 156-57, 159-60, 172,
174, 176
- Cambin, Gastone**
98
- Campbell, Malcolm**
217
- Campolonghi, Luigi**
69
- Canevascini, Guglielmo**
7, 14-15, 18-22, 26, 31, 36, 48,
62-63, 67, 69, 74, 87, 108, 112,
122, 125, 131-35, 139-40,
169-70, 213, 217

Cardarelli, Vincenzo
 159

Carmine, Adolfo
 45

Carmine, Alfredo
 216

Casella, G.
 212

Cattaneo, Carlo
 74

Cattori, Giuseppe
 7, 14-15, 19, 20-21, 26, 30-31,
 48, 52, 64, 87, 90, 93, 101,
 110-11, 216-17

Celio, Enrico
 22, 70

Chiesa, Eugenio
 61, 68

Chiesa, Francesco
 7, 67-68, 83, 147, 149-50,
 152-53, 155, 159-60, 163, 169

Cianca, Alberto
 61

Ciano, Galeazzo
 54

Codiroli, Pierre
 53

Colombi, Emilio
 46, 48-52, 149

Colombi, Rosetta
 46, 48, 149, 154

Colotti, Enzo
 60

Croce, Benedetto
 154, 156

Daimler, Gottlieb
 203-204

D'Annunzio, Gabriele
 45-45, 149, 153

De Ambris, Alceste
 62, 69

De Filippis, Alberto
 72

De Giorgi, Giovanni
 135

Del-Pietro, Luigi
 82, 88, 129-30, 134-38

Della Chiesa, Giacomo
 v. Benedetto XV

Delfini, Luigi
 67

Dolci, Gioacchino
 69

Donini, Gaetano
 14

Facchinetti, Cipriano
 61

Farinelli, Arturo
 156

Federico I Hohenstaufen,
 detto il Barbarossa
 153

Ferrari, Francesco Luigi
 68

Ferri, Mario
 132

Fonjallaz, Arthur
 50, 60

Franco, Francisco
 74, 95

Franconi, Francesco Attilio
 216

Galli, Antonio
 108

Garbani-Nerini, Evaristo
 72, 212

Garobbio, Aurelio
 52-53, 55-56

Garosci, Aldo
 61

Gasparini, Amilcare
 125, 136

Ortega y Gasset, José
 172

Gilardoni, Virgilio
 158

Gili, Antonio
 9

Ginella, Noello
 135

Gioberti, Vincenzo
 74

Glogg, Alfred
 174

Grassi, Marco
 67

Guanella, Luigi
 79

Guglielmetti, Giulio
 66, 70, 72 , 74, 133, 138

H

Hitler, Adolf
 8, 50, 72, 159

Huber, Kurt
 52

J

Jäggli, Mario
 156

Janner, Arminio
 7, 150, 152, 156, 159-60

Jelmini, Angelo
 93-94, 96, 98, 100-101

K

Keynes, John Maynard
 145

Kracauer, Siegfried
 172

L

Leber, Alfredo
 81, 93

Leone XIII
 88

Lepori, Giuseppe
 88, 90, 92, 101

Levassor, Emile
 204

Lijphart, Arend
 32

Lombroso Ferrero, Gina
 74

Lussu, Emilio
 67

M

Macchi, Leo
 122

Machiavelli, Niccolò
 160

Manzoni, Romeo
 68

Maraini, Otto
 212

Martignoni, Angiolo
 90

Masina, Francesco
 135-36, 138

Masini, Odoardo
 67-68

Matteotti, Giacomo
 65

Maybach, Wilhelm
 203

Mazza, Cesare
 217

Mazzini, Giuseppe
 74

Meyer, Pio
 124

Minger, Rudolf
 117

Modigliani, Giuseppe Emanuele
 61

Montale, Eugenio
 159

Morel, Jean
 205, 207

Motta, Giuseppe
 19, 43-44, 49, 51-52, 68, 79, 85,
 89, 91, 111, 154-55, 159-61

Mussolini, Benito
 17, 44-46, 49-51, 53-54, 56,
 64-65, 75, 86, 89-90, 97,
 153-54, 159

Musy, Jean-Marie
 132-34

Negrín López, Juan
 95

Nenni, Pietro
 61

Nicolao della Flüe
 96

Nietzsche, Friedrich
 172

Oeschger, Fridolino
 124

Olivetti, Angelo Oliviero
 62

Ortelli, Pio
 158

Pacciardi, Randolpho
 60-61, 66-68, 71-72

Panhard, Renè
 204

Papini, Giovanni
 149

Parini, Piero
 46

Parini-Colombi, Rosetta
 v. Colombi, Rosetta

Patocchi, Aldo
 128

Pecci, Gioacchino
 v. Leone XIII

Pepena
 v. Rossi, Augusto

Peri-Morosini, Alfredo
 79-80

Petrarca, Francesco
 153

Pio XI
 80, 83-84, 88, 94-98, 130

Prezzolini, Giuseppe
 149

Primavesi, Pierino
 207

Raditza, Bogdan
 76

Ratti, Achille
 v. Pio XI

Rava, Emilio
 64-65

Reale, Egidio
 61, 64, 67-68, 74

Reynold, Gonzague de
 150-51, 158

Rezzonico, Carlo
 212

Rezzonico, Nino
 50

Riker, William H.
 26

Riva, Alfonso
 88, 92

Rocco, Alfredo
 65

Roedel, Reto
 158

Roggero, Carlo
 123

Rosselli, Carlo
 67, 70, 73-74

Rosselli, Nello
 73

Rossi, Alberto
 88, 92

Rossi, Augusto
 216

Rossi, Felice
 66, 72

Rossi, Luigi
 80, 88, 90, 92

Rossi, Raimondo
 18, 200

Rossi, Riccardo
 92

Ruffieux, Roland
 145

Rusca, Giovanni Battista
 70, 72, 74-75

Russo, Domenico
 92

Saba, Umberto
 159

Salvemini, Gaetano
 67-69, 74-75

Salvioni, Carlo
 46, 149, 154

Sarazin, Edouard
 204

Shefter, Martin
 33

Schiavetti, Fernando
 61, 74

Schultess, Edmund
 132

Schuster, Alfredo Ildefonso
 97, 101

Sforza, Carlo
 68, 74-75

Sganzini, Carlo
 156

Silone, Ignazio
 74-75

Simona, Luigi
 156

Spengler, Oswald
 172

Sprecher, Theodor von
 43

Sturzo, Luigi
 69, 86-87, 92, 95

Tamaro, Attilio
 52

Tamburini, Angelo
 198

Tarchiani, Alberto
 70

Tarchini, Angelo
 21, 70, 90, 92

Tomarkin, Percy
 192, 194

Tonello, Angelo
 63

Totti, Alberto
 132

Trentin, Silvio
 68

Turati, Filippo
 62

Unamuno, Miguel de
 68

Ungaretti, Giuseppe
 159

Vacirca, Vincenzo
 63

Vandervelde, Emil
 68

Veladini, Aldo
 217

Vercesi, Ernesto
 92

Vicari, Mario
 169

Vieli, Francesco Dante
 156

Villa, Leo
 217

Villani, Pasquale
 156

Visani, Domenico
 125

Viscontini, Fabrizio
 34-35

Vitali, Felice Antonio
 168-69, 174, 176, 178

Zeli, Edoardo
 136

Zinggeler, Rudolf
 195

Zoppi, Giuseppe
 156, 159-61

Crediti fotografici

- 1 · R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*, Locarno, A. Dadò editore, 1989
- 3, 16 · N. VALSANGIACOMO COMOLLI, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini 1886-1965*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Fondazione Miranda e Guglielmo Canevascini editori, 2001
- 2, 8 · M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 129, 417
- 4, 5, 6 · «Almanacco Ticinese», 1923 (p. 105), 1924 (p. 105), 1930 (p. 42)
- 7 · «Il Ticino illustrato», a. I, no. 12, 10 aprile 1909, p. 95
- 9, 15 · A. GAROBBIO, *Gabriele D'Annunzio e i «Giovani Ticinesi». Le vicende de «L'Adula» nei ricordi di un redattore*, Bolzano, Centro di studi atesini, 1989, pp. 304-307, 358
- 10 · *La questione ticinese con cenno alla situazione del Canton Grigioni*, a cura dell'Associazione Giovani Ticinesi, edito e stampato in Fiume, 1923; anche in «Archivio storico ticinese», 95-96 (1983), p. 443
- 11 · «L'Adula», a. XXII, no. 11, 15 giugno 1933, p. 1
- 12 · Teresa Bontempi, *Memoriale e Diario di prigionia*, a cura di P. CODIROLI, pref. di R. MARTINONI, Locarno, A. Dadò editore, 1999, p. 101
- 13, 14 · *Guglielmo Canevascini. Autobiografia*, a cura del Gruppo di lavoro della Fondazione Pellegrini-Canevascini, Lugano-Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Fondazione Miranda e Guglielmo Canevascini, 1986, pp. 72-73
- 17, 18, 19, 20, 21 · P. MACALUSO, *Liberali antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno, A. Dadò, 2004

- 22 · Biblioteca cantonale, Bellinzona.
- 23 · Archivio di «Popolo e Libertà», presso Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona
- 24 · Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona
- 25 · Archivio del Partito Popolare Democratico Ticinese, presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona (sc. 135.1)
- 26 · «Popolo e Libertà», 18 marzo 1933
- 27 · «Idea Nazionale», 24 marzo 1934
- 28 · Archivio privato, Bellinzona
- 29, 30, 31 · *Una storia un giornale un popolo*, a cura di M. BERNASCONI, Lugano, Edizioni Giornale del Popolo, 2002, pp. 76, 78, 79, 81.
- 32 · Archivio fotografico Atel, Bodio
- 33 · «Illustrazione Ticinese», a. V, no. 15, 14 aprile 1934, p. 348
- 34, 52 · Archivio storico della Città di Lugano, fondo del Comune (Inc. 14) e fondo iconografico
- 35 · «Libera Stampa», a. XXIII, supplemento no. 17, 26 aprile 1935
- 36, 39, 40 · Archivio dell'OCST, Lugano
- 37 · *Nel XXV di fondazione della Camera del Lavoro del cantone Ticino - Lugano*, numero unico, Lugano, Tipografia, Cartoleria Cesare Mazzucconi, 1929
- 38 · «Illustrazione Ticinese», 21 novembre 1936
- 41 · P. BIANCONI, *Colloqui con Francesco Chiesa*, Bellinzona, Grassi, 1956, pp. 80-81
- 42 · A. BERCHTOLD, *La Suisse romande au cap du XX siècle. Portrait littéraire et moral*, Lausanne, Payot, 1966, p. 657
- 43 · *Pagine scelte edite e inedite di Brenno Bertoni (1880-1940)*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1941.
- 44 · G. CALGARI, *San Gottardo. Sintesi nazionale*, Lugano, Natale Mazzucconi editori, 1937
- 45 · G. ZOPPI, *Presento il mio Ticino*, Milano, Mondadori, 1939

- 46 · «Idea Nazionale», 16 gennaio 1934
- 47, 48, 49, 50, 51 · Teche Multimedia RTSI, Lugano
- 53 · «Il Pioniere, Giornale antialcolico per la Svizzera italiana», 3 (1934)
- 54 · «Semi di bene», 1927
- 55, 57 · Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona
- 56 · Archivio svizzero per la protezione dei monumenti, Berna
- 58, 62 · Archivio RTSI, Lugano
- 59, 63 · Archivio privato, Bellinzona
- 60, 61 · «Touring-Club Suisse». Revue mensuelle, a. 35, no. 10, 15 octobre 1931

Gli autori

Sonia Castro

Ha conseguito il dottorato presso l'Università degli studi di Pavia, dove collabora all'attività scientifico-didattica del Dipartimento di scienze storiche e geografiche. Attualmente lavora anche come redattrice del Dizionario storico della Svizzera. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni dedicate ai rapporti italo-svizzeri nella prima metà del Novecento.

Mauro Cerutti

È professore titolare di storia contemporanea alla Facoltà di lettere dell'Università di Ginevra. Nel 1986 ha pubblicato in italiano la sua tesi di dottorato dal titolo *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*. Ha svolto anche ricerche sulla storia del movimento operaio, sull'immigrazione italiana in Svizzera e sulla politica estera elvetica. Collabora alla pubblicazione dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Alberto Gandolla

Si è laureato in storia contemporanea all'Università di Friburgo. Insegna storia e geografia alla Scuola media di Tesserete ed è responsabile dell'archivio dell'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese. Ha scritto vari contributi inerenti la storia sociale e la storia del movimento sindacale.

Paolo Luisoni

Laureato in diritto all'Università di Zurigo, è titolare di uno studio legale-notarile a Bellinzona. Fin da giovane è un appassionato di storia dell'automobile, sia riguardo allo sviluppo tecnico che agli aspetti sociali.

Orazio Martinetti

Si è laureato in storia, filosofia politica e letteratura italiana all'Università di Basilea. Attualmente è giornalista radiofonico (RSI Rete Due). Si occupa di storia sociale e di storia delle idee.

Theo Mäusli

Conseguito il dottorato in storia contemporanea all'Università di Zurigo, ha avuto incarichi d'insegnamento alle università di Zurigo, Basilea e all'USI: Le sue pubblicazioni vertono principalmente sulla storia culturale e della mentalità. Dal 2002 è responsabile degli archivi della RTSI. Dirige e co-dirige un progetto sulla storia della RTSI e della SSR.

Oscar Mazzoleni

Si è laureato in sociologia e ha conseguito il dottorato in storia contemporanea all'Università di Losanna. Attualmente è responsabile dell'Osservatorio della vita politica (Ustat) del Cantone Ticino ed è docente presso le Università di Ginevra e di Losanna.

Fabrizio Panzera

Ha conseguito il dottorato in storia all'Università statale di Milano. È archivista presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino e professore incaricato di storia della Svizzera all'Università degli Studi di Milano. È membro del Comitato per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo, del Consiglio direttivo del Centro di storia della Svizzera «Bruno Caizzi» (Milano) e del Consiglio di fondazione del Dizionario Storico della Svizzera.

Luca Saltini

Ha conseguito la laurea in filosofia con specializzazione in storia all'Università Cattolica di Milano e il dottorato in lettere presso l'Università di Ginevra. Attualmente è collaboratore scientifico della Biblioteca cantonale di Lugano. Tra le sue pubblicazioni segnaliamo *Il Canton Ticino negli anni del Governo di Paese (1922-1935)*, Milano 2004.

Rosario Talarico

Si è laureato all'Università degli studi di Milano e attualmente insegna storia al Liceo cantonale di Lugano 1. È autore del volume *Il Cantone malato. Igiene e sanità pubblica nel Ticino dell'Ottocento* (Lugano, 1988) e del saggio *L'igiene della stirpe*, apparso nella *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 1998.

Fabrizio Viscontini

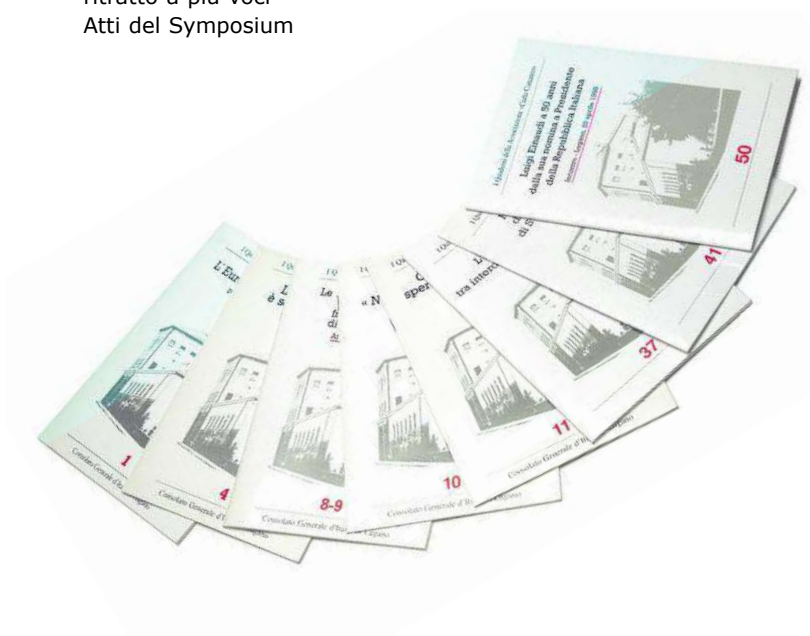
Si è laureato nel 1991 in storia moderna e contemporanea all'Università di Friburgo e ha conseguito il dottorato nel 2000 presso la medesima Università con una tesi dal titolo *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953). Aspetti cantonali e regionali*, premio Migros 2003 per la Svizzera italiana. Dal 2001 è direttore della Scuola Media di Giornico-Faido.

I quaderni pubblicati

1. L' Europa degli anni '90: previsioni ed incognite di Roberto Gaja (*esaurito*)
2. I reggimenti svizzeri nel regno di Napoli di Glauco Angeletti (*esaurito*)
3. Interrogativi sulla Germania del futuro di Luigi Vittorio Ferraris (*esaurito*)
4. La lingua italiana è sempre stata bene di Luciano Satta (*esaurito*)
5. San Carlo Borromeo e il Ticino di Ernesto Pisoni (*esaurito*)
6. Aspetti dell'attualità internazionale: posizione italiana di Bruno Bottai (*esaurito*)
7. Il nuovo codice di Procedura Penale italiano di Franco Testa (*esaurito*)
- 8-9. Le relazioni economiche e commerciali fra Italia e Svizzera di fronte all'Europa Atti della tavola rotonda
10. Nuovi progetti: i Musei di Mario Botta
11. Gli aspetti etici della sperimentazione sull'uomo di Umberto Veronesi
- 12-13. Idee europee per Venezia di Alvise Zorzi e Carlo Ripa di Meana
14. Il ruolo della NATO nel mondo che cambia di Francesco Paolo Fulci
15. La riforma del processo civile in Italia di Giorgio Stella Richter
16. Mino Maccari di Giovanni Spadolini
17. AIDS: luci ed ombre di Muccioli-Rondanelli-Strosselli-Wasserfallen (*esaurito*)
18. Giuseppe Prezzolini testimone del suo tempo di Giovanni Spadolini

19. La Guardia Svizzera del Papa di Raimondo Buchs
20. Efficienza delle istituzioni e competitività delle imprese di Luigi Abete
21. Lotta al narcotraffico: liberalizzare la droga? di Ombretta Fumagalli Carulli (*esaurito*)
- 22-23. Ennio Flaiano
Convegno alla Biblioteca Cantonale di Lugano
24. Imposizione straordinaria e novità tributarie introdotte dalla legge finanziaria di Claudio de' Giovanni (*esaurito*)
25. Il nuovo modello di difesa italiano con riferimento al lato sud dell'Alleanza Atlantica
Tavola rotonda del Centro Alti Studi della Difesa (*esaurito*)
26. L'Italia e il Mediterraneo: risarcimento dei danni all'ambiente marino per inquinamento da idrocarburi di Gaetano Zotta (*esaurito*)
27. Le direttive comunitarie in materia di appalti pubblici di Franco Gaetano Scoca (*esaurito*)
28. Diritto d'ingerenza: utopia o realtà? Di Cornelio Sommaruga (*esaurito*)
29. Il segreto bancario svizzero di Riccardo Moscatelli
30. Lotta alla criminalità organizzata e legislazione sul pentitismo di Giuseppe Ayala
- 31-32. Ignazio Silone in Svizzera
Atti del Symposium
33. I tribunali per i crimini di guerra tra passato, presente e futuro di Giovanni Conso (*esaurito*)
34. Il made in Italy della moda: ieri, oggi, domani di Roberta di Camerino
35. Cattaneo quale federalismo? Simposio
36. Federalismo, sussidiarietà, protezione delle minoranze: quanto di più attuale per la crescita dell'Europa unita di Flavio Cotti
37. L'ambiente globale tra interdipendenza e incertezza di Domenico Siniscalco
38. I problemi strutturali dell'economia italiana di Antonio Marzano

- | | |
|--|---|
| <p>39. Geopolitica, geostrategia e geoeconomia nel mondo post-bipolare
di Carlo Jean</p> <p>40. Cattaneo e la Svizzera Italiana
Atti del Symposium</p> <p>41. Ricordi e riflessioni di un ambasciatore di Svizzera (1961-1996)
di Francis Pianca</p> <p>42. Relazione sul sistema di milizia svizzero: reminiscenze di un comandante attivo negli anni 1950-1983
di Enrico Franchini</p> <p>43. Giovanni Spadolini: ritratto a più voci
Atti del Symposium</p> | <p>44. L'unione monetaria ed i riflessi sull'economia reale
Tavola rotonda</p> <p>45. Economia globale, malessere locale?
Di Alessandro Sinatra</p> <p>46. Ernesto Rossi (1897-1967): la Democrazia, il Ticino, l'Europa
Atti dell'incontro</p> <p>47. Plinio Bolla junior (1896-1963)
Atti dell'incontro</p> |
|--|---|



- | | |
|--|---|
| <p>48. Monaldo Leopardi.
Le Edizioni Veladini
e la collaborazione
al «Cattolico»
Atti dell'incontro</p> <p>49. La nazione, carattere
e cultura dei popoli negli
scrittori de «La voce»
di Emilio Gentile</p> <p>50. Luigi Einaudi a 50 anni
dalla sua nomina a
Presidente della Repubblica
Italiana
Atti dell'incontro</p> <p>51. Alcuni aspetti
della moderna cosmologia
e astrofisica
di Philippe Jetzer</p> <p>52. Asilo in Svizzera
e in Europa:
che senso ha?
di Jörg Frieden</p> | <p>53. EPFL 2002
Ingegneria di base,
per studiare le basi
molecolari della memoria
di Stefan Catsicas</p> <p>54. SAGGI DI STORIA
Dai baliaggi alla modernità.
Introduzione alla storia
del Canton Ticino
Interventi di Cavadini,
Guzzi, Mena, Panzera,
Viscontini, Marcacci</p> <p>55. Etica nella società
Atti del simposio
Interventi di Bertola,
Bodei, Lenoci, Morresi,
Togni, Zambelloni</p> <p>56. SAGGI DI STORIA
I costruttori della
Repubblica.
Cinque padri della patria
nel Ticino della prima metà dell'Ottocento
Interventi di Cavadini,
Bolla, Marcacci, Guzzi-Heeb,
Mena, Gaspari, Lacaïta,
Agliati, Heckner, Della Peruta</p> |
|--|---|



57. Acceleratori di particelle:
dall'infinitamente piccolo
alla terapia del cancro
di Ugo Amaldi
58. SAGGI DI STORIA
Partire per il mondo.
Emigranti ticinesi dalla
metà dell'Ottocento
Interventi di Cavadini,
Audenino, Lorenzetti,
Manz, Ferrari, Croci Maspoli,
Navone, Pfister, Cheda,
Fosanelli, Martinoni
59. 2005: anno funesto
per l'Europa
di Sergio Romano
60. SAGGI DI STORIA
Il Ticino delle belle
speranze
Stato e società, economia
e cultura dal 1882 al 1918
Relatori diversi
61. Attraverso il Mediterraneo:
rotte, viaggi, scambi
commerciali e culturali
di Francesco Surdich
62. SAGGI DI STORIA
Il Ticino tra le due guerre
1919-1939
Alla prova dei totalitarismi
e dell'emergenza economica
e sociale
Relatori diversi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
dalla Tipo-offset Centrale SA, Lugano
per l'Associazione Carlo Cattaneo, Lugano Castagnola